The

Robert E. Gross
Collection

A Memorial to the Founder
of the
Lockheed Aircraft
Corporation

Business Administration Library
University of California
Los Angeles

SUL COMMERCIO
DE' COMMESTIBILI
E
CARO PREZZO DEL VITTO

SUL COMMERCIO
DE' COMMESTIBILI
E
CARO PREZZO DEL VITTO

OPERA

STORICO-TEORICO-POPOLARE

DI MELCHIORRE GIOJA
Istoriografo della Repubblica Cisalpina.

Plebs, cui una e Republica annonæ cura.
TACITO.

TOMO II. ED ULTIMO.

MILANO
1°. Piovoso anno X.

Presso Pirotta e Maspero
Stampatori-Librai.

LIBRO SECONDO

CARO PREZZO DEL VITTO.

Capo Primo

Breve analisi del modo di vivere de' nostri maggiori .

Pria di svolgere le cagioni del caro prezzo del vitto attuale , diamo una scorsa ne' tempi passati, per raccogliere qualche notizia sul modo di vivere de' nostri maggiori . I tanti e sì sinceri elogi che ne tessono coloro , che del presente sono scontenti , c'inducono a credere che sotto i passi de' padri nostri fiorissero tutti i piaceri che l'umana vita coronano ed abbelliscono , mentre i moderni non movono il piede che in mezzo ai triboli ed alle spine . Secondo le decisioni di questi panegeristi infallibili (e conviene ben crederli tali , giacchè essi l'assicurano) gli antichi usi, costumi , leggi e consuetudini possono paragonarsi a que' vasi d'oro, che so-

la un' ombra di ruggine appanna, mentre gli usi e le attuali leggi, se all' analisi si sottopongono, fanno la figura di que' vasi di terra cotta, il cui suono, quando vengono percossi, scuopre i difetti e le rotture. Se cade attualmente qualche stilla di bene in mezzo ad un diluvio di mali, seguono gli ammiratori degli antichi, i moderni l' ascrivono alle loro politiche e civili costituzioni, senza calcolare de' scorsi tempi l' influsso: non è ella questa la pretesa del gallo, che vedendo gli uomini alzarsi, allorchè egli canta, si dà a credere che lo facciano per obbedire a suoi ordini eccellentissimi? Per noi, allorchè ascoltiamo intonare le lodi de' tempi attuali, ci par proprio di sentire i versi di quel poeta, il quale lodava la chioma di Stratonice che era calva (1).

Mentre gli eruditi svolgendo dei

(1) I lettori sensati non mi faranno delitto di questa cicalata, se riflettono ch'io devo imitare il linguaggio de' panegiristi del tempo antico, il cui costume si è di asserire moltissimo, e provare zero.

monti di carte non trovano che il nome di battesimo di qualche oscuro scrittore, o assiderati sopra un pezzo di lapida corrosa dal tempo indovinano gli stolti voti d'un ignoto Romano; all'opposto nel nostro viaggio storico, seguendo la lusinghiera promessa de' giudiziosi e disinteressati encomiatori degli antichi, ritroveremo fiumi pieni di latte, campi ridondanti di focaccie; le vivande, come diceva un poeta comico (2), si disputeranno l'onore di seppellirsi nel nostro ventre; dagli alberi vedremo pendere dei pomi d'oro, e il vino zampillare da inesauribili sorgenti. Se gli antichi Greci avevano il tristo vezzo di saccheggiare le mense, e i commensali portavano seco quanto rimaneva, terminato il pranzo (3); noi al contrario non prenderemo nosco neppur un'oncia di pane, persuasi che ovunque getteremo lo sguardo, vedremo delle mense preparate, e dei genj ci diranno sedetevi.

(2) Teleclide, presso Ateneo, lib. VI.
(3) Luciano, passim.

Se i pristinaj di Grecia inviluppavano in una pasta fina una pasta più grossolana, affine di meglio venderla; se gli osti d'Atene falsificavano il vino, come si falsifica ora a Parigi ed a Milano; i nostri maggiori al sommo amanti della semplicità non ci offriranno che fior di frumento e vino puro (4).

Eccoci dunque in viaggio. Se non ci mancherà per via l'alimento, avremo anche in abbondanza il denaro, giacchè i giustissimi e perspicaci nostri maggiori c'insegnano a trarre sulle nostre borse inaridite una pioggia d'oro, inviando a questi o a quelli delle lettere minatorie (5). Colui che imprigionato per debiti scriveva sull'arte d'arricchirsi, non conosceva questa nobile invenzione de' nostri padri. Soltanto ultimamente se ne scorse qualche lampo a Parigi: se non che i moderni alle minaccie non ricorsero, ma alle speranze, alle blan-

(4) Si trova l'opposto negli *Statuta Victualium* al titolo degli osti e de' pristinaj.

(5) V. la grida 10 giugno 1698.

dizie, alle illusioni de' partiti, e ciò che fa l'elogio degli antichi tempi si è che il giuoco appresso i nostri padri durò per molti anni, mentre appresso de' moderni si è estinto in pochi mesi.

Ma pria d' avanzarci nel cuore dello stato conviene che dimandiamo ai sindaci e consoli delle terre alcune scorte di soldati, e che facciamo anco toccar la campana per unir gente a nostra difesa (6), giacchè in quella antica universale abbondanza anche i ladri abbondano e formicolano da ogni banda. *Le frequenti depredationi delle navi, lo spogliamento de' viandanti, le invasioni temerarie de' ban-*

(6) V. il decreto 5 gennajo 16-6 del governatore di Milano a favore del prete Tonello direttore della condotta R. da Genova a Lione. La grida 11 settembre 1637 dice = *attesa la frequenza de' ladroneggi, degli svaligiamenti ed assassinj, i mulatieri, corrieri, conduttieri di mercanzia ed altri passaggieri nelle strade maestre per sicurezza delle loro robba e mercanzia, possono chiedere ai consoli e sindaci delle terre soldati per scortarli* ....

diti, le robberie delle case e alle strade, li homicidii et altre simili scelleraggini che seguono in questo stato (Milanese) *senza più rispetto della giustitia, con danno sì grande del publico e privato, perturbatione della navigatione, commercio e quiete dei sudditi . . . sono arrivati all' estremo, mostrando l' esperienza che gente sì pernitiosa et abominevole si va piuttosto augmentando che far caso delle pene comminate per le gride già publicate, nè delli essempj delle publiche et horrende dimostrationi di castigo, et morti seguite etiandio contro persone qualificate che sono pervenute alle mani della giustitia* (7). Tali sono gli avvisi che ci danno i Governatori dello Stato. Non crediate quindi di ritrovare i ladri in quattro o cinque

(7) V. le gride 6 novembre 1638. La grida 28 maggio 1636 parla di tre barche cariche di drappi di lana, di seta, d' oro filato e d' altro rapite a mano armata sul naviglio di Porta Ticinese. V. le gride 12 giugno 1634, 9 dicembre 1639 e le altre citate alla nota *(e)* della prefazione al primo volume di quest' opera.

soltanto ; come nella miseria de' nostri tempi moderni, ma cento, centocinquanta, duecento e più insieme uniti vi si faranno incontro (8), e vi saranno parlanti documenti che al tempo de' nostri avi l'organizzazione civile era sì perfetta che tutti potevano guadagnarsi il vitto senza rubare, l'educazione sì morale e cristiana che tutti ne avevano il volere.

Ora che ci circondano i soldati, camminiamo con animo tranquillo. Gl' ignoranti e superstiziosi Romani pria d'abbandonare i patrj lari consultavano il volo delle passere, l'appetito dei polli, o il canto de' canerini. Noi che siamo cristiani alla foggia de' nostri maggiori, ed investiti della loro saggiezza, consulteremo i Cingari che ne' scorsi tempi per le città e per le campagne predicevano la fortuna con un crivello. Essi sapevano titilar a segno la vanità, e fare tal' illusione all' intelletto, che il popolo estremamente povero levavasi di bocca il pane

(8) V le gride 22 dicembre 1592, 25 giugno 1593.

per ricompensare le veraci loro profezie. Ma quì non rinchiudesi tutto il loro elogio. *Andavano costoro in forma di soldati con ricapiti falsi a pretendere degli alloggiamenti, contributioni e tributi, e vagando in quadriglie e grosse comitive d'uomini e di donne commettevano estorsioni, furti, roberie, ed ogni sorta d'eccessi* (9). L'esilio, la corda, la galera per gli uomini, la frusta per le donne e il taglio d'un orecchio servirono piuttosto ad accrescerli, che a scemarli, giacchè i conti e i marchesi li ricoveravano ne' loro castelli disabitati, acciò il diavolo, che vuole a tutti i patti abitar de' grandi palazzi, non ne prendesse possesso. Che che ne sia, eccone una frotta che verso di noi s'avanza. Se volessimo profittare del dritto che ci danno le gride, potremo svaligiare costoro, impossessarsi delle lor robe,

(9) V. le gride 8 giugno 1583, 20 maggio 1587, 13 luglio 1588, 5 novembre 1605, 29 luglio 1634, 22 giugno 1642, 9 luglio 1646, 13 ottobre 1679, 30 giugno 1683, 15 marzo 1687, 19 gennajo 1692.

ed anche ucciderli impunemente (10). Ma in mezzo alla vecchia abbondanza non ci fanno alcun solletico i cenci e gli asini de' Cingari; altronde noi non abbiamo l'imprudenza de' moderni di voler aizzare contro di noi dei cani arrabbiati. Investiti di quell'onesto egoismo che rendeva i padri nostri insensibili alla sorte de' loro simili, ignorando cosa sia fratellanza e pubblico bene, non curiamoci de' mali che possono altronde accadere: a buon conto noi non temiamo nulla, giacchè ci stanno a fianco i soldati. Prendiamo dunque il partito d'interrogare questi saggi profeti sulla sorte del nostro viaggio, giacchè l'avvenire è svelato ai loro occhi come credevano i saggi nostri maggiori. — Illustrissimi Signori Cingari; persuasi che voi parliate colla Luna, e ch' ella vi palesi i destini degli uomini, come Apollo li palesava a' suoi veridici Sacerdoti, noi bramiamo sapere se il nostro viaggio

(10) V. le gride 21 luglio 1695, 6 aprile 1696.

sia per essere felice —... Benchè non possa afferrare il senso delle parole confuse e incoerenti che costoro mi susurrano all' orecchio, pure le ammiro e le rispetto; mi pare però che m' assicurino che nel nostro viaggio non ci romperemo il collo... Essi mi parlan anche di streghe, di morti, di demonj, d'ombre, di segni, di capelli, di sangue ... A questi tratti di verità riconosco la vostra profonda sapienza, Signori Cingari; questo pezzo di pane nero, e questa spica d' aglio, unico ma prezioso alimento di tutto il popolo, sia la ricompensa de' vostri vaticinj... Ma parliamo sotto voce, acciò non sorridano per compassione i moderni filosofi, ascoltando i nomi di streghe, d'ombre e di demonj. Essi direbbero immantinente che queste opinioni nate e cresciute nelle teste deboli, versavano sull' animo de' nostri padri gran dose di paura; che se sorgeva improvviso rumor nelle tenebre, credevasi che qualche demonio inseguisse un' anima fuggitiva, mezzo arrostita, e tremavano le ginocchia, e s'alzavano i capelli

pel terrore; se ravvisavasi un fuoco nell' aria o rasente il terreno, erano anime purganti che chiedevano sollievo, e inducevano a sborsar denaro per messe; se la salute d'un fanciullo andava languendo, si sospettava qualche incantesimo o malìa; quindi tema diffidente nelle madri, persecuzioni alle vecchie, odio tra le famiglie, perdita di tempo, falsi rimedj, spesso peggiori del male, aumento di superstizione, trionfo e dispotismo presbiterale; l'odio prevalevasi di queste opinioni, e le vecchie si screditavano a vicenda; la gioventù prendeva parte, e seguivano delle risse; tutto il vicinato era in tumulto, quando un poco d'aria gonfiava il ventre ad un ragazzo. I filosofi soggiungerebbero che i nostri padri erano ignoranti a segno, che nelle forme irregolari delle nubi pinte a rosso dal Sol cadente, vedevano sanguinose guerre, e tremavano; che le ombre degli alberi prodotte dai raggi della Luna, sembravano loro morti risorti, e tremavano; che il lugubre lamento di notturno guffo annunciava morte a qualcuno degli

astanti, e tremavano; che una cometa nel cielo credevasi infallibile presagio di pestilenze e di fami, e tremavano. I filosofi conchiuderebbero con una specie di trionfo che noi siamo privi di questi terrori, e che la nostra giornata è sparsa d' un minor numero di sensazioni dolorose (11); forse spingerebbero l' impertinenza al punto d'asserire che siccome gli iniqui principalmente desiderano di conoscere l'avvenire, perchè i rimproveri della loro coscienza sono una certa astrologia, contro di cui hanno bi-

(11) Coloro che nella storia cercano soltanto assedj di città, tumulti di popoli, cangiamanti di governi, combattimenti, vittorie, trofei, faranno le meraviglie che m' arresti ad osservare l' influsso d' una falsa idea sulla felicità degli uomini; ma siccome trattasi di ragguagliare il modo di vivere degli antichi con quello de' moderni; siccome la vita risulta dalla somma de' piaceri e de' dolori immaginarj e reali, quindi era giusto il riflettere che per l' addietro torbidi e neri s' alzavano i giorni, di spettri fecondi e di paure, mentre adesso sorgono sereni e scendono all' occaso tranquillamente.

sogno d'essere rassicurati (12) ; così i nostri padri essendosi mostrati più di noi avidi di sapere il futuro, interrogando gli astrologi, i cingari, le cingarelle, diedero segni di nequizia maggiore della nostra, e quindi d'infelicità.

Ma lasciamo cinguettare i filosofi a loro piacimento. Ci basti il sapere che gli augurj pel nostro viaggio sono propizj; cominciamo dunque ad osservare intorno di noi per raccogliere documenti dell'antica abbondanza. Entrate in questi casolaj coperti di paglia, sostenuti da pioppi, costrutti di fango, ristretti, umidi, limaciosi. Sono queste le abitazioni di quelli che danno allo stato la migliore, la più necessaria produzione, il frumento. Quelle donne livide e cascanti, che con un paniere sul capo passano per quel viotolo, portano il pane a cuocere nel forno del feudetario, giacchè sarebbe delitto il cuocerlo in casa propria. Quel giovine

(12) Bailly, Histoire de l'Astronomie ancienne, discours préliminaire.

robusto, che piangendo a calde lagrime parte dal patrio suolo, ebbe l'impertinenza di chiedere la sua sposa al padrone prepotente. Questo vecchio che si sforza di masticare un pane duro ed ammuffito, e che non ha tre oncie d'abito indosso, è il paesano più ricco del contado. Gli uomini armati che vedete a destra con secchie e pignatte sulle spalle sono gli esecutori del feudatario che vanno raccogliendo le imposte, e non trovando denari s'impossessano degli utensilj domestici. Sanno i nostri maggiori che i paesani imbaldanziscono, e caparbj divengono ed indocili, se lasciasi loro di che vivere comodamente, quindi di continui pesi li opprimono e li rendono schiavi della gleba. La natura chiamò costoro alla vita come i buoi e i giumenti ad unico ed esclusivo vantaggio de' loro padroni. Altronde non è il pungolo dell' interesse, e la speranza di miglior sorte che acuisca l'attività dell' agricoltore, come vorrebbero persuaderci i moderni filosofanti, ma il timor servile e la pusilanimità della mente.

Girate diffatti il guardo intorno, e vi siano monumenti della vigilanza, dell' industria, dell' attività de' schiavi agricoltori queste terre che languono, queste acque che marciscono, questi canali che straripano, e le boscaglie che si estendono, dove inalzarsi dovrebbero rigogliose le biade. Quindi non durerete fatica a credere che per l' addietro ora furono cacciati dallo stato i forastieri, non già per penuria come dicono le gride (13),

(13) V. le gride 19 luglio, 28 settembre 1596. Le gride 18 settembre, 22 ottobre 1596 dicono = *desiderando S. E. di dare ogni agiutto et in quanto sia possibile nella presentanea difficoltà di grani facilitare il vivere, comanda che tutti quelli che hanno il modo, o sia con haver possessioni, mercantia, o in' qual si voglia altra maniera, notifichino se medesimi et il numero delle persone che ciascuno ha in casa; et similmente che quantità di grano o farine si troveranno per la provvisione loro* . . . . . Queste gride ordinano a tutti i forastieri d' escire dallo Stato Milanese, e vietano a qualunque d' entrarvi *sotto pena agli uomini di tratti tre di corda in publico per ciascuno, per la seconda volta di tre anni*

ma perchè non avevasi più bisogno di loro ; ora fu fatto pane di riso , non per mancanza di grano come potrebbesi sospettare (14), ma perchè la sazietà produsse il desio di cangiamento ; altrevolte il popolo corse furioso al Broletto, onde provvedersi di pane per più giorni (15), non per tema di restarne privo , ma per fare applauso alle provvidenze de' Governatori , alcuno de' quali fu calpestato ed ucciso in segno , cred' io, d'abbondanza, di gratitudine , e d'allegria.

Per conoscere tutte le fonti di quel-

---

di galera , et alle femine e figliuoli de la frusta e di stafilate, et maggiore ancora ad arbitrio di S. E.

La scarsezza delle biade costrinse varie volte i Governatori dello Stato Milanese a proibire *a chiunque ha grano e farina in casa propria d' andare a comprar pane al pristino:* la stessa proibizione fu fatta a qualunque proprietario, avesse egli grano proprio o ne mancasse . V. le gride 15 novembre 1628 , 6 settembre 1629 , 15 luglio 1641 , 30 maggio 1648.

(14) V. la grida 30 maggio 1602.

(15) V. le gride 28 novembre 1628 , 23 ottobre 1629 , 30 maggio 1648.

l'antica abbondanza osservate anche questi uomini vestiti di bigio, di bianco, di nero, che con asini e muli s'aggirano per tutte le campagne, visitano tutti i casolaj, e dappertutto raccolgono le primizie delle biade. Sono questi i monaci che la religione de' nostri padri fomenta a migliaja nel loro ozio divoto. Per pascersi cristianamente dei migliori prodotti senza far nulla, essi giunsero a persuadere agli agricoltori, che la fecondità del terreno era dovuta alle monastiche preghiere. Quindi se crescevano le zucche e le carotte negli orti, n'erano causa le genuflessioni di Fra Fulgenzio. Acciò prosperassero le fave e i fagioli, conveniva che il padre Antonio facesse colla lingua tre croci sul terreno. Ad ogni colpo di disciplina di Fra Bernardo coprivasi il suolo di spiche d'aglio; ma le cipolle più restie volevano le lagrime del padre Priore. Il padre Prospero collo sue mistiche contemplazioni vegliava sulla salute de' giumenti; i buoi, i caproni, le pecore e i becchi avevano anch' essi qualche illustre protet-

tore ne' monasteri. Non era l'assiduo travaglio dell'agricoltore unito alla convenevole vicenda della pioggia e del sereno che faceva biondeggiare le messi, ma l'acqua del lavatojo de' monaci, resa magica con un segno di croce, con parole latine, alla foggia de' Cingari. Se ne volete una prova sensibile, chiamate due monaci allorchè appiccasi il fuoco ad una casa, e senza affaticarvi a portar acqua, invitateli con una buona limosina a mettersi in ginocchio e pregare il Signore, acciò estingua l'incendio; voi vedrete in un istante le fiamme ritirarsi, i tetti che rovinavano, andranno da se stessi al loro posto, i mobili già consunti si rifaranno sotto i vostri occhi, spunteranno i capelli sui capi abbruciati e calvi de' vostri parenti, e le loro guancie abrustolite riprenderanno la loro morbidezza e il loro natìo colore (16). Ora il mira-

(16) Questa fanfaronata non è che un comento di quella di Tertulliano, il quale sfidava i gentili a portare avanti a qualunque cristiano morti, storpj, zoppi, cie-

colo che vedete quì eseguirsi in un batter d' occhio, eseguivasi per l'addietro nel decorso d'un anno in tutti i rami dell' agricoltura, e il vitto allora non era prodotto dal sudor della fronte, come vogliono le Scritture sante, ma dalle contorsioni del capo e della bocca d'un ozioso imbecille. Egli era dunque giusto che i Padri Minimi, i quali si pascono solo d'olio, andassero in traccia di butirro o di formaggio; che i Cappuccini, i quali vestono soltanto lana, cercassero e lino e tela; che questa immensa farisaica famiglia sottraesse al popolo povero ogni sorta di merci e di derrate, acciò si verificasse il consiglio del Vangelo, il quale c'invita ad eseguire quanto dicono, non quanto fanno i predicatori della mortificazione cristiana. Ne' tempi attuali, in cui pregiasi più il travaglio che la preghiera, in cui non si vogliono riconoscere per vere cause che quelle, le quali

---

chi, guerci, appestati, assicurando che sarebbero stati risuscitati e guariti sull' istante.

hanno in se forza di produrre gli effetti, si ride della *grazia di S. Paolo, dei Brevi contro le febbri*, delle immagini grottesche che i monaci distribuivano principalmente al popolo campagnuolo, ottenendo sempre cento per uno, degli *agnus* che liberavano dalle sciattiche, dei pezzi d' abito puzzolente che guarivano dalla colica, e delle polveri miracolose, che meglio d' un emetico, procuravano un pronto vomito. Intanto questo ramo d'abbondanza nazionale ora si perde a vista d'occhio, quindi li speziali s' ingrassano, vendendo acqua cotta, e gli ammalati crepano, dopo avere arricchito dei medici impostori.

Pria che lasciamo la campagna fate meco una piccola osservazione sopra queste croci inalzate sul principio delle strade, o al punto in cui varie s' uniscono, o dove s' imboscano e s'intenebrano i viotoli. Voi dovete sapere che i nostri padri meno deboli di noi conservavano bollente l' odio nel loro petto feroce; quindi le offese si trasmettevano da padre in figlio, si facevano comuni tra tutti i

parenti, e spesso un vecchio moribondo lasciava per testamento a' suoi eredi d' uccidere il suo nemico. Perciò in tutti gli angoli delle case splendevano armi; nessuno mettevasi in viaggio senza esserne coperto, e alla stessa chiesa portavasi sulle spalle il fucile, o al fianco la spada. I vescovi cercarono scioccamente d' ammansare questa preziosa barbarie, innalzando quà e là segni d'unione cristiana e di fraterno amore, ma per buona fortuna non ne fecero nulla, e la vendetta trionfò della religione: ne vedrete in appresso delle prove incontrastabili. Non conchiudete da ciò che in que' felicissimi tempi limitato dovesse essere il commercio, scarsi concorrere alla città i venditori di biade, e quindi non troppo basso il loro prezzo. Gli antichi tempi devono essere con altri e più sublimi principj giudicati; le nostre idee economiche non convengono che alla miseria de' tempi attuali.

Entriamo ora in città. Non vi facciano sorpresa questi uomini che vi si aggirano intorno con nasi posticci,

barbe rimesse, fazzoletti sul volto, capelli lunghi che a rovescio cadono sugli occhi, e coprono loro le guancie (17). Questi costumi v'additano che se i moderni non conservano alcun pudore nel delitto, all'opposto i nostri padri ne arrossano, cercano di nascondersi al guardo degli uomini, e sfuggire le ricerche della giustizia (18). Fra questa gente mascherata primeggiano i *bravi* che stipendiati dai conti e dai marchesi volano ai loro ordini, ministri tanto più docili quanto più infami e scellerati.

---

(17) V. le gride 6 aprile, 2 maggio, 10 novembre, 5 dicembre 1594, 17 agosto 1602, 5 giugno 1604, 14 giugno 1608. In queste gride *è ordinato a' Barbieri sotto pena di* 100 *scudi, o di tre tratti di corda da esser dati loro in publico, et maggiore ad arbitrio di S. E., che nel tosare non lascino a quelli che toseranno sorte alcuna di treccie, ciuffi, ricci, nè capelli più longhi dell'ordinario, così nella fronte come dalle bande, et dopo le orecchie, ma che siano tutti eguali, salvo nel caso dei calvi o altri difettosi.*

(18) V. la grida 5 dicembre 1594.

Desio mi prende d'interrogarne qualcuno per conoscere viemeglio il loro genere di vita. — Galantuomo, compatite la nostra indiscrezione; ma noi siamo stranieri che attratti dall' abbondanza che quì regna, cerchiamo d' informarci degli usi, delle leggi e de' costumi per scoprire ed ammirare le fonti da cui scorre sì largamente. Diteci di grazia, seppur la nostra domanda non è incivile, qual mestiere esercitate voi, o a qual professione siete addetto. — Io non ho gran tempo, signori, da perdere con voi; giacchè questa mattina per ordine del mio padrone debbo regalare cinquanta bastonate ad un artista che ebbe la sfacciataggine di chiedergli la dovuta mercede (19); quest'og-

(19) La grida 27 settembre 1584 *ordina a tutte le terre et uomini generalmente et particolarmente che nelle occorrenze si levino in ajuto e favore degli officiali de la giustitia, diano campana martello, serrin le porte o corrano alle strade et ai passi de la campagna, et facciano ogni sforzo possibile, acciò i bravi, vagabondi, malviventi*

gi debbo accompagnarlo da lungi, mentre andrà attorno per la città in maschera per difendere le oneste li-

---

tutti non possano sfuggire il castigo che meritano ... La grida 8 aprile 1583 dice: *Viene pienamente informata S. E. de la intolerabile miseria in cui è vicuta e vive questa città di Milano per cagione dei bravi e vagabondi;* .... *sa i pessimi effetti che da questa perniciosa gente seguono contro il ben publico et in delusione de la giustitia; finalmente sa che per diligentia che si sia fatta non si è estirpato seme in tanti modi funesto per mancanza d' esecutione* .... La grida 23 maggio 1598 dice: *che a dispetto degli ordini antecedenti va crescendo il numero de' bravi e vagabondi, e di giorno e di notte altro non si sente che ferite appostatamente date, homicidij, ruberie, et ogni altra qualità de' delitti a' quali si rendono più facili, confidati essi bravi d' essere ajutati da capi e fautori loro et tutti insieme che mediante le astutie che usano, pratiche et intelligentie che professano havere con i notari, baricelli, birri, debbano i delitti rimanere occulti, et essi segnatamente impuniti* ... V. le gride 12 aprile 1588, 5 giugno 1593, 6 dicembre 1600, 11 agosto 1611, 25 febbrajo 1645, 15 gennajo, 21 ottobre 1661.

bertà, gli amichevoli schiaffi, i calci, i pugni ed altri simili gentili scherzi con cui vorrà salutare chiunque gli si abbatterà fra piedi (20); questa sera stargli a fianco al teatro luogo inesauribile di contrasti, di partiti, di risse, d' omicidj (21) per sostenere i suoi applausi o le sue critiche agli attori, ed ai cantanti; questa notte debbo rapire la figlia d' un impertinente campagnuolo che vorrebbe pur sottrarla alle cristiane voglie del mio padrone; finalmente egli mi comanda di strascinare nelle carceri sotterranee del suo castello un giovi-

---

(20) V. le gride 18 gennajo 1587, 27 gennajo 1588, 31 gennajo 1665, 1 febbrajo 1663, 8 febbrajo 1669, 9 gennajo 1671, 29 gennajo 1675, 11 febbrajo 1677, 18 gennajo 1687, 10 febbrajo 1689, 28 gennajo 1690, 23 gennajo 1692, 3 gennajo 1694, 3 febbrajo 1695, 22 gennajo 1699, 22 gennajo 1700....

(21) V. le gride 3 agosto 1585, 1 ottobre 1611, 6 maggio 1634, 23 aprile 1637, 15 aprile 1641, 10 giugno 1645, 8 maggio 1646, 20 luglio 1669, 18 giugno 1676, 31 gennajo 1675, 26 gennajo 1692....

nastro che gli uccise una pernice (22). — Ma non temete voi la giustizia? — Si vede bene che voi siete stranieri, e par proprio che cadiate dal cielo. In questi tempi felicissimi si gode d' un' intera libertà; ciascuno opera come gli aggrada, ed ogni azione diventa giusta, quando si sa sostenerla coll'astuzia o colla forza. Gli esecutori della legge trovano quì persone che loro rompono il grugno, e li fanno pentire del loro mestiere (23). Un mio compagno ha tagliato la faccia al Podestà di Binasco (24); un

---

(22) V. le gride 14 dicembre 1620, 15 ottobre 1627, 23 giugno 1632, 13 agosto 1633, 6 giugno 1640, 16 maggio 1646, 14 agosto 1647, 10 luglio 1648, 22 giugno 1654. . . . . .

(23) V. le gride 5 aprile 1583, 6 marzo 1584, 7 luglio 1586, 8 agosto 1633, 28 giugno 1641. La grida 6 giugno 1640 dice: *essere frequentissime le resistenze et offese che si fanno agli esecutori della giustitia, massime con unione d' uomini, arme da ruota et altri modi con scandalo e pregiuditio dell' amministrazione d' essa* . . . . .

(24) V. la grida 10 novembre 1600. L'

altro ha ucciso quello di Malé (25); il notaro del capitano di giustizia in Milano ha ricevuto un colpo di fucile in pieno giorno (26); parimenti di giorno fu ucciso il segretario della cancelleria segreta (27); il R. avvocato fiscale mentre faceva un processo ad alcuni miei amici, fu mandato con una pugnalata a terminarlo all' altro mondo (28); il luogo in cui il podestà di Domodossola è solito a giudicare, è stato coperto di sterco (29); ed

---

so di tagliar la faccia era comune appresso i nostri maggiori. Tutte le gride citate alla nota 22 dicono: *che in molte parti di questo Stato* (Milanese) *si commettono molti delitti da persone vili, le quali pigliano mandati di tagliar la faccia a questi e a quelli.....*

(25) V. la grida 15 febbrajo 1645.

(26) V. la grida 27 marzo 1647.

(27) V. la grida 11 marzo 1635.

(28) V. la grida 5 maggio 1593.

(29) V. la grida 7 aprile 1605. Ella dice: *E' spiaciuto sommamente a S. E. l'havere inteso come il primo giorno juridico di Quadragesima con sì poco timore de la giustitia et spetacolo del popolo fu imbrattato di sterco il luogo proprio, dove il Podestà*

io stesso ho rotto la statua della giustizia in Monza (30). Per nostra fortuna noi ignoriamo le lente decisioni della civil procedura, o per meglio dire le calpestiamo a nostro bel agio; quindi allorchè sorge qualche disputa sui confini di un podere, sul corso d' un' acqua irrigatoria, sul dritto di passare a piedi od a cavallo per tal sentiere, comparisce sul momento gente armata che termina la lite a colpi di alabarda o di fucile (31).

---

di Domodossola, amministrando giustitia, siede.

(30) V. la grida 23 maggio 1609.

(31) La grida 22 agosto 1598. *Essendo i tribunali et ministri di giustitia costituiti in ogni parte di questo Stato, acciocchè i soggetti possano commodamente ricorrere et ricorrano con effetto a quelli nelle loro differenze civili; è gran temerità degna di severo castigo quella di coloro che lasciando la via giuridica e sicura, anzi sprezzandola, ardiscono con unioni di gente armata et con altri modi illiciti e scandalosi di farsi la ragione a loro modo, come in diversi casi seguiti da certo tempo in quà se ne hanno freschi et detestabili essempj ....*

E' vero che il più debole resta sempre di sotto; ma ch' egli diventi più forte, e ci renderà la pariglia. Voi mi fate ridere, allorchè mi parlate di giustizia. Voi non sapete che i podestà, i fiscali, ed altri officiali biennali se ne vanno a spasso per lo stato, e lasciano al loro posto degli uomini simili a quelli di gesso che stanno sui camini, e che dicono di sì e di nò secondo che vuole chi li tira per il naso (32). Voi ignorate che i barigelli, birri, custodi delle carceri comprono l' impiego dai podestà, ed altri giudici; quindi sono costretti ora a vendere l'impunità di portar armi proibite, ora unirsi coi ladri e partecipare ai ladroneggi, ora prevenire e consigliar alla fuga chi dovrebbero arrestare, ora farsi mini-

---

V. anche le gride 8 luglio 1632, 30 agosto 1633, 6 luglio 1681 . . . . .

(32) La grida 23 aprile 1636 dice: *che i Podestà, i Fiscali et altri officiali biennali lasciano li officij loro, e sostituiscono luogotenenti chi gli pare con infiniti pregiudicij et danni delle parti* . . . . .

stri delle altrui vendette. I giudici poi che sono tutto fervore per la giustizia, quando si tratta di pelar qualche meschino, dissimulano o coprono le belle imprese de' barigelli, onde conseguire il patuito pagamento (33).

---

(33) V. le gride 20 dicembre 1583, 21 marzo 1616, 29 gennajo 1618. La grida 23 dicembre 1600 dice: *uno dei maggiori abusi che habbia in questo Stato sin'hora scoperti S. E., è senza dubbio alcuno quello che li barigelli et custodi delle carceri siano costretti per haver l'officio di dare somme de denari, ò convenirsi in contribuire tanto al mese ò all'anno al Capitano di giustitia, ò i podestà et altri giudici da cui dipendono: onde nascono poi, et procedono l'estorsioni et tributi ch'essi cavano dai presi et dai carcerati, et le tolerantie e connivenze, che usano con i delinquenti et transgressori delle gride in grandissimo pregiudicio de la giustitia, per trarre da loro dinari da compir i concerti et le promesse fatte. Et per la medesima ragione vengono dissimulati questi loro eccessi et indebite essationi dai giudici istessi per il loro proprio interesse, et ne seguono mille altri inconvenienti et danni al ben publico et anco al privato ....*

Altronde le case de' nostri padroni, e il circondario che le cinge, rispingono gli esecutori della legge, e prestano un sicuro asilo a chiunque si è colla legge compromesso (34). Dippiù i nostri preti, i nostri monaci sono sì onesti e generosi che non ricusano d' asconderci ne' loro chiostri o nelle loro canoniche in ogni caso di bisogno (35). Sappiate che là si ritirano

(34) La grida 15 marzo 1695 dice che *alcune persone qualificate oramai dichiaratamente pretendono ne' quartieri o siano vicinanze delle loro case franchigia ed immunità dagli atti di giustitia, estendendola per lungo e largo ne' contorni delle loro habitationi sopra quartieri formati a capriccio, e che da questa pernitiosa introdutione procede la maggior parte de' ladroneggi, che sì frequentemente si commettono per lo rifugio che in quei siti protetti trova ogni sorta di malviventi, et particolarmente quelli che come di professione vivono di furti et di rapine, mantellandosi pure altri sotto l' ombra anche più estesa delle medeme persone qualificate che permettono siano esposte le armi loro nelle botteghe, hosterie, camere et locande contro le gride che le proibiscono....*

(35) La grida 5 dicembre 1600 dice:

anche li sfrosatori d' oglio, di sapone, di droghe, di salumi, e vi ripongono le loro merci, e i monaci ri-

---

et stando che l'esperienza mostra che simil sorta di gente (i bravi) *per fuggire le pene delle gride si ritirano ne' monasteri de' frati, nelle canoniche, et altre case parochiali et luoghi ecclesiastici, confidati nell' immunità ecclesiastica, anzi con tal sorta di gente praticano frati, preti, et altre persone religiose: perciò si essortano i priori de' monasteri, acciò siano tolte simili pratiche, e che i bravi non siano ricettati ne' conventi....* La grida 6 aprile 1647 dice: *mentre S. E. non tralascia diligentia alcuna per liberare questi fedelissimi vassalli di S. M. dalle oppressioni aggravij e mali trattamenti che patiuano da alcuni tiranni, che in varie parti di questo Stato s' erano talmente nodriti nel mal fare, che non perdonavano a sorte alcuna d' eccesso contro la vita, l' honore, facoltà e beni di persone quiete e ben intentionate, si è andato scoprendo che la maggior parte delle dette tirannie dipendono da una qualità di gente, che pretendendosi immuni et esenti da la giurisditione secolare, sotto diversi titoli per lo più fraudolenti, trovano più facilmente sotto questo pretesto huomini malviventi, scandalosi et assuefatti ad ogni sorta di*

dendosi delle leggi che non possono avere alcuna forza contro un barile di pesce salato, comprano e per se stessi e per gli altri, e il padre guardiano spesso si cangia in un vero pizzicagnolo (36). Se venisse a scemare la religiosa generosità de' monaci, non crediate che fosse per mancarci opportuno scampo; giacchè vicino alle chiese sonovi delle case che hanno fenestre, usci, ribalze che mettono nelle chiese stesse, onde allorchè i birri entrano per le nostre porte, noi fuggiamo loro di mano, balzando in

---

delitto, che li servono di bravo, persuadendosi colla dipendenza del padrone di partecipar anch' essi de la pretesa immunità, et ecitar il castigo de' suoi demeriti ....

(36) Le gride 24 marzo 1691, 30 maggio 1692 ordinano che *non si possa scaricare, riponere, nè tenere nelli luoghi sacri et immuni alcune benchè minime quantità de' detti oglj, sapone, droghe, salumi, nè altre mercantie soggette a datij di S. M., nè meno servirsi del braccio de' soldati o di persone immuni, nobili e potenti per fraudare tali datij.*

E perchè s' intende che detti cavallari o

luoghi immuni (37). Ammirate dunque la felicità de' nostri tempi, e la preziosa libertà, che quì si gode; noi possiamo rubare a man salva, prenderci quelle vendette che più ci aggradono, non pagare alcuna sorte di debiti (38), disfarci delle persone che

---

sfrosatori riponghino dette robbe ne conventi, monasteri, luoghi sacri o immuni, dove poi le vendono e distribuiscono a secolari et ecclesiastici, quali non solamente le comprano per se, ma anche le rivendono, o le comprano per conto d'altri . . . . .

(37) La grida 18 ottobre 1643 dice: *di troppo gran pregiuditio alla giustitia e perturbatione alla publica quiete si va sempre più scoprendo essere le cautele et artifitij, de quali molti imputati de delitti overo indebitati si servono per commetterli a man salva, defraudare li creditori et esimersi dalle meritate pene, mentre havendo case proprie, ovvero pigliandone ad affitto attaccate a chiese, luoghi sacri et immuni, stanno prevenuti, per poter facilmente deludere li ministri de la giustitia, col ritirarvisi dentro in un istante per usci, porte, finestre, scale, relassi, aperture sotterranee inventate a questo effetto . . . .*

(38) La grida 24 ottobre 1612 dice: *re-*

ci fan ombra, soddisfare ogni onesta voglia con forza o con inganno, in una parola seguir sempre il nostro particolare piacere, e impunemente. Se vi fermate in città questa notte sentirete romoreggiar le strade di gente armata, e dimani vedrete sangue sul suolo, e persone col capo rotto (39). — Ma da queste sfrenate licen-

---

sta informata S. E. che molti de la città di Cremona, fra quali vi sono compresi mercanti, preti, frati, vidue, pupilli et anco li esattori del taglione non trovano forma di conseguir i loro crediti da alcuni cittadini di detta città loro debitori, nè ardiscono per le minaccie et braverie chiamarli in giuditio, et essendo giusto che li sudditi non siano tiranneggiati, et che ognuno conseguisca il suo, ordina a debitori che debbano aver pagato nel termine di due mesi . . . . .

(39) Le gride 3 marzo 1589, 28 febbrajo 1647 dicono: *che di giorno e di notte non s' ode, nè si vede altro che gente armata d'armi d'hasta, di spedi snodati, di rotelle da brocchieri et altre armi da guerra et talvolta d'archibuggi da fuoco in gran disprezzo de la giustitia et danno del prossimo, quindi permettono di portare soltan-*

ze dovranno riportarne danno le arti, il commercio, l' agricoltura; gli artisti non oseranno restar nelle botteghe dopo il tramonto del sole; le spose tremeranno pe' mariti, le figlie pe' genitori; ciascuno rimarrà chiuso in casa, non vi sarà società, e se ne risentirà l' industria che l' alimenta. Se le autorità non costringono i debitori al pagamento, il credito va a terra, e senza credito può prosperare il commercio? Se i frutti dell' agricoltura sono premj del più forte, chi vorrà spargere di sudore un arido terreno? Ora se la terra non produce largamente le biade, le città ne possono forse abbondare, e comprarle a buon mercato? I superstiziosi Romani per fare scudo ai dritti di proprietà trasformarono i limiti de' poderi in una divinità tutelare. Questa superstizione era più utile ai cittadini ed

---

to la spada et il pugnale, non però affuselati et nel fodero, et ne la cinta et il giacco et maniche di maglia, et non più oltre tanto di giorno quanto di notte, con lume et senza.....

allo stato che tutte le vostre cerimonie religiose, le quali pingendovi come facile il perdono de' delitti, prestano alla passione che li produce, nuovo alimento. — Ma che importa a me la sorte de' mercanti, degli artisti, degli agricoltori? Io penso a me; tanto peggio per loro, se non fanno lo stesso. Altronde ardireste voi far qualche rimprovero, trovar qualche neo in un modo di vivere che i preti e i monaci approvano col loro esempio? — Veramente, questa ragione non ammette replica, e voi meritate che vi si auguri buona fortuna nelle vostre gloriose, umane, e cristianissime imprese. Addio.

Ma si vede bene che mentre passeggiamo per l'antichità, non ci dimentichiamo d'essere moderni; noi non abbiamo recitato per istrada alcun rosario, nè visitata alcuna chiesa, mentre a tutti è noto che la religione era il sentimento primario de' nostri maggiori, ed influiva cotanto sul loro modo di vivere. Emendiamo prontamente il nostro fallo: il suono giulivo delle campane, le bot-

teghe mezzo chiuse, la polve di frumento che biancheggia sul capo de' cittadini ci dicono che quest' oggi è giorno di festa: presto, empiamo dunque le tasche di sassi; e disponiamo le fionde; la festa è consegrata allo sassate dai divoti nostri maggiori (40).

---

(40) La grida 6 gennajo 1597 dice: *et perchè anco S. E. intende che il fare à i pugni et à i sassi che contra i buoni costumi s' è introdotto massime nei giorni di festa con gran concorso di gente in questa città* (Milano) *et suoi borghi, et nelle altre città et terre de lo Stato, è molto dannoso, et che diverse persone piccioli et grandi et d' ogni sesso senza loro colpa possono patirne; perciò prohibisce espressamente sotto pena à i putti de la frusta, et à gli uomini ò giovani già grandi da vinti anni in su, di dieci scudi, ò di due tratti di corda in publico, et maggiore corporale ò pecuniaria all' arbitrio di S. E. secondo le qualità del trasgressore, et la frequenza de la trasgressione à qualunque putto ò giovine ò homo si troverà fare à i sassi con la mano, ò con la fronza et ai pugni per questa città e suoi borghi, o nelle altre parti de lo stato; avertendo che in ambedue i casi saranno tenuti il padre per il figliuolo, il fratello per il fratello et il patrone per il*

Non vedete la folla de' ragazzi che corre verso le porte della città, gli artigiani che li seguono colle imagini de' loro santi protettori (41), e il popolo immenso che va loro divotamente appresso? Fuori di città sta il campo di battaglia, ecco le squadre in ordine, e le bandiere spiegate (42).

---

garzone ò sia servitore, se di ciò saranno consapevoli... Ma la divozione de' nostri maggiori era troppo ben radicata per cedere a queste minaccie; quindi le feste continuarono ad essere celebrate coi sassi e pugni. V. le gride 27 agosto 1601, 16 dicembre 1634. ...

(41) Muratori diss. sulle Antich. Ital., e Ann. d'It., Denina Rivol. d'Ital., Bettinelli Risorg. d'Ital. dopo il 1000.

(42) La grida 11 maggio 1592 dice: *havendo S. E. inteso come da poco tempo in quà è nella presente città* (Milano) *introdotto da figliuoli di poca età et giuditio l'andare, massime nei giorni di festa, per la detta città in quadriglie con segnalè di bandiere et legni facendosi capi d'una fattione ò d'un' altra con perdita di tempo che possono convertire in imparare cose virtuose, et non gettarlo, essercendo cose indecenti, come è la predetta, la quale ap-*

Le bestemmie che vi assordano l'orecchio, sono pie esortazioni con cui i capi animano il coraggio de' loro cristiani guerrieri. Senza tante regole di tattica ecco la zuffa incominciata; i sassi volano a precipizio; varj combattenti cadono morti sul suolo; questi rimangono storpj, e lor felici! poichè ad ogni passo che faranno, si rammenteranno della loro divozione (43). Che spettacolo or-

---

presso li altri inconcenienti cagiona anche che essi figlioli per fornirsi d'essi legni vanno fuori delle porte d'essa città spogliando gli alberi et commettendo latrocinij . . . . .

(43) La Confraternita della Dottrina Cristiana in una supplica al Governatore di Milano riportata nella grida 30 marzo 1689 parlando de' pessimi costumi de' ragazzi dice: *molti di presente si veggono stare per le piazze giuocando à giuochi illeciti, per causa delli quali commettono delle robbarie, e dicono delle biasteme ancor' horrende e insieme delle parole dishonestissime, et altri si veggono trà loro à squadra à squadra far à sassi, combattere con bastoni e percuotersi con pugni, onde per tali*

rendo! Anche alla statua di Sant'Antonio è stata rotta una coscia... Tregua, tregua, eroi cristiani, altrimenti i nostri santi lascieranno quì anche la testa, e allora chi penserà a far de' miracoli? —

Dopo questi primi atti di pietà conviene andare alla messa ed al vespero. Cingiamo dunque la spada al fianco, e mettiamci stiletti in tasca; giacchè i nostri nemici ci aspettano in chiesa (44) per vendicarsi delle sas-

---

disordini alcuni sono morti, alcuni feriti et altri malconci, le quali cose, oltre che rendono à Dio gran dishonore, e à padri e madri grand'affitione, turbano anche la città, et essi figliuoli s' allevano alle forche . . . .

(44) La grida 2 marzo 1596 e seguenti comandano espressamente *che nissuna persona ardisca di mettere mano alla spada o altra sorta d'arme, e ferire o percuotere alcuno nelle chiese, nelle hore che si celebrano i divini offitij, così del vespero, come de la messa, o che sia esposto fuori il SS. Sacramento, sotto pena de la testa, se la percossa sarà con effusione di sangue; e nella medema pena incorre chi fuori delle dette hore ardirà apostatamente con arme*

sate che abbiamo loro regalato fuor di città. Pria però d' entrare uniamoci secondo il costume agli altri a piedi o a cavallo, e facciamo con essi spalliera per salutare tutte le donne con qualche motto galante, ne-

---

assaltare alcuno in chiesa, e percuoterlo con effusione di sangue, e quantunque in ambedue i casi suddetti non seguisse effusione di sangue, o il delitto non havesse compito effetto, incorre ne la pena di cinque anni di galera. Et se alcuno ardirà senz' arme con le mani e pugni percuotere qualcuno con effusione di sangue, incorri ne la pena di tre tratti di corda da essergli dati in publico, et d'un mese in prigione, et in altra pena etiandio maggiore, considerata la qualità del luogo, ad arbitrio di S. E. et del Senato: ma se non seguisse effusione di sangue, incorri ne la pena di due tratti di corda et maggiore come di sopra. Et doppia pena costituisce S. E. a quelli che ardiranno con bastoni o sassi percuotere alcuno, ancorchè per tal percossa non seguisse effusione di sangue.... La grida 23 giugno 1677 proibisce *d'entrare nelle chiese rurali con archibuggi, armi inastate appoggiarle alle mura di fuori, ove siano imagini di santi.....*

cessario preparativo, onde ascoltare divotamente la messa (45). Se per

(45) V. le gride 8 gennajo 1592, 2 marzo 1596, 6 gennajo 1597, 18 maggio 1602, 5 giugno 1604, 21 marzo 1613, 25 agosto 1633, 16 marzo, 31 dicembre 1635, 18 marzo 1645, 20 marzo 1647, 20 marzo 1657, 10 marzo 1658, 20 marzo 1659, 10 dicembre 1660, 22 marzo 1661, 21 marzo 1663, 22 marzo 1669, 21 agosto 1671, 21 marzo 1677, 21 marzo 1679, 22 marzo 1681, 23 marzo 1691, 11 marzo 1693, 14 marzo 1695, 23 marzo 1699. Queste gride dicono: *che non solamente nelle hore de li offitij divini, mà nei tempi et hore ancora de le prediche et lettioni, ò d'altra occasione di congregatione di popolo, che si faccia ne le chiese, nè prima, nè doppo dette hore per alcuno spatio honesto di tempo alcuno passeggi, ò si fermi, ò faccia circolo, ne dentro, nè fuori de la chiesa, nè faccia come si suol dire spalera à cavallo, nè a piedi, non solo vicino à dette chiese, ma nè anco nel corso ove per dirittura si va ad esse, nè si ponga alcuno ò solo ò accompagnato ad alcun passo, ove di necessità habbiano da passar donne andando, ò ritornando, nè pongasi à ragionar seco, nè vagheggiarle, nè far atto alcuno dishonesto, inconveniente, ò scandaloso..... neanche con donne publiche.*

accidente qualche fanciulla passerà di quà per andare a chiudersi in monastero, allora converrà darle i maggiori contrassegni di pietà, cioè assordarla con parole le più indecenti e licenziose. E' vero che la legge persuasa della nostra divozione ci tiene lontani cinquanta passi dalle porte del monastero, acciò le sole gentildonne che accompagnano la figlia in clausura, possano entrare comodamente, e tutto proceda con ordine e decoro; ma noi alzaremo la voce e le faremo augurio d' un buon marito, e daremo qualche corsa al di là del limite prescritto, e cercheremo d' arrestar la vittima per accrescere in essa viemaggiormente il desio d' abbandonare il mondo (46).

(46) La citata grida 2 marzo 1596 e seguenti comandano *che non solamente sia prohibito il passeggiare ne lo spatio che è innanzi à la chiesa maggiore ò altre, ove siano le stationi ò altre indulgentie ò le quaranta hore, e il fermarsi dentro ò appresso esse chiese, ma che sia questo prohibito ancora in qualsivoglia altra chiesa, ove si riduce frequenza di popolo, et special-*

Ma giacchè non comparisce alcuna fanciulla per andare in monastero, e l'ultimo segno della messa è suonato, entriamo in chiesa. Gli antichi tempj Egiziani sorgevano maestosi al guardo, dottamente architettati; brillanti pitture ne adornavano le pareti; l'oro e l'argento eravi sparso a piene mani; ma se penetravate nel santuario, se cercavate il Dio che vi

---

mente di donne, così per occasione de' divini offitij, come per qualsivoglia altra occasione, come sarebbe à dire quando una figliola s'accompagna al monasterio, per entrare in clausura, et ricevere l'habito de la religione, nel qual caso per evitar anco le dissolutioni de giovani, parole licentiose et altri atti poco decenti, e meno convenienti ad atto così religioso, ordina S. E. et espressamente comanda che non ci sia alcuno di qualsivoglia grado, dignità, nè età che sia che ardisca intrar nelle chiese, nè meno accicinarsi ad esse, nè à la porta del monasterio de le monache per cinquanta passi, ma lasciar intrar solo le gentildonne, c' hanno accompagnato la figlia che và per entrare in clausura, acciocchè tutto si faccia con la quiete et honestà corrispondente ad attione tanto pia . . . . .

si adorava, non trovavate che una ridicola scimia, un gatto, un becco, un cocodrillo. L'architettura, la pittura, i ricchi addobbi, l'oro e l'argento quivi pompeggiano forse egualmente che ne' tempj Egizj; ma almeno quì piegate il ginocchio ad oggetti degni del vostro culto. Questa imagine vi presenta un uomo che chiuso in una cella visse santamente inutile alla società. Quanto maggior folla di cittadini seguirà le di lui pedate, tanto maggiore sarà la somma de' travaglj, e quindi delle utili ricchezze. Questi, condannandosi ad una sterile ed affettata virginità, invita i cittadini al matrimonio, prima base del vivere sociale. Quell' altro fece tutto il possibile per meritarsi il disprezzo degli uomini, e vi riescì; al suo esempio devono sorgere e grandeggiare da ogni banda le virtù, se è vero che dalla pubblica stima traggono in gran parte origine (47). Questa cappella nuova dedicata alla B. Vergine

(47) *Contempta fama contemnuntur virtutes*. Tacito.

che fissa lo sguardo di tutti li spettatori, a dire il vero costa qualche lagrima alla società, giacchè fu innalzata ed è mantenuta col denaro, che i delinquenti sborsano in mano de' monaci, acciò questi ottengano loro la grazia della liberazione dalla carcere e dalla pena (48). La divozione per altro alla Vergine farà sparire tutti i delitti che costoro possono di nuovo commettere. Fissate ora il guardo su queste banche disposte in lunghe file, l' una dopo l' altra. Sono esse proprietà di varj particolari che quì le fecero trasportare; il credereste? La religione de' nostri padri andò spesso al punto che alcuni s' uccisero in duello, perchè la loro banca era un passo più lungi dal santuario che un'altra. Potrei dirvi che anche il fumo dell' incenso fu ogget-

---

(48) V. la lettera di Carlo III re di Spagna al principe Eugenio governatore di Milano a favore de' Padri Scalzi di s. Francesca Romana, colla data 22 aprile 1710, inserita nella *Raccolta degli Ordini Reali*.

to di sante risse tra i feudetarj e i parrochi, i quali disputaronsi l'onore del primo colpo. Ma io sono stanco di passeggiare. Sediamoci vicini a queste donne per dir loro qualche lepidezza, e far qualche onesto scherzo con tutta la semplicità de' nostri maggiori, perfetti cinici, e insieme cristiani. Lasciamo che il prete canti, e quindi predichi a sua voglia; noi siamo quì per abbandonarci ad un santo trastullo (49). Volgete lo sguardo a destra. Vedete questa folla di gente che contende e s' urta, e mena busse, e chi mette mano sull' elsa, chi regala qualche sberleffe sul grugno? Costoro assistono ad una messa nuova, o al battesimo d' un figlio, o alla novena di qualche santo (50).

(49) La citata grida 2 marzo 1596 e seguenti dicono: *si prohibisce ancora il far rumore ò strepito, ò cosa per la quale si disturbino gli offitij divini, prediche ò lettioni, nè far atti ò sguardi, ò segni disonesti verso alcune donne ancorchè impudiche, nemeno dire parole tali . . . . .*

(50) La grida 23 giugno 1677 dice: *e perchè l' usanza di fare inviti e di padri-*

Guardate ora a sinistra. Vedete quell' uomo vestito di nero con altri due che lo seguono, portando in mano carta, penna, calamajo, osservando tutti e tre, e scrivendo, ed osservando di nuovo? Questi è il capitano di giustizia, o vicario, o podestà di Milano, o qualche suo giudice che seco conduce notari per scrivere il nome di chi in chiesa trasgredisce alcuno degli ordini relativi al culto (51). E' questa una prova irrefragabile della spontanea e sincera religione de' nostri maggiori. — Ringraziamo il cielo, che la messa è terminata; usciamo un po' presto di chiesa,

---

nare e madrinare funtioni ecclesiastiche, così nell'occasione di vestirsi, o professarsi monache, come di dirsi messe nuove, elevarsi figlioli al sacro fonte, o di solennizzarsi novene ed ottave in honore di Dio, della B. V., o d'alcun Santo si riconosce che è la ragione ordinaria delle parole licentiose, atti indecenti, modi inhonesti, contentioni et risse, perciò prohibisce il fare inviti a persone che non siano parenti...

(51) V. le gride 2 maggio 1596, 18 maggio 1602.....

giacchè l' umidità che quì regna, e l' odor cadaverico che esala dalle sepolture, se è favorevole alla divozione ed al riposo de' morti, non garbeggia troppo nè alla mia salute, nè alle mie narici.

Da questi tratti di verace pietà deducono gli empj, che la religione de' nostri padri non era che una superficie brillante, la quale coloriva o nascondeva le nere passioni dell'animo, e che siccome quelle scimie, le quali mentre eseguivano su d'un teatro una danza militare, si strapparono le maschere dal volto, e gli abiti di dosso al comparir d' una noce, e la si disputarono co' denti e colle unghie; dimenticandosi del personaggio che rappresentavano; così i nostri maggiori svestivansi delle apparenze religiose al minimo cenno dell' interesse, dell' odio o della vendetta. Ma io dico ch' egli è poi meglio a cagione d' esempio cavarsi il cappello e fare una genuflessione ad un' immagine, ed essere nel tempo stesso ingiusto ed inumano, che passarle avanti senza alcun segno di rispetto, esercitando

altronde tutte le massime della giustizia e dell' umanità. — Altri filosofi, per far pompa di più acuto ingegno, dalla fervida religione de' nostri padri deducono che fosse incomodo il loro modo di vivere, e dall'abbondanza degli *agnus* e de' rosarj argomentano la magrezza delle tavole, e l' infelicità de' tempi. Difatti dicon essi, le apparenze religiose crescono in mezzo ai disagi ed alle sventure; in tutti i luoghi, in tutte le età, appresso tutte le popolazioni si veggono neglette le pratiche religiose a misura che la felicità abbonda. Dunque se ne' scorsi tempi era immenso il rispetto per le esteriorità religiose, conviene conchiudere che fosse estremamente incomodo il vitto d'allora, e che le giornate de' nostri maggiori giungessero a sera, cariche di sensazioni dolorose. All' opposto se ne' tempi moderni le apparenze religiose sono scemate, è chiaro che la felicità pubblica si è accresciuta di molti gradi. Altronde, conchiudon essi, la serie delle feste per l' addietro continuamente rinascenti, riduceva conti-

nuamente i cittadini all' ozio ; dunque la massa de' travaglj d' allora, e quindi delle ricchezze era minore dell' attuale : tali sono le obbjezioni degli empj. Girate meco per le contrade della città e sentirete la mia risposta a queste ciance. Vedete queste botteghe vuote d' artigiani, questi lanificii deserti, queste fabbriche di seta rovinate? (52) Questi sono argomenti infallibili dell' antica abbondanza. Gli operaj fuggono non già per mancanza di travaglio, non per l' eccessivo prezzo del vitto, ma per sazietà, per bizzarria, per vaghezza di cangiamento. Il legislatore fu costretto a ritenerli, colla minaccia della confisca de' beni, pena efficacissima contro chi non ha nulla, e del perpetuo bando, il che riducevasi nel nostro caso a chiudere la fenestra ad un uccello che fugge di gabbia. Poi vedendo che i suoi ordini s' eseguivano tutti in senso opposto, lasciò da banda le minaccie, e coll' impunità

(52) V. le gride 9 aprile 1583, 28 settembre 1602, 26 novembre 1613. . . .

allettò gli artisti nazionali a ritornare, coll' esenzione de' carichi per i tre primi anni, e della metà per i tre successivi chiamò gli esteri a portarci la loro industria (53). Ma la pazza voglia d' escire dallo stato continuando negli operaj, anche dopo che era sospeso il flagello della guerra, il legislatore montò sulle furie, e tentò di fermarli colla pena di morte (54). Malgrado questa minaccia,

---

(53) V. le gride 28 agosto 1647, 14 agosto 1658, 7 agosto 1664.

(54) La grida 9 maggio 1671 dice: *che il corso d' undici anni continuati di pace, de la quale godono questi fedelissimi vassalli di S. M, non ha apportato il beneficio de la popolazione che si credeva, e che sola poteva far rifiorire lo Stato, ampliare il commercio, e rimettere le arti, che sono i mezzi più forti e valevoli per ristorare i danni d' una guerra che è durata per tanto tempo, e che ha devastate le provincie intere.... perciò proibisce a chiunque d' uscire da lo Stato senza il permesso di S. E. per portarsi ad habitar altrove, nè per prender servitio d' altri principi e potentati tanto militare quanto d' ogn' altra sorta, per essercitare alcun' arte, o vivere senza esser-*

malgrado l'abbondanza che regnava nel nostro stato, nè i nazionali s'astennero dal fuggire, nè gli esteri s'indussero a comparir tra di noi, forse temendo di perdere la loro attività in mezzo alla nostra lussureggiante agiatezza (55). Ne' tempi moderni dalla rovina delle arti della lana, della seta, degli argenti si dedurrebbe la miseria totale del popolo, perchè simile ai bruchi che attaccati ad una foglia, se cade l'albero, muojono con lui, ma ne' tempi antichi succedeva tutto l'opposto. Difatti portatevi meco sulla piazza. Vedete questa folla immensa di popolo che sta colla bocca aperta, e s'urta e si sforza d'avanzarsi; e sebbene questi riceva un pugno sul muso, quell'altro un calcio nel ventre, pure non retrocede d'un passo? Questo v'indica che l'assalto della cuccagna è vicino. Queste cuccagne appresso i generosi nostri maggiori fre-

---

citio o traffico, sotto pena della vita e confiscatione de' beni. V. anche le gride 23 luglio 1672, 30 giugno 1673.

(55) V. la grida 12 gennajo 1689.

quentissime v' annunciano l' abbondanza del vivere ; giacchè se tanto popolo s' affolla , e s' espone al pericolo di riportarne rotto un braccio o il volto sfigurato per avere un pezzo di pane o di salame, è segno manifesto che a nessuno rode il ventre. Ne' tempi moderni, in cui la vanità prevale sul bisogno , niuno de' nostri più meschini artisti andrebbe a farsi schiacciare per ghermire un pezzo di salsizza , persuaso che il suo tempo fruttarebbe di più travagliando , e soli i birrichini di piazza si cimenterebbero a questa lotta (56) ; al con-

(56) Il Comitato Governativo della Cisalpina all' annuncio della pace conchiusa con l'Inghilterra promise con proclama 16 brumale anno X una cuccagna, come erasi usato pochi giorni prima a Parigi per lo stesso motivo. Poi riflettendo che la cuccagna non porta alcun sollievo ai bisognosi , serve ad eccitare delle risse , e non empie il ventre che a' più forti o coraggiosi , ritornò sulle traccie della ragione, da cui l' aveva allontanato l' esempio. ed invece ordinò che dalle autorità costituite fosse distribuito pane e riso alle famiglie più bisognose .

trario ne' scorsi tempi quasi ogni classe di persone concorreva per dare attestati della pubblica abbondanza.

Per mettere in pieno lume gli agi, i comodi, le ricchezze de' nostri maggiori portiamoci al senato: l'amicizia del presidente ci concederà l'onore della sessione. L'oggetto che quest'oggi devesi discutere, è appunto quello su cui s'aggirano le nostre ricerche. Gli oratori delle varie classi della società vengono a ringraziare il governatore e il senato de' sommi beni che loro compartono (57). Quegli

---

(57) Il Senato di Milano nella sua consulta *de publica hujus status restauratione* 15 marzo 1668 espone la serie de' mali, da cui era afflitto lo stato a' suoi tempi. Per eseguir meglio questa importantissima impresa, e ritrovare i convenienti rimedj, chiamò tutti gli oratori della città e sindachi delle provincie a dire il loro parere. Appoggiato a questo documento vo' io tracciando il modo di vivere nel secolo 17°. Conviene per altro che avverta, che qualche fatto accennato dagli oratori che introduco a parlare, è posteriore o anteriore, ma poco lontano da quell'epoca.

che sta per prendere la parola è l'oratore del popolo, prestiamo attenzione al suo discorso.

„ *Viri illustres et excelsi* (58). Non „ sarà discaro al vostro animo il sen„ tire che il popolo riconosce per fonte „ dell'attuale abbondanza la molti„ plicità delle feste; egli è ben na„ turale che le ricchezze s'aumenti„ no, allorchè la massa de' travagli „ va scemando. Ogni padre di fami„ glia vi sa grado che gli abbiate „ minacciato tre tratti di corda, se „ lavorando qualche ora in giorno di „ festa, guadagnava un pezzo di pa„ ne a' suoi figliuoli (59). Ciascuno „ vi ringrazia che abbiate accresciuti „ gl' impresarj, a segno che per sino „ ta vendita del ghiaccio (60), de'

---

(58) Vedi la pramatica del 28 giugno 1591. Ella dice: nello scrivere al Senato si deve dire *Potentissime Rex*, in luogo di *Serenissime*, e gli Avvocati *nell' allegare in Senato usino il titolo antico di Viri Illustres & Excelsi*.

(59) V. le gride citate alla nota (45).

(60) V. le gride 13 aprile 1692, 17 dicembre 1699, 28 gennajo 1700, 15 mag-

„ stracci (61), de' solferini si fa per
„ impresa (62). Il popolo è troppo
„ saggio per non conoscere che le
„ entrate degli impresarj non risul-
„ tano da tante minime porzioni di
„ guadagno sottratte ai poveri vendi-
„ tori, e che l'obbligo di ottenere le
„ dovute licenze per vendere non ca-
„ giona nè perdita di tempo, nè au-
„ mento di spese, nè ostacoli al trà-
„ vaglio. I facchini vi rendono gra-
„ zie, perchè avete loro ordinato d' ot-
„ tenere l'assenso del custode del Bro-
„ letto o del Vicario di provisione,
„ pria di mettersi un sacco sulle spal-

---

gio 1732, 14 maggio 1737, 8 marzo 1740, 28 gennajo 1741, 12 febbrajo 1746.

(61) V. le gride 7 dicembre 1655, 2 maggio 1637.

(62) V. le gride 9 febbrajo 1692, 5 gennajo 1701, 2 gennajo 1710, 24 gennajo 1737, 30 gennajo 1740, 29 dicembre 1745. Attualmente queste imprese e i loro dritti liberticidi sono andate a terra, quindi le entrate degli impresari tornano a distribuirsi, o restano in que' piccoli canali, da cui per l' addietro li rapiva la forza.

„ le. (63) I ciabattini sono contentis-
„ simi, che non permettiate loro di
„ fabbricare delle scarpe nuove (64),
„ il che potrebbero essi eseguir facil-
„ mente, e sarebbe loro utile, usando
„ del tempo, in cui mancano le pia-
„ nelle da accomodarsi. Gli offellari
„ sono troppo religiosi per non vede-
„ re che la proibizione di vendere i
„ loro dolci sulle strade e piazze per
„ cui passano le processioni, toglie
„ loro bensì la miglior occasione di
„ guadagno, ma promove la divozio-
„ ne. (65) Gli osti veggono con piace-
„ re che i consoli, i deputati, gli a-
„ genti delle città e terre, per libe-
„ rarsi dal peso degli alloggi militari,
„ diano a soldati maggiori razioni,
„ agli officiali maggior paga, quindi
„ con un biglietto li spingano sulle
„ osterie, in qualità di forastieri (66),

(63) V. la grida 14 gennajo 1774.

(64) V. le gride 30 aprile 1621, 14 marzo 1622.

(65) V. la grida 8 maggio 1595.

(66) V. le gride 16 ottobre 1610, 17 maggio 1611, 7 agosto 1643, 3 aprile 1660.

„ ne avviene da ciò che i veri fora-
„ stieri sono cacciati a forza, le por-
„ te dell' osterie rovesciate, la cuci-
„ na saccheggiata, e l'oste riceve spes-
„ so alcune bastonate in saldo del
„ conto. (67) I vetturini riconoscono
„ la vostra perspicace vigilanza nel
„ vietar loro di noleggiare gli altrui
„ cavalli e carrozze (68), perchè così
„ con maggior facilità e prontezza
„ vengono serviti i passaggieri, ed essi
„ vetturini invece di fermarsi sulle
„ strade ad offrire calessi a chi ne
„ abbisogna, il che è il sommo degli
„ scandali, stanno nelle osterie a giuo-
„ care, sulle piazze a vendere le cor-
„ tigiane, o nelle chiese a rubar qual-
„ che fazzoletto, giacchè è giusto che
„ anch' essi vivano. Essi ammirano la
„ vostra morale nel proibir loro di
„ condurre per la città in carrozza le
„ meretrici (69), poichè il buon drit-

---

(67) V. la grida 25 gennajo 1636.

(68) V. le gride 1 luglio 1684, 15 settembre 1688.....

(69) La grida 6 aprile 1583 *commanda che niuna cortigiana o meretrice publica ardisca farsi condurre in cocchio per la città*

„ to vuole che vadano a piedi quel-
„ le che si guadagnano il vitto col

---

e borghi di Milano, ne di giorno, ne di notte, sotto pena d' essere svaligiata et spogliata de le vesti, et di tutte le altre robbe, che seco haverà et fustigata in publico: prohibendo ancora che i cocchieri ò altri non possano accomodare ne servire à tal sorta di donne dei loro cocchi, ò carroccie, sotto pena de la perdita d' essi, et dei cavalli che le condurranno et anco di tratti doi di corda da essergli dati in publico senza alcuna remissione; dechiarando però che per questo non s' intenda prohibito l' uso dei cocchi o carroccie per viaggio à le persone de le qualità predette, mentre che andando et venendo non passino per la città et borghi, nè vi entrino in cocchio, o in carroccia, ma che montino et smontino fuori de la città et suoi borghi; ne possano condurre servitori et paggi, ne si possano fermare ne le taverne et hosterie, se non per viaggio, ne starci più d' una notte, se non in caso di necessità sotto la pena di sopra espressa.

Et di più che le dette cortigiane, ouero meretrici publiche non possano portar drappi d'oro, ne d'argento, ne di seta di qual si voglia sorte, ne anco in liste, ne scarlatto ne di sopra, ne di sotto, ne gioje, ne perle, ne cinte, ne collane, ne anelli sotto la pena suddetta . . . .

„ travaglio de' fianchi. I conduttori „ delle vettovaglie, ricchi a segno „ d'aver avuto bisogno d'un salvo „ condotto che garantisse le loro per- „ sone e i loro asini dalle vessazioni „ de' creditori (70), fanno applauso al- „ la disciplina de' vostri soldati, che „ li svaligiano ad ogni passo (71), e „ vietano loro di portarsi ai mercati „ (72). Essi veggono con tutto il pia- „ cere saccheggiate dai borlandotti le „ loro ceste, scorbe, baghe e rigiole „ (73). I poveri riconoscono il fondo

---

(70) V. le gride 24 agosto 1630, 30 giugno 1633, 14 dicembre 1674. Stat. Med. 1. cap. 178.

(71) V. le gride 21 novembre 1631, 9 giugno 1634, 24 marzo 1637, 30 luglio 1658. *Consultatio Senatus* . . . . . 15 marzo 1668

(72) V. la grida 20 dicembre 1660. . . .

(73) La grida 16 ottobre 1602 dice: *Informata S.. E. delle estorsioni che commettono in molte maniere i dutiari di questo Stato, loro officiali, borlandotti et cavalcanti tanto alle porte di questa et altre città et terre de lo Stato, quanto su le strade publiche à i mercanti et altre persone, che vanno e vengono co le loro mercantie e rob-*

„ inesauribile del pubblico erario nel
„ vostro decreto, che sospende le mer-
„ cedi gratuite a titolo di necessario
„ alimento (74). I contadini non di-
„ menticheranno giammai che gli ab-
„ biate sottratti dalla classe degli a-
„ nimali, ordinando che *nè anche ad*
„ *essi* fosse lecito il regalar bastona-
„ te *appostatamente* (75). Li stessi

---

be, à i quali fanno pagare più di quello che per li ordini si deve loro, et dopo d'aver à le porte, ò altrove pagato il datio soventi eccessivo, s' abbattono su per le strade ne i borlandotti, ò cavalcanti, i quali sotto pretesto di voler vedere se hanno ommesso qualche cosa, che havesse à pagar datio, li trattengono et vogliono rivedere, et riconoscere ogni cosa con tanta esquisitezza et rigore, che quel tale per esimersi da le loro mani et proseguire il suo viaggio, si risolve di dar loro quel tributo che vogliono, che è il fine per il quale si mostrano tanto diligenti, et se la mercantia è di robba mangiativa, o de vini, oltre il pagamento del datio et alle porte i borlandotti, et alle strade simili officiali e cavalcanti si fanno lecito pigliarne quella parte che loro piace.

(74) V. la grida 11 ..... 1681.

(75) V. le gride 20 marzo 1595, 28 giugno 1641.....

„ ebrei ammirano la vostra sapienza,
„ la quale mentre cerca d'estinguere
„ le fazioni, e i segni di partito (76),
„ li costringe a comparire in pubbli-
„ co *col cappello ranzato o giallo*, e
„ *le donne col colletto dello stesso co-*
„ *lore, di larghezza che copra loro il*
„ *petto e le spalle* (77), perchè così ri-
„ chiede il servizio di Dio. Tutti i
„ cittadini dagli anni 18 fino ai 60
„ esultano d' allegrezza nel sentirsi
„ chiamati alla milizia, e ad espor-
„ re la loro vita per S. M. che li co-
„ pre di tanti beni (78). In altri tem-
„ pi sarebbe questo un peso insoppor-
„ tabile, e una legge di coscrizione
„ più moderata, suscettibile di cam-
„ bj, ecciterebbe il popolo alla rivol-
„ ta; ma addesso tutti corrono a farsi
„ iscrivere, come l'indica la severità
„ delle pene contro i trasgressori (79).

---

(76) V. la grida 26 ottobre 1595.

(77) V. le gride 26 maggio 1683, 12 febbrajo 1701.

(78) V. le gride 7 luglio 1636, 17 maggio 1690 . . . .

(79) V. la grida 28 febbrajo 1636.

„ Il pubblico bene, i progressi dell'
„ agricoltura, i dritti dell'uomo e
„ del cittadino mi costringono per ul-
„ timo ad ammirare la sapienza di S.
„ M. nell' instituir de' nuovi feudi
„ per amor di religione. Mi sia per-
„ messo il ricordare le espressioni del
„ marchese Cosonio, il quale suppli-
„ cando S. M. ad erigere in feudo im-
„ periale Luogosono, e Luogobosco
„ tra le alpi comasche, dopo aver pro-
„ vato, come si prova in tutte le
„ suppliche, che la dimanda è vantag-
„ giosa al pubblico bene, promettен-
„ do ch'egli farebbe fiorire l'agricol-
„ tura, dove adesso non sorgono che
„ spine e sterpi, conchiude così: *Noi*
„ *invero costì dove ora fremono nelle*
„ *caverne immondi i bruti, salmeggian-*
„ *do innalzeremo su viva pietra gli al-*
„ *tari, ed offriremo sacrifizj co' voti*
„ *al cielo, acciò propizio piova a nem-*
„ *bi le benedizioni in seno all' augustis-*
„ *sima maestà vostra sacratissima, che*
„ *toglie le terre alle belve, e le dà al-*
„ *le genti* (80). Pieno degli stessi sen-

(80) V. la lettera di Carlo VI re di

„ timenti fo voti, acciò Iddio vi con-
„ servi (81).

L' altro oratore che sta per parlare è quello de' mercanti; ascoltiamo il suo discorso per conoscere la floridezza del commercio.

„ *Viri illustres et excelsi*. Portan-
„ dovi i sentimenti di gratitudine del
„ ceto mercantile io non ricorrerò al-
„ la maestosa eloquenza che campeg-
„ gia nelle gride de' nostri governa-
„ tori, nè allo stile sublimamente
„ barbaro de' nostri statuti; vi cite-
„ rò con semplicità de' fatti che at-
„ testano il felicissimo stato del mer-
„ cimonio. Chi non sa quanto favo-
„ riscano il commercio la moltiplicità
„ de' dazj, e le vessazioni de' dazia-
„ rj? Ora in questi augguratissimi tem-
„ pi i primi sono giunti al segno che
„ non si può più fare un passo sen-
„ za pagare una gabella. La sola città

Spagna al Magistrato straordinario di Milano 11 aprile 1714 nella Raccolta degli ordini reali.

(81) Questo augurio è ordinato dalla pramatica 28 giugno 1591.

„ di Lodi ne conta trentacinque, ol-
„ tre il grosso dazio di Cremona (82).
„ Ogni feudetario si forma un dritto
„ sopra una lingua di terra, un pon-
„ te, una barca, esamina le mercan-
„ zie, e ci forza a perder tempo, e
„ a sborsar denaro. Non è più la
„ legge che prescriva il luogo, e la
„ quantità del dazio, ma l'arbitrio
„ de' marchesi, e l'avidità de' publi-
„ cani (83). Quì ci si prende il dop-
„ pio di quanto si deve dare; là si
„ dichiara sfroso ciò che per tale non
„ riconoscono le gride (84); ora sia-
„ mo arrestati dai cavalcanti, ora ci
„ decimano le merci i borlandotti (85).
„ Le gabelle sono tal fonte di guada-
„ gno che il loro affitto va crescen-

---

(82) Il Senato nella citata consulta 15 marzo 1768 parlando di Lodi dice: *Vectigalia triginta quinque paucis ab hinc annis imposita, ut noxia commercio aboleantur.*

(83) *Quæstus est hujus civitatis* (Cremonæ) *orator de datiis seu vectigalibus, sine assensu regio imperatis.* Ibid.

(84) V. le gride 27 settembre 1571, 8 ottobre 1602.....

(85) V. la grida 8 ottobre 1602.

„ do in vece di scemare (86). Per
„ convincervi del benefico influsso de-
„ gli eccessivi dazj sul commercio o
„ sulle arti, vi basti il sapere che il
„ solo dazio dell' indaco ha mandato
„ in rovina l' università de' tinto-
„ ri (87). Noi troviamo giustissimo

---

(86) Il Senato nella sua consulta al Governatore di Milano 8 gennajo 1660 dice: *che da 20 anni in qua incirca, non ostante le publiche disaventure et il tracollo de' tempi, le imprese camerali, e massime quelle rilevanti, come Ferma, Mercantia e Gabella grossa non solamente non si sono abbassate di fitto, ma piuttosto accresciute, e che anco d'alcune poche imprese minute in poi di leggieri sostanze, non sono falliti li Impresari, ne è seguito fondo in pregiuditio de la camera, come pure ne' tempi più floridi soleva succedere e di somme ben grandi.*

(87) *Tollendum omnino, vel saltem moderandum vectigal endaghi, contra legem Vormatiæ nuper impositum, cum propterea gravissimo damno efficiantur opificia lanæ et serici, ut querimoniæ universitatum evincunt, et universitas fullonum, vulgo Tinctorum præsertim ab hoc funditus pereat, monopoliumque in ejus venditione introductum eos gignit clamores ut R. auctoritatis remedium, nec non Excellentiæ vestræ exposcant.* Ibid.

„ che ci abbiate ordinato di somministrar lavorerio agli operaj sotto „ pena di 200. scudi d'oro, e di tre „ tratti di corda, mentre non troviamo da vendere le nostre merci (88). I tempi sono sì abbondanti che non essendo possibile riscuotere i nostri crediti, tutte le „ nostre ricchezze sono sulla carta (89). Attualmente la giustizia è „ sì bene amministrata che le persone capaci di pagare ci spaventano „ con minaccie, e ci è forza abbandonare i nostri crediti per non essere salutati da una salva di bastonate (90). Le poste sono sì bene organizzate che le lettere si perdono ad' ogni ordinario, o non ci „ arrivano che dopo due o tre mesi,

(88) V. la grida 4 agosto 1654.

(89) V. le gride 20 aprile 1634, 17 aprile 1635, 23 aprile 1672, 18 gennajo 1679, la consulta del Senato al Governatore di Milano 8 gennajo 1660. *Consultatio Senatus de publica hujus Status restauratione*, 15 marzo 1668.

(90) V. la nota (38).

„ quindi le nostre commissioni per
„ l' inverno giungono a metà di pri-
„ mavera (91). Le strade sono sì
„ sgombre dagli assassini che è ne-
„ cessario pagar soldati per difendere
„ le nostre condotte (92). Ad ogni
„ istante vi giungono all' orecchio
„ svaligiamenti di corrieri (93), mal-
„ grado che abbiate ordinato le sen-
„ tinelle sui campanili (94). Nè de-
„ vesi quì dimenticare la vigilanza
„ dei giudici delle strade, i quali
„ contenti d'avere aggravati i parti-
„ colari e il pubblico, non si curano

---

(91) V. la grida 17 febbrajo 1634.

(92) V. le note (6) e (7).

(93) La grida 27 febbrajo 1634 dice: *È parsa a S. E. troppo grande la temerità e ardire de' malviventi che in questo Stato continuamente svaligiano li corrieri di S. M. per le strade publiche, rubandogli e spogliandoli, siccome hanno fatto poco fa quelli di Roma, Venetia, et altre parti con danno et disturbo publico et privato et più de' negotianti.*

(94) V. le gride 18 luglio, 6 dicembre 1633, 12 luglio 1634, 10 maggio 1638, 9 aprile 1648, 6 febbrajo 1649.

„ poi, come è ben giusto, dell'espur-
„ go de' canali, del ristauramento de'
„ ponti, della costruzione delle stra-
„ de, onde la comunicazione tra le
„ campagne, e le città, tra provin-
„ cie e provincie, tra stati e stati
„ diviene ogni giorno più facile (95).
„ Qual cosa poi di più saggio e di
„ più vantaggioso al pubblico bene
„ che l'ordine intimatoci di non com-
„ merciar co' mercanti francesi, se
„ non sono cattolici? (96) Egli è ben
„ chiaro che i protestanti non ci man-
„ derebbero che delle mercanzie av-
„ velenate. I vostri commissarj, mi-
„ nistri, ricevitori d'imposte ci sono
„ continuamente addosso, e per i de-
„ biti delle città ci visitano con ese-
„ cuzioni personali, benchè abbiamo
„ pagata la quota mercimoniale (97).

---

(95) V. la grida 11 maggio 1675.

(96) V. la grida 25 gennajo 1593.

(97) V. le gride 22 ottobre 1637, 30 settembre 1643, 11 maggio 1657, 12 marzo, 4 aprile 1658, 12 luglio 1660, 12 agosto 1661, 15 febbrajo, 5 giugno 1663, 10 e 14 ottobre 1670, 20 novembre 1674, 11 dicembre 1679, 20 marzo 1700. . . . .

„ Desiderando che i tempi non cam-
„ gino, giacchè non potrebbero can-
„ giarsi che in peggio, facciamo de'
„ voti, acciò Dio vi conservi.

L' oratore che orà monta alla tribuna è l'oratore de' proprietarj. Per afferrare tutte le conseguenze del suo discorso, ricordiamoci che la proprietà è la principal base d'ogni unione sociale, e che dallo stato felice de' proprietarj, si può la felicità degli altri cittadini derivare.

„ *Viri illustres et excelsi*. Sarà ne'
„ futuri secoli memorabile l' epoca,
„ in cui abbiamo la fortuna di vive-
„ re, e servirà d'invidia ai posteri.
„ Essi diranno che le pubbliche gra-
„ vezze erano sì leggieri che i pro-
„ prietarj furono costretti ad abban-
„ donare le loro case e i loro beni
„ (98). Loderanno il disinteresse de-
„ gli esecutori delle imposte, i quali
„ ci fanno pagare il doppio con ogni

(98) V. le gride 14 maggio 1639, 14 luglio 1640, 22 febbrajo 1660, 12 dicembre 1664, 1 aprile 1670, 28 agosto 1672, 30 aprile 1693.

„ sorte di vessazioni (99). Ammire-
„ ranno la giustizia distributiva che
„ regna attualmente, giacchè i feu-
„ datarj, i preti, e i loro coloni sot-
„ traendosi da ogni aggravio, tutto
„ si condensa sul restante de' piccoli
„ proprietarj, e li schiaccia (100). Essi

---

(99) V. le gride 13 dicembre 1566, 23 marzo 1584, 26 giugno 1663, 28 giugno 1713. Queste gride parlano *delle estorsioni, abusi, capsoldi che si commettono nelle essecutioni che si fanno alle città, terre e persone particolari di questo Stato per la scossa delle gravezze et debiti camerali, da quali ne segue la destruttione dei sudditi, et insieme pregiuditio et danno de la camera, vedendosi per isperienza che la ingordigia de' commissarj et essattori gode piuttosto d'aver molte occasioni di reiterare li suddetti aggravij che riscuotere li debiti . . . .*

(100) V. le gride 24 ottobre 1612, 20 aprile 1634, la consulta del Senato *in materia equatationis* anno 1660, 7 giugno 1690. La grida 28 agosto 1653 *essendo da più parti assicurato il governatore dello Stato di Milano delli molti disordini che succedono in tutto questo Stato, del non osservarsi la giustitia distributiva in materia*

„ ricorderanno che mentre il governo
„ ci chiedeva contribuzioni sopra con-
„ tribuzioni (101), c'impediva poi di
„ riscuotere i nostri crediti con in-
„ cessanti moratorie (102). Qual elogio

---

de' carichi riportandosi questi solamente sopra li più deboli, poveri et osservanti degli ordini, et essentuandosi li potenti, e quelli che con violenza et altri modi illeciti vanno sottraendosi dal dovuto pagamento, non essendo state sufficienti le diligenze fatte dal magistrato ordinario per avere dalle città, provincie e terre le relationi e note vere e sicure delli estimi occulti per l' applicatione delli remedj opportuni, crescendo anzi la malitia di molti debitori, al passo che li medemi carichi s' aumentano....

(101) *Aliæ super alias in diem contributiones* dice il Senato nella sua *Consultatio* 15 marzo 1668 citata di sopra.

(102) V. le gride 12 aprile 1634, 17 aprile 1635, 30 aprile, 11 settembre 1647, 23 aprile 1672, 18 gennajo 1679, 30 aprile 1693, la pramatica del 1636... La grida 27 ottobre 1638 dice: che tanti erano i debiti in que' tempi, che volendosi trasportare il corpo di S. Carlo in una divota processione, convenne garantire i debitori dalle molestie e imprigiona-

„ non farassi alla fortezza del gover-
„ no, il quale difende i nostri beni a
„ segno, che i frutti, le acque, i
„ seminati, i fieni, le biade tutte ci
„ vengono o rovinate o rapite ad o-
„ gni istante, malgrado migliaja di
„ gride per *conservazione de'. beni!*
„ Noi abbiamo somministrato alle co-
„ munità roba e denari, e in ricom-
„ pensa i nostri crediti vengono ridotti
„ dal cento ora al cinque, ora al tre,
„ ed ora al due, e finalmente i no-
„ stri capitali sì impiccoliti non si
„ possono riscuotere che in una lun-
„ ga serie d'anni (103). Noi abbiamo
„ soccorso lo stato, e soffriamo mille
„ vessazioni nella vendita del nostro
„ grano (104). Noi ci siamo ridot-
„ ti alla miseria, e ci si ricusa il

---

menti per 4 giorni prima e dopo detta festa, onde avere concorso di popolo.

(103) V. la grida 30 agosto 1640, la Consulta del Senato al Governatore di Milano 8 gennajo 1680, 2 luglio 1662, *Consultatio Senatus* ... 15 marzo 1668.

(104) V. il capo primo del primo volume di quest'opera.

„ dritto di provvederci di pane ai pri-
„ stini (105). La fede pubblica è sì
„ sacra tra di noi, che tutti i con-
„ tratti vengono annullati a nostro
„ danno (106). Qual felicità maggio-
„ re della nostra? Gli alloggi militari
„ sono sì poco gravosi, che oltre d'a-
„ vere incessantemente soldati ed of-
„ ficiali nelle nostre case, siamo co-
„ stretti a sborsar denaro per liberar-
„ ci dalle loro minaccie (107). Molti
„ proprietarj essendo fuggiti da que-
„ sto felicissimo suolo, ed altri re-
„ stando ostinati alla campagna, il
„ peso degli alloggi e delle improv-
„ vise contribuzioni cade sopra pochi
„ cittadini che riclamano inutilmen-
„ te (108). Sperando che porterete la

---

(105) V. le gride 15 novembre 1628, 6 settembre 1629, 15 luglio 1641, 30 maggio 1648.

(106) V. *Consultatio Senatus* . . . . . 15 marzo 1668.

(107) V. le gride 10 dicembre 1635, 2 maggio 1636. . . . .

(108) V. le gride 5 giugno, 28 ottobre 1636, 3 gennajo 1637, 17 luglio 1640.

„ nostra felicità al punto di farci mo-
„ rir di fame, (109) desideriamo che
„ Dio vi guardi.

L'oratore che ora sta per parlare è quello delle comunità, rinforziamo l'attenzione; egli è l'ultimo tratto di pennello de' felicissimi tempi antichi.

„ *Viri illustres et excelsi*. Non so-
„ no i frivoli canti de' poeti, o le
„ adulazioni di qualche vile scrittore
„ che facciano l'elogio de' governi,
„ ma i voti che le popolazioni in mez-
„ zo alla tranquillità e all'abbondan-
„ za del vivere innalzano al cielo,
„ acciò i governanti godano d'una vi-
„ ta lunga e felice. Questi voti son

---

(109). La citata *Consultatio Senatus* 15 marzo 1668 parlando dei debiti sì camerali che privati dice: *hæ summæ creverunt in immensum, non solum ex sorte ipsa sed ex fœnoribus et usuris, seu censibus quæ durante bello solvi non potuerunt, idque non culpa debitorum*, sed temporum, quæ provincias etiam alendo colono impares effecerunt. E altrove dice: jam in eo sumus, ut alimenta, quæ incluctabili jure sibi vindicat natura, colonis deficiant. Qual maggior felicità che il morir di fame?

„ quelli ch' io vi presento quest' oggi
„ a nome delle comuni. Venti e più
„ anni di continua e disastrosa guer-
„ ra hanno accresciuto tutte le forze
„ dello stato. (110). Sì comodo e sì
„ agiato è l'attuale modo di vivere
„ che le popolazioni scemano a vista
„ d'occhio. Gli agricoltori, li stru-
„ menti rurali, le bestie lavoratrici
„ sono sì abbondanti, la coltura fio-
„ risce a segno che la maggior parte
„ del terreno o marcisce sotto infeste

---

(110) *Verum hujus sæculi* (septimi) *pertinacia bella eam* (civitatem Mediolanensem) *valde quassarunt, annonæ caritas exhausit, et iterata pestilentia præcipue anno* 1630 *misere depasta est. Excisis itaque publicis et privatis opibus, et mercatura cessante, migrare jam cives et artifices ac artificia in alienas regiones transferre cœperunt .... Præter cætera opificia, quæ olim in hac urbe cum magno artium cultu, et civium questu exerceri solita, nunc pœnitus desiverunt, maximum est detrimentum, quod factum est in opificiis lanæ, auri, argenti et serici ....*

Parlando della città di Tortona dice: *hanc civitatem extremum prope spiritum agere perspeximus*. Ibid.

„ maremme, o copresi di triboli e di
„ spine (111). Il commercio lussu-
„ reggia con tale abbondanza che sia-
„ mo costretti a chiedere agli esteri

(111) Il Senato nella citata *Consultatio* 15 marzo 1668 chiedendo che si sminuissero i dritti de' creditori, e si costringessero questi a ricevere in cambio dei beni incolti, i cui prodotti secondo la grida 5 gennajo 1642 venivano esausti dalle pubbliche gravezze, dice che questa riduzione la richiede, *dira et extrema provinciarum necessitas, quæ diuturnis militum hibernis et hospitiis, commeatibus frequentissimis, ipsis etiam hostium incursionibus, obsidionibusque vastatæ a nudis colonis deseruntur. Jamdiu intermissus agri cultus, multis in locis nundum repetitur, incolæ profughi, abjecta omni spe melioris fortunæ in alienas regiones transmigrant, mercatura omnis ingentibus vectigalibus enervata, jam fere conticuit. Papiæ, Cremonæ, Alexandriæ, Derthonæ, Novariæ, Vigevani tristissima solitudo, vastæ veteresque ædificiorum ruinæ, tristi spectaculo everberant oculos, nec ulla, vel admodum pauca iis in urbibus visuntur nobilitatis vestigia. Ad extremum procul dubio ærumnarum gradum ventum est, qui rem, ut ajunt J. C. prope deduxit ad non rem.*

„ un po' di panno per coprirci (112). „ La solitudine, cui sono ridotte le „ nostre provincie, lo squallore che „ regna nelle città, i cenci che co„ prono qualche raro abitante, vi di„ cono: quì si vive felicemente (113). „ Quindi non dalla necessità, ma dal„ la perspicace vostra previsione pren„ deste consiglio allorchè invitaste *i* „ *banditi e processati di casi grazia*„ *bili alla coltura de' campi, e gli e*„ *steri agricoltori, promettendo loro* „ *immunità da carichi personali per* „ *cinque anni, e moratorie di non es*„ *sere molestati da' creditori per un* „ *anno avvenire* (114). La felicità de' „ tempi ha accresciuto al segno la „ massa de' debiti pubblici tanto ver„ so la camera, quanto verso i par-

---

(112) Ibid.

(113) *Nunc omnium miserrime* (Cremona) *civibus ac incolis orbata infrequentia, ruinis et agrorum squallore horrens*. Ibid. V. le gride 23 aprile 1642, 30 aprile 1693.

(114) V. le citate gride 14 maggio 1639, 30 aprile 1693.

„ ticolari, che il prodotto totale de'
„ terreni non basta per coprirli (115).
„ A questo cumulo di beni s'aggiun-
„ ge che li stipendj, le pensioni, i
„ donativi che S. M. comparte a que-
„ sti o a quegli, vengono tratti non
„ dal pubblico erario, ma dalle casse
„ particolari delle comuni, e così i
„ popoli non veggono dalla opulenza
„ di pochi emergere l'universale mi-
„ seria (116). Le comuni ringraziano
„ S. M. che loro mandi degli stranie-
„ ri ad occupare i primi posti del go-
„ verno, e che i beneficj ecclesiastici
„ eretti sui beni abbandonati diven-
„ gano patrimonio d'un estero, lon-
„ tano mille miglia da noi, perchè
„ questo è conforme al gius ed alla

---

(115) V. *Consultatio Senatus*..... 15 marzo 1668.

(116) Ibidem. Il Senato chiedendo che le regie pensioni e i donativi siano tratti dal R. Erario, non da quello delle Comuni, dice: *quod quidem et juri consentaneum, et subjectis populis erit gratissimum, cum amplius non videbunt multorum calamitate paucorum opulentiam crescere.*

„ mente de' testatori (117). E' ben
„ giusto che faciamo l'elogio del di-
„ sinteresse de' nostri governanti, i
„ quali col pretesto delle fortezze
„ s' impadroniscono de' nostri campi
„ più preziosi vicini alle città (118).
„ Permetteteci d' encomiare la vostra
„ saggezza, la quale per estirpare i
„ bravi che vessavano i popoli con
„ ogni sorte di barbarie, ordinò ai
„ giudici d' imprigionare qualunque
„ persona senza alcun indizio (119);

---

(117) Ibid.

(118) *Tollatur abusus Gubernatorum civitatum, prætiosiora pomeria prætextu munitionis occupantium.* Ibid.

(119) La grida 12 aprile 1584 *ordina che tutti et qualunque giudice di questa città di Milano, senza inditij possano et debbano imprigionare qualsivoglia persona che a essi parerà esser bravo, et haver tal nome, et esser de la professione suddetta, et dopo la captura proceder a pigliar informationi, per quello solamente a essi giudici parerà, senza che per tal causa siano in nessun tempo obligati a render conto, ne ragione de le carcerationi, che di qui innanzi faranno per tal effetto....*

„ così togliendoci dalle mani de' bra-
„ vi ci espose all'arbitrio de' giudici,
„ alle visioni d'un insensato, all'o-
„ dio d'un nemico, alle perfide vi-
„ ste d'un adultero, alle avanie d'un
„ usurajo, alle manovre d'un ambi-
„ zioso. In altri tempi sorgerebbe la-
„ mento contro i militari, per l'au-
„ mento fatto nel numero degli offi-
„ ciali e trattenuti nel treno dell'
„ artiglieria (120) per le prepotenze
„ negli alloggi (121), pel numero e-
„ sorbitante di razioni non effettive
„ (122). Vi si direbbe che le strade
„ vicine agli alloggi militari non so-
„ no sicure; che i viandanti oltre
„ d'essere svaligiati, vengono maltrat-
„ tati ed uccisi (123); che gli officiali
„ più rei dei soldati, dividendo il
„ bottino lasciano i delinquenti senza
„ pena (124). S'aggiungerebbe che gli

(120) V. la grida 27 gennajo 1639.
(121) V. le gride 4 marzo, 14 maggio, 5 dicembre 1637, 15 dicembre 1640, 5 gennajo 1643.
(122) V. la grida 27 gennajo 1639.
(123) V. la grida 22 dicembre 1637.
(124) V. la grida 4 marzo 1637.

„ officiali richieggono delle *honoranze*
„ per non sturbare la pubblica quie-
„ te (125); che impediscono l'ammi-
„ nistrazione della giustizia in cause
„ civili e criminali (126); che la for-
„ za militare solleva in tutti i dica-
„ steri degli ostacoli, i quali cedono
„ soltanto al denaro. Si direbbe final-
„ mente che in prova dell' amicizia
„ verso de' popoli, i soldati rovinano
„ le vigne, i boschi, i seminati, e
„ per ultimo saggio della loro onora-
„ tezza e umanità fanno mille vio-
„ lenze alle donne, ed incendiano gli
„ edificj sì nelle città che nelle cam-
„ pagne (127). Ma queste sono pic-
„ cole ombre al quadro maestoso e
„ grande della pubblica felicità. Fer-

---

(125) V. il regolamento 11 dicembre 1707 fatto nello Stato di Milano da S. A. Serenissima il Signor Principe Eugenio di Savoja.

(126) V. le gride 14 marzo 1637, 20 maggio, 6 agosto 1641, 22 dicembre 1643, 4 maggio 1644, 20 giugno 1646, 18 febbrajo 1658, 28 novembre 1664.

(127) V. la grida 18 febbrajo 1636.

„ mievi sopra il guardo un istante
„ per osservare i principali personag-
„ gi che vi campeggiano. Ladri e
„ assassini che sbucano da tutte le
„ bande; cingari in egual numero che
„ assassinano con maggior destrezza;
„ molti più frati che tolgono ai po-
„ poli le sostanze, dando loro in cam-
„ bio la paura; bravi e vagabondi
„ che commettono ogni sorte di de-
„ litti all'ombra de' feudetarj; arma-
„ te che si battono continuamente sul
„ nostro territorio, lasciando ovun-
„ que traccie di terrore e di sangue;
„ madri, spose, zittelle scapigliate e
„ piagnenti, cui la milizia urbana
„ rapisce i figli, i mariti, gli aman-
„ ti; agricoltori che gettando lungi
„ da se la marra e l'aratro, abban-
„ donano indispettiti le campagne in-
„ colte e deserte; squallore intorno
„ alle città, orridezza e rovine; po-
„ chi mercanti assisi pensosi sopra
„ mucchj di guaste merci, che dagli
„ agenti militari e civili veggono de-
„ rubare; operaj che co' loro stru-
„ menti sulle spalle vanno a cercare
„ un pezzo di pane tra straniere genti;

„ proprietarj che fuggono da patrj lari
„ per non pagar più l'aria che respi-
„ rano; preti che diguazzano nel lus-
„ so in mezzo all' universale miseria ;
„ esteri che con una carta pontificia
„ in mano vengono a prender posses-
„ so de' nostri beni ecclesiastici; cit-
„ tadini cui strappansi le braccia per
„ avere guadagnato di che vivere in
„ giorno di festa ; artisti avviliti , e
„ a capo chino sotto la verga ferrea
„ delle maestranze; carceri che rigur-
„ gitano di prigionieri per debiti ;
„ giudici che guadagnati dall' oro o
„ atterriti dalle minaccie tengono un
„ piede sul collo all' innocente e al
„ debole ; i sospetti riguardati quai
„ prove di delitto , i tormenti quai
„ mezzi onde svelare il vero, la mor-
„ te prodigalizzata senza distinzione ;
„ la spada militare che scorre sopra
„ tutte le teste , e disperde i magi-
„ strati ; commissarj ed esattori che
„ succhiano il sangue ai popoli e sor-
„ ridono; casse pubbliche vuote , ba-
„ gnate dal pianto de' poveri e rove-
„ sciate ; governatori che calpestano
„ la legge, e stendono le mani rapa-

„ ci sui beni del pubblico; la super-
„ stizione che raduna e spinge a mi-
„ gliaja le vittime ne' chiostri, quindi
„ le annoda con ferree catene, che poi
„ mordono invano; tutti i rami della
„ sociabilità disseccati; la diffidenza,
„ i sospetti, il terrore in mezzo ai
„ cittadini che si guardano accigliati,
„ e tengon la mano sull' elsa; dis-
„ sensioni, duelli e sangue ne' teatri
„ e nelle chiese; tradimenti profon-
„ damente riflessi, e scoppj d'odio vio-
„ lento; soldati che con una mano
„ strappano le donne dalle braccia
„ de' mariti, e coll'altra portano l'in-
„ cendio nelle case delle popolazioni
„ fuggitive; orridi saccheggi di città,
„ teste de' primi cittadini che cado-
„ no ai cenni d' un guerriero feroce,
„ corpi mutilati strascinati per le
„ strade e portati in trionfo; ver-
„ gini tramortite che soccombono al-
„ la forza, o s' uccidono per non soc-
„ combere (128); pesti che desolano

(128) Serva d'esempio il saccheggio che i Tedeschi diedero a Mantova nel 1630. Gli scrittori contemporanei ne dicono co-

„ le provincie e conducono al sepol-
„ cro quì il terzo, là la metà degli
„ abitanti; epizoozie continuamente
„ rinascenti; alluvioni di fiumi non
„ frenati dall' umana industria; pro-
„ fondissima ignoranza dell' arte medi-
„ ca; la chirurgia in mano de' barbieri;
„ panici ed universali terrori ad ogni
„ evento, di cui è oscura la cagione;
„ immensa folla di poveri che per le
„ città e le campagne dimandano pa-
„ ne, e mordono il suolo che li vide
„ nascere. Questo è un saggio della
„ nostra felicità, del nostro modo di
„ vivere; servirà questo d' invidia al
„ secolo decimo ottavo, come noi in-
„ vidiamo il decimo sesto. Dio vi con-
„ servi.

---

se nefande, e protestano di mancare d'espressioni abbastanza forti per descriverlo. Nell'anno stesso comparve co' Tedeschi in Italia la peste tanto famosa e spaventevole che da Mantova propagossi a Venezia, a Milano, in Piemonte, e per tutta la Lombardia, facendo orrido macello de' miseri abitanti, cosicchè ovunque altro non videsi che terrore, fuga, spopolamento disperato.

Capo Secondo.

Lamenti sullo stato attuale relativamente al vitto.

Dopo avere presentato al lettore un piccolo saggio sulla pretesa felicità de' nostri maggiori, l'ordine vuole che si chiamino i moderni a render conto de' loro lamenti, e si giudichi il popolo, il quale chiede alla fortuna di ricondurre i tempi trascorsi.

La quistione resterebbe forse indecisa s'io dicessi che la riforma la più utile, la più ragionevole trae seco qualche inconveniente. Non si può scopare una stanza senza sollevare della polve, nè andare al passeggio senza lordarsi le scarpe, nè inventare una nuova macchina senza ridurre alla miseria qualche artista, nè stabilire una pace solida e durevole, senza privar d'impiego gran numero di fornitori, commissarj, generali, ed altra simile onoratissima gente.

M'appiglierò dunque ad altro partito e dirò; a buon conto li stessi

predicatori e ciarlatani sanno che l'uomo si lagna in tutti gli stati, e che non vede fiorire la felicità se non se nel campo altrui. Quindi allorchè il nostro pensiero vagheggia il quadro de' scorsi tempi, non s'arresta che sopra alcune immagini di beni che la fantasia si compiace di colorire e d'estendere, senza riflettere ai mali che stanno loro di mezzo. Se i poeti mi danno permesso, soggiungerò che accade allora al nostro spirito ciò che accade all'occhio, quando contempla da lungi un prato in primavera: questi gli rassembra una superficie tutta coperta di fiori; eppure se gli si avvicina, scopre con sua sorpresa che le erbe sono in numero infinitamente maggiore. Altronde l'avida voglia d'uno stato sempre migliore spunta le sensazioni de' beni attuali, e quasi direi le annienta per acuire il pungolo de' mali che ci molestano; quindi in tutte le età, appresso tutte le nazioni sorse costante lamento sull'attualità delle cose.

Bellissime ciance son queste, rispondono i preti, ma per dio! nessuna illusione c'ingombra la mente, quando

ci lagniamo che ne' tempi attuali ci sono rapiti que' beni di cui ne' scorsi tempi andavamo doviziosi. Sul nostro desco non fuma al presente che una meschina vivanda, mentre per lo passato n'era coperto e ricoperto a più riprese nel pranzo stesso, e allora fioriva la religione. I nostri casini, in cui brillava tutta la semplicità cristiana sono ora invasi da una ciurmaglia plebea che per l'addietro non ci saremo degnati di guardare in viso. Le nostre immunità nate ne' secoli più illuminati, confermate da pontefici niente interessati in queste faccende, e per cui abbiamo tante volte incendiato il mondo intero (1), le nostre immunità furono con un colpo di penna cancellate a' tempi nostri. *Continui oratori appresso Dio a favore de' regnanti* (2)

(1) V. la storia ecclesiastica dell' abate Fleury.

(2) I Padri della Certosa di Pavia in una supplica al Governatore di Milano nel 1690, chiamandosi continui oratori presso Dio per S. E. dimandano d' essere sciolti dall'obbligo di dare allo Stato cinque soldati di milizia, e di somministrar

avevamo dritto che le nostre persone, i nostri beni, i nostri coloni andassero da ogni pubblico aggravio esenti; eppure con scandalo universale de' buoni abbiamo dovuto piegare il collo, come qualunque mascalzone all'infame legge dell'eguaglianza. Ma forse passeremo sopra queste partite, se non vedessimo inaridirsi la fonte principale delle nostre ricchezze, la limosina delle messe. Noi avevamo persuaso il popolo che questa era una panacea universale e infallibile contro ogni sorta di mali. Per dissipar le tempeste che formansi nell'aria contro le biade, ordinavamo uno squadrone di messe. Per rendere un vecchio marito fervido ancora e gagliardo, ne erano necessarie almeno trenta; la febbre, la colica, il mal francese si guarivano collo stesso rimedio, ma in minor dose. Tutti i mali della vita ci pagava-

---

buoi e cavalli come voleva la legge, ed insistono che la stessa immunità venga estesa ai loro fittabili, e uomini d'ogni specie appartenenti ai loro beni. V. anche la Consulta del Senato *in materia equalationis* all'anno 1660.

no un onesto tributo proporzionato alle facoltà de' cittadini. Non concedevasi la salute ai ricchi, se non instituivano molti legati pii, che noi amministravamo con tutto il disinteresse e la giustizia; ma, non potendo ottener di più, ci contentavamo d' una sola messa per trar di letto un miserabile. Volevate eseguire un viaggio senza incorrere alcun pericolo, noi vi davamo per salvaguardia e guida una ventina di messe. Bramavate che sparissero dalle vostre guancie le rughe, e vi ridesse ancora gioventù, ottenevate tutto con una messa. Ma siccome i mali reali hanno i loro limiti, quindi ci venne l' idea di fingerne a capriccio, e spargerli tra le immaginazioni più deboli. A questo effetto (e noi protestiamo loro la nostra gratitudine) ci fecero bellissimo giuoco il demonio e compagni. Se una giovine era dissoluta, noi non dicevamo alla madre che era mancanza d'educazione, ma tutta arte del demonio, e le ordinavamo una messa. Se gli affari d' un negoziante andavano in rovina, era il diavolo che vi aveva cac-

ciato dentro le corna, e una messa lo metteva in fuga. Se un vecchio usurajo scendeva finalmente nel sepolcro, per consolare i parenti noi lo strappavamo dalle zanne del demonio, e lo mandavamo in cielo con un convoglio di messe. Ora dite mo' che addesso il diavolo ci ajuti cotanto? La filosofia l'ha fatto bersaglio di tanto ridicolo, che se le rappresentazioni teatrali piene di magia non ricordassero ancora ai cittadini il suo potere, noi dovremo licenziarlo come un vecchio servo, da cui non puossi più trarre alcun vantaggio. Ma acciò non ci tacciate d'egoismo, privilegio d'una certa classe di persone (e noi non siamo filosofi) alzeremo la voce a favore altrui e diremo: per l'addietro tutte le arti, secondo le saggie idee de' nostri maggiori formavano famiglie, società, fratellanze, confraternite, contradistinte d'insegne e di livree semi-ecclesiastiche, semi-secolaresche, con codici particolari, tribunali proprj, patrocinatori stipendiati, sindachi, cassieri, agenti, custodi, spazzini, portieri ... a' quali corpi noi prescde-

vamo, e mille erano i cristiani modi, per cui da queste fonti colava nelle nostre mani il denaro. La libertà avendo disciolte le corporazioni, le accennate persone che vivevano di parole, di carte, d'insegne, di reliquie, di croci, d'immagini, di cerimonie, d'inchini, di fumo, di calici, di stole, di pianete, di piviali ... queste persone che ci tributavano sommo rispetto, ci onoravano co' loro pranzi, ed erano il terreno, in cui più rigogliosa fioriva la religione; queste persone a guisa delle formiche che saltano fuori, e corrono qua e là, e vanno e tornano, e s' arrestano un istante, poi fuggono precipitosamente in altra parte, e sembrano impazzite, allorchè tagliasi il vecchio e putrido tronco che serviva loro d'alimento e nido; queste persone, io dico, non traendo più che un meschino guadagno dal loro sublime travaglio, uniscono ai nostri i loro lamenti.

Voi avete tutta la ragione, illustrissimi e reverendissimi signori, di lagnarvi dello stato attuale, giacchè chi può mai ignorare che il vostro

ceto è più necessario al pubblico bene che tutto il restante de' cittadini? Se si paragonano le storie de' popoli onorati dalla vostra presenza, con quella degli altri che ne son privi, da una parte vedesi fiorire costantemente la pace; dall'altra inferocire la guerra. Voi conducete in mezzo di noi l'abbondanza, mentre la carestia affligge le altre popolazioni. Le epizoozie che fanno altronde tante e sì terribili stragi, sono da noi allontanate mediante le vostre preghiere. La peste, il contagio, le febbri si danno alla fuga, allorchè veggono la punta d'una mitra vescovile o una berretta sacerdotale. Se prestasi fede ai viaggiatori, tra i popoli cattolici regna maggior ignoranza che tra i protestanti, ma questo è un pregio piuttosto che un difetto, giacchè ciascuno sa che l'ignoranza appiana la via del cielo. Gli stessi viaggiatori assicurano che le virtù domestiche e le affezioni sociali sono tra i cattolici inaridite, mentre tra i protestanti serpeggiano vigorose, e tutti i membri della società collegano strettamen-

te; ma tanto peggio per questi popoli! poichè i piaceri della terra faranno loro dimenticare quelli dell'empireo. Quindi vuole la giustizia che mentre voi partecipate ai beni della società con tanto pubblico vantaggio, siate sgravati dai pesi. Voi non dovete a Cesare quel che è di Cesare, nè dare il primo esempio d'obbedienza alle leggi, giacchè tali furono le massime e la condotta del vostro istitutore. Con tutta ragione voi vi lagnate sul numero impoverito delle vivande, e sul lusso degli addobbi perduti, sia perchè tante volte e a sì chiare note vi sono queste cose promesse nel vangelo, sia perchè egli è certo che i primi vostri predecessori avevano oro e argento in somma copia. Disdice, io ne convengo, al decoro del vostro rispettabilissimo carattere che alcuni di voi siano costretti a qualche travaglio per guadagnarsi il vitto, giacchè l'apostolo delle genti, sebbene sapesse fabbricare le tende, pure voleva vivere alle spese de' suoi proseliti, benchè egli dica l'opposto nelle sue lettere. Gran

peccato, e veramente imperdonabile commisero i governi, allorchè distribuirono parte de' vostri beni al pubblico povero; giacchè se da una banda è certo che principalmente a sostegno dei dritti di proprietà fu organizzata l'unione sociale; dall'altra è fuor di dubbio che il superfluo de' beni ecclesiastici non è ai poveri dovuto, che che ne dicano in contrario i più saggi e più antichi de' vostri dottori. L'affare poi del diavolo veramente è un affar serio. Costui non fece mai fortuna che ne' tempi d'ignoranza, come vi è ben noto; quindi non vi deve sorprendere, se a' tempi nostri, in cui volontieri lasciasi l'ignoranza a' di lei sinceri panegeristi, il diavolo vada in rovina. E' vero che il popolo si scioglie così da mille immaginarj timori, ed assapora con animo tranquillo i piaceri della vita, ed allarga il campo delle arti e delle scienze, giacchè le sue facoltà rese più attive dalla forza riunita dalle affezioni sociali, e delle idee progressivamente crescenti, perchè non represse da vani spauracchi, sopra tut-

ti gli oggetti si aggirano, e larga messe raccolgono di verità nuove e peregrine; ma che importano mai queste verità se nel vangelo non sono rinchiuse? Dannose al clero staccano il popolo dalle celesti contemplazioni. Voi ci date poi un saggio della inarrivabile vostra bontà, allorchè con tanto e sì disinteressato zelo perorate la causa di quella numerosa schiera di persone che il culto esteriore veste ed abbellisce. E' vero che questa gente era affatto ignota ne' primi secoli della chiesa, in cui dicesi che l' albero della religione stendesse larghi e folti rami, e copiosi frutti mostrasse all' attonito infedele. E' vero che la rivoluzione aprì a questa religiosissima gente nuove sorgenti, in cui esercitare la sua industria con maggior vantaggio del pubblico. Ma queste nuove sorgenti allontanano e raffreddano gli antichi vostri encomiatori, quindi e più rari sono i cittadini che per le strade vi fanno di capello, e scemano ogni giorno que' divotissimi cristiani che dopo avere ricevuto da voi l' assoluzione facevano la peniten-

za, invitandovi a' loro pranzi. Fondato su queste incontrastabili ragioni conchiudo, che voi avete tutto il dritto di lagnarvi amaramente dello stato attuale delle cose, seppur non vi consola alcun poco il cristiano pensiero che peneranno negli abissi que' che ne furono i promotori.

Non meno ragionevoli sono le lagnanze di coloro cui la repubblica levò i titoli, sì vantaggiosi allo stato, e degli altri cui l'eguaglianza civile scemò le ricchezze; giacchè riguardo ai primi è forza convenire, che non è possibile dormire saporitamente, nè fare una buona digestione, nè godere d'un passeggio, nè vezzeggiare un' amante, senza avere a fianco i gloriosi stemi de' nostri maggiori. Credetelo pure alla vanità che rade volte s'inganna, tutti i piaceri della vita insipidi divengono e sfumano al meschino titolo di cittadino. All'opposto cosa avvi di più dolce che il sentirsi solleticare l'orecchio da que' titoli che senza alcuna fatica sopra tutte le classi v'inalzano, e un uomo inetto e vizioso circondano di rispetto e di glo-

ria. Ci si parla di merito personale, di virtù proprie, di talenti acquisiti col sudor della fronte; ma giusto cielo! cosa mai posson essere questi talenti e queste virtù, se l'aura de' nostri maggiori non li colorisce e li abbella? Non è egli fuor di dubbio che un uomo nato cieco, egli stesso veggente diviene, se i suoi antenati avevano buona vista? Altronde è egli possibile che la terra produca, che le arti crescano, che il commercio fiorisca, allorchè non risuonano più nello stato i gloriosissimi nomi di conte e di marchese? — Farò la stessa ragione a coloro cui l'eguaglianza tolse parte delle loro ricchezze per distribuirle sui loro fratelli, e che pure, benchè nati dallo stesso padre, avevano dritto ad assorbire tutto l'asse paterno, perchè primogeniti. Di fatti chi non vede che questa nascita primaria al caso non devesi attribuire, ma alla loro innata sagacità, per cui si fecero largo tra gli altri che volevano dallo stesso ventre sbucare? Altronde tutti sanno quanto l'immensità de' poderi in poche mani racchiu-

sa sia utile 1.° alla riproduzione delle biade; giacchè la torpida idea della sicurezza e dell' abbondanza irrita e spinge l'animo a più vegliante e industre coltura, ed è falso che un grande proprietario non travagliando che per se solo, consacri una metà delle sue terre puramente al piacere; 2.° ai buoni costumi, ed alla virtù, che dal sovverchiante orgoglio non vengono calpestate e derise, ed è manifesto che i beni sopra il solo primogenito accumulati nè acuiscono l'invidia degli altri fratelli, nè tra essi e lui accendon gare, nè scemano l'amore e il rispetto allo stesso padre dovuto: e siccome le virtù pubbliche nelle private virtù attingon forza e splendore, quindi puossi congetturare quanti e quali beni da questa ineguale distribuzione di ricchezze provengano allo stato; 3.° alla repubblica, che non trovo mai ostacolo nella prepotente volontà de' troppo ricchi terrieri, nè mai li sorprese allorchè tra la folla immensa de' cittadini loro dipendenti distribuivano mezzi di corruzione.

Mandiamo in pace la nobiltà e il clero, e conveniamo che al loro tribunale la causa de' moderni è disperata. Se non che anche tutta la classe de' proprietarj mena rumore e fa lamenti contro lo stato attuale. Rari sono i mesi, die'ella, in cui una legge non venga a trarci qualche denaro di tasca; i carichi attuali sorpassano di molto que' che pagavansi negli anni addietro, quindi è infallibile la nostra rovina.

Nego consequentiam, signori proprietarj. Ditemi di grazia: l'affitto attuale delle case e il prezzo delle derrate non vi porta addesso quasi il doppio degli anni addietro? — Verissimo. — Io ragionerò dunque così; per fare un retto giudizio sui gradi delle pubbliche gravezze, non basta calcolare la quantità che si paga attualmente e quella che pagavasi negli anni addietro, ma conviene anche riflettere ai redditi attuali e ragguagliarli coi redditi trascorsi. Se reggesse questa proporzione: *le imposte passate stanno alle presenti, come i redditi trascorsi ai redditi attuali*, allora do-

vreste dire che le vostre entrate non si sono cangiate nè in bene nè in meglio, come una botte, cui fassi un nuovo foro d'uscita non cresce; nè scema di vino, se le si intromette egual quantità da altra banda. Ma il prezzo attuale delle biade e l'affitto delle case paragonato col passato è maggiore delle imposte attuali a fronte delle trascorse. Negli anni addietro vendevate il frumento e pagavate le imposte come vendete e pagate addesso; ma se il residuo disponibile dopo la vendita e il pagamento era per l'addietro a cagione d'esempio tre, monta a sei e forse più attualmente. — Ma le nostre terre, soggiungono alcuni proprietarj, sono in parte nelle mani degli affittuarj per contratti stipulati in tempo, in cui il prezzo delle biade era basso; quindi il lucro proveniente dall'aumento de' prezzi tocca ad essi; il danno, figlio delle accresciute imposte, cade sopra di noi. — Anche questo è in parte vero; dico in parte 1.° perchè molti affitti sono già scaduti negli anni attuali, altri vanno scadendo alla gior-

nata, e crescono di valore, altri scadranno nel giro di pochi mesi; quindi la somma de' danni emergenti dai contratti stipulati non è sì grande, come il lamento sempre esageratore tenta d'insinuare. 2.° Perchè la legge non volendo gravitar troppo sopra i proprietarj ha cotizzato anche i fittabili, malgrado qualunque condizione d'antecedente contratto (3). 3.° Per calcolare con qualche esattezza, senza lasciarsi illudere da un momentaneo risentimento, nè ad un sol anno devesi aver riguardo, nè al presente soltanto, ma ad una serie d'anni, ed al futuro probabile (4). Siccome la legge non può piegarsi a tutti i casi particolari, siccome è alle volte costretta a comandare un sacrifizio, perchè poco lungi vede un vantaggio, quindi nelle combinazioni civili viene compensato addesso chi fu aggravato nell' anno scorso, ed aggravato un altro, cui nell'anno vegnente apri-

(3) V. la legge 25 fruttidoro anno 8.°, 11 vendemmiale anno 10.°

(4) V. l'ultimo capo di questo volume.

rassi una sorgente di guadagni. Finalmente dirò a' proprietarj; se in mezzo alle eventualità civili e politiche volete che le vostre rendite non scemino pe' contratti d'affitto che devono avere una certa durata, non no fissate il prezzo ad una somma determinata di denaro, che decresce di valore crescendo quello de' generi, ma ad una quantità di frumento o al suo valore equivalente in tal epoca dell' anno; giacchè il prezzo del frumento mettendosi a livello con quello degli altri generi o dirigendolo, vi porterà sempre tal somma di denaro, con cui soddisfare in tutte le epoche ed egualmente ai bisogni ed ai piaceri della vita.

Ascoltiamo ora i mercanti. Essi si lagnano che la libertà apra al presente botteghe di mercanzia da tutte le bande; che chiunque possiede un po' d'industria, possa guadagnarsi il vitto senza aver bisogno di noviziato, di licenza, di sigurtà, di gratificazioni, di prove, d'esami ..... come usavasi saggiamente ne' tempi addietro; che quindi essendosi moltiplicati i vendi-

tori sia scemato il guadagno degli antichi mercanti, e riportando a così dire il premio i più ingegnosi e i più sobrj, vadano a terra coloro che fatti già ricchi, e quindi non pressati dal bisogno di vendere, tiranneggiavano onestamente i loro cittadini. Essi soggiungono che questa canaglia d'operaj sentendosi chiamati da tanti padroni, cominciano a credersi qualche cosa, e quel che è peggio richieggono più grosse mercedi. In conseguenza conchiudono i vecchi mercanti, noi non possiamo più imitare gli Inglesi che profittano nell' India del travaglio di molti milioni d'*Indous*, cui altra paga non danno che alcune oncie di riso.

Oh! questo è ben ragionare, e ridurre i panegeristi de' moderni alla disperazione. Diffatti quale sistema più nocivo allo stato potevasi rinvenire che quello il quale vivifica e svolge l'industria in tutte le sue ramificazioni? Qual maggiore ingiustizia che il distruggere i privilegi che facevano le ricchezze di pochi, senza danneggiare il restante? E che! attualmente il pubblico, atteso l'au-

mento de' venditori, dovrà pagare proporzionatamente meno le manifatture di quello che le pagavano i padri nostri? Per l'addietro le leggi vegliavano sulla perfezione delle arti; attualmente abbandonate queste al capriccio di qualunque mascalzone devono peggiorare; giacchè da una banda i compratori non cercano mai le migliori opere; dall'altra gli artisti non hanno alcun interesse a far meglio degli altri, onde ottenere la preferenza nelle vendite. Egli è poi uno scandalo senza esempio che gli operaj, la parte più abbietta e più inutile della società accresca il consumo fisico, e partecipi a que' beni de' quali anteriormente era priva?

Malgrado questi vantaggi anche gli artisti si lagnano del prezzo attuale del vitto, e ricordano con piacere misto di pena che il pane, il riso, la carne, la legna erano per l'addietro a miglior prezzo che al presente, e con pochi soldi un galantuomo potevasi ubbriacare.

Dopo aver dato ragione ai preti, ai nobili, ed ai mercanti mi rincre-

sos di dover dire che gli artisti han torto. Diffatti mentre il popolo si lagna col panatiere, perchè ha accresciuto il prezzo delle pagnotte, il panatiere fa lamento col sarto e col calzolajo, perchè hanno aumentato il prezzo degli abiti e delle scarpe. Per dio! dodici soldi d'un boccale di vino, dice all'oste il legnajuolo? E l'oste risponde: e tu mi chiedi uno scudo per accomodarmi una botte, mentre per l'addietro non t'avrei dato tre lire? Per avere rimessa la barba al Padre Eterno, e rifatto il naso al mio s. Antonio volete un luigi, dice il divoto al pittore, mentre negli anni scorsi vi sareste contentato d'un zecchino? Ma il pittore insiste sull'aumento ne' prezzi de' colori, degli abiti, de' commestibili, e poco decampa dalle sue pretese. Dunque conchiuderò io; l'accrescimento de' prezzi non si restringe al solo vitto, ma si estende anche a tutte le mercedi degli operaj. Ora se si duplica a cagione d'esempio il valore de' commestibili, il vitto non sarà a caro prezzo, se nel tempo stesso si duplica il

lucro giornaliero. Un operajo che dieci anni fa spendeva quindici soldi per vivere, e che ora ne spende trenta, non ha motivo di lagnarsi, se guadagnando prima soltanto venti soldi, or ne guadagna quaranta. Dunque non basta paragonare i prezzi de' commestibili ne' varj tempi per giudicare della difficoltà del vivere, ma ancora confrontare le mercedi degli operaj in questi tempi diversi. Trovo sensato quel villano che nella scorsa state escendo dall' osteria diceva: *Il vino non è poi troppo caro a Milano. Eppure*, gli faceva riflettere un cittadino, *l' hai pagato ventiquattro soldi al boccale, mentre per l' addietro non lo pagavi che otto ed anche meno.* — *Questo è verissimo*, replicò il villano: *ma se per l' addietro venendo alla città con un poco di granaglia ne ricavavo venti soldi, or ne ricavo cinquanta e forse più.* Se il popolo sapesse che nel 1453 un boccale di vino buono non valeva che otto denari, una libbra di manzo nove, e di vitello dieci, non cesserebbe dall' ammirare la felicità di quel tempo; ma se poi gli sì

facesse riflettere che un calzolajo per un pajo di scarpe da uomo non riceveva che soldi cinque e denari dieci; che il salario d'un servo non oltrepassava le lire tre al mese, cioè soldi due al giorno (5), rinvenendo dallo stupore conoscerebbe che sebbene fosse bassissimo il prezzo del vitto; bassissime parimenti essendo le mercedi, non rimaneva denaro disponibile pe' minuti piaceri, e appena potevasi provedere al necessario alimento. Dunque per formare un retto giudizio sull'alto e basso prezzo del vitto, il popolo deve ragionare nel modo seguente: per l'addietro con un travaglio di tante ore al giorno avevo un pollo sul desco ogni giorno di festa; attualmente collo stesso travaglio non posso ottenere la stessa vivanda. In questo caso il lamento sul caro prezzo del vitto sarà giusto, purchè parte della giornaliera mercede non s'im-

(5) Traggo queste notizie dal conto di cucina del celebre Francesco Simonetta, conto inedito ed esistente nell'archivio nazionale.

pieghi a soddisfare altri appetiti che dapprima non esistevano. Di fatti la somma de' bisogni è attualmente molto maggiore di quella de' tempi scorsi, e va crescendo continuamente. Tante e sì varie sono le attrattive de' comodi, degli agi, e de' piaceri inventati dalla moderna industria che pochi sanno resistervi; altronde i modi di vendita essendosi proporzionati alle più piccole finanze, esce per vie insensibili il denaro dalle mani del più economo artista, ed egli che si farebbe scrupolo a profondere dieci soldi in un sol colpo, non avrà difficoltà a spendere un soldo ogni giorno in una decade. Ma siccome svolgerò in tutti i suoi rami questo argomento nel capo quarto, quindi prego il lettore a sospendere il suo giudizio.

Per rintuzzare il lamento sul caro prezzo del vitto attuale, riguardiamo la cosa sott' altro aspetto. Supponete bassissimo il prezzo de' commestibili; il proprietario trarrà dunque poco vantaggio dalle sue terre; altronde gli incombono molte spese sì in coltura che in imposte; dunque

non gli rimarrà che poco denaro da convertirsi in piaceri. Quindi egli non chiamerà il muratore ad inalzargli una casa in campagna, nè il pittore ad abbellirgli quella di città, nè il tappeziere ad adornargli i letti . . . Invece di dieci servi non ne terrà che tre; invece di venti abiti non ne prenderà che cinque. Il mercante non venderà dunque che la minor parte delle sue mercanzie; ora se il mercante non vende, non può neanche far travagliare; dunque gran parte de' suoi agenti, carrettieri, tessitori, tintori, manufatturieri, artisti d'ogni specie resterà in ozio, e benchè il pane sia ad infimo prezzo, non potrà procacciarsi il necessario, e si troverà nello stato di Tantalo che in mezzo all' abbondanza dell' acqua muore di sete. Tre anni sono, dopo l' infausto arrivo de' Tedeschi in Italia il prezzo del pane montò a dodici soldi la libbra; dopo il ritorno de' Francesi è giunto fino a sedici. Ciononostante il lamento del popolo al tempo de' Tedeschi fu più intenso, più universale che al tem-

po de' Francesi, e tutte le insinuazioni della religione santissima non poterono reprimerlo. Qual n' è il motivo? I Tedeschi avevano cento mani per ricevere, ma nessuna per dare; scarso era lo smercio delle mercanzie, quindi pochissimo il travaglio degli artisti; i sarti, i calzolaj, i ferraj, i legnajuoli ascoltavano bensì più messe, recitavano più rosarj, ricevevano più benedizioni, ma rara vedevano uscire la mano d'opera dalle loro botteghe; era siccome le messe, i rosarj, le benedizioni non empiono il ventre, quindi il popolo, cui alle volte i primi bisogni della natura strappano il velo della superstizione, lagnavasi amaramente. All' opposto i Francesi, anch' essi abilissimi nel ricevere, sanno però il modo di spendere e scialacquare; quindi al loro arrivo accrebbesi il moto in tutti gli agenti dell' industria. Volete una prova palpabile che il vitto pel popolo è migliorato? Leggete solamente sugli angoli delle contrade i pubblici affissi de' capi-sarti che chiamano i lavoranti al travaglio, (ciò che non videsi mai

al tempo de' tedeschi), e riflettete che quando i lavoranti sono chiamati, fanno la legge a chi li chiama; al contrario allorchè sono negletti, necessitati a chiedere essi medesimi del travaglio, è forza che si sottomettano all' arbitrio di chi si compiace d' occuparli.

Coloro che non sono avvezzi a seguire un principio in tutte le sue conseguenze, faranno le meraviglie s' io soggiungerò che l' alto prezzo de' commestibili favorisce le arti, in conseguenza gli artisti. Difatti l' alto prezzo de' commestibili abbassa gli interessi del denaro; 1.° Quando questa altezza di prezzo non nasce dalla mancanza delle derrate reale o apparente o artificiosa, ma dalla libera interna ed esterna circolazione. 2.° Quando sono molti i proprietarj delle terre produttrici di tali derrate. Di fatti quando costoro son molti, l' alto prezzo de' generi cagiona esuberanza di denaro in molte mani; saranno dunque molti che cercheranno di prestar denaro ad interesse; dunque tra i prestatori vi sarà una gara di scemare l' annuo frut-

to de' loro capitali, per ottenere ciascuno la preferenza. Ma quando gl' interessi del denaro son bassi, molti possono procurarsene in prestito per intraprendere una manifattura, coi vantaggi della quale pagar pria l' annuo frutto, poscia restituire il capitale, e nel tempo stesso mantenersi e moltiplicare l'annuo reddito. Di fatti il manifattore ed il commerciante, allorchè possono avere uno spaccio ed un corso non impedito ne' loro affari, calcolano nel modo seguente: s' io posso far rientrare otto, nove, o dieci volte in un anno il capitale prestatomi, e che questo mi renda otto, nove, o dieci degli annui frutti, uno de' quali io pago, posso prendere denaro in prestito senza rischio alcuno. Ora tanto più sicuramente può farsi e si farà un tal ragionamento, quanto più basso sarà l'annuo frutto da pagarsi al prestatore; dunque la bassezza negli interessi del denaro, per conseguenza l' altezza ne' prezzi de' generi (allorchè nasce dalle due accennate condizioni) aumenta le arti e le manifatture, e quindi favorisce i loro agenti.

Acciò gli artisti non mi seppellisca-
no vivo sotto un mucchio di pietre
dirò per ultimo, che l'altezza ne' prez-
zi de' commestibili è dannosa, quando
non è successiva e crescente per gra-
di, ma si fa per salti dal basso all'
alto valore. Di fatti non crescendo al-
lora in proporzione i salarj, gli ope-
raj si trovano bensì nelle mani lo stes-
so denaro; ma siccome con questo
non possono più procacciarsi gli stes-
si alimenti giornalieri, quindi hanno
dritto di lagnarsi come se in un mo-
mento fosse loro dimezzata la paga.
L'avidità reciproca degli uomini cer-
ca di scemare per quanto è possibile
ciò che deve agli altri, nè s'arresta
che quando le si affaccia il timore di
perdere quanto è dovuto a se stessa;
quindi in un salto di basso in alto
valore i padroni delle botteghe non
danno ai lavoranti un maggior soldo,
se non se quando temono di perderli,
e di non poterne sostituire altri alle
antiche condizioni. Dippiù i padroni
stessi per una simile ragione non pos-
sono in un momento alzare il prezzo
delle proprie manifatture. Vi è dun-

que in tali casi un' oscura guerra trà compratori e venditori, tra padroni ed operaj, durante la quale può accadere la rovina di molte arti, e l'emigrazione degli artisti.

Capo Terzo.

Continuazione dello stesso argomento.

Anche con pericolo di staccarmi alcun poco dall' argomento che analizzo, e di dar motivo a qualche acuto lettore di regalarmi una profondissima censura, vo' addurre una delle cagioni, per cui il caro prezzo del vitto attuale, ha rinforzato più dell' ordinario il lamento, io parlo delle confuse idee d' eguaglianza che i filosofi sparsero nella mente del popolo. Malgrado la rigida virtù spartana che ci predicavano ne' scritti, e molto più col loro esempio, essi non avevano in animo, cred' io, di metterci tutti a polenta, nè di vestirci tutti di sajo, nè di porci in mano la stessa moneta di ferro, nè di rovesciare tutti i palazzi, nè di farci tutti dormire su

poca paglia. Pare che questi sommi maestri volessero farci la grazia di lasciarci più o meno arricchire secondo i gradi d'industria, e di maggiore o minor concorrenza; in una parola discorrevan essi dell' eguaglianza di dritto. Siccome però non si diedero troppa pena nello spiegarci cosa intendevano per dritto, e forse non vi sarebbero riesciti sì facilmente (1); siccome a questa parola dritto non corrisponde alcuna immagine nella mente del popolo, quindi l'idea d'eguaglianza non fece che legittimare in lui l'ingiusta pretesa all' eguaglianza di ricchezze. Di fatti nulla di più comune che il sentire: se gli uomini sono eguali, perchè devo io spargere di sudore un arido terreno, o battere una pietra che morde il mio scalpello, o strascinarmi sui tetti, o restare inchiodato ad un telajo, o cuocermi tutto giorno il cervello al fue-

(1) *Reste à bien définir qu'es-ce qu'un droit; et cette définition est plus épineuse qu'on ne le pense généralment.* = Leçons d'Histoire par C. F. Volney.

co, non guadagnando che uno scarso vitto e poco sano, mentre il mio vicino si fa trarre in cocchio dorato all'ombra dei mirti e delle rose, e ritornando a casa ritrova una mensa d'ogni vivanda fornita? Perchè devo io dormire sopra una rozza e dura coltre, mentre tant'altri sdrajano le membra sopra letti soffici, e sprimacciati? Io che sudo dall'alba del giorno fino a sera non sono coperto che da una ruida ed inflessibil lana, e chi vive in ozio molle ne' più morbidi e delicati panni dovrà andare involto? Questi lamenti dimostrano che il popolo è illuso da false idee d'eguaglianza, le quali fermentano sordamente, e formano uno scontento abituale; vediamo di rettificarle, se è possibile.

La natura che forma il bue torpido, crea anche l'uomo neghittoso e inerte. Ella che adorna di singolare industria le api, organizza l'uomo che coltiverà le arti e le scienze. L'educazione può modificare e svolgere queste qualità, ma non può nè distruggerle, nè crearle. Ciò posto io dirò al popolo: un cavallo che in una

giornata ti solca vasto terreno, o ti trasporta in poco tempo per lungo cammino, non lo pasci tu di miglior alimento che uno sgambato asinello che portandoti al molino appena una mina di frumento ti casca due o tre volte per strada? Non vezzeggi un canarino che ti solletica l'orecchio colla melodia del canto, e da te non cacci la cornacchia che ti offende col suo grido stridente? Or bene; credi tu che un rozzo sarto di campagna, il quale ti fa un abito appena distinguibile da un sacco, meriti d'essere ricompensato come un sarto di moda che ti addatta l'abito sul dosso, come un guanto sulla mano? Un muratore che costruisce un casolajo di pietre e fango, ha forse dritto alla stessa mercede che un architetto il quale innalza un palazzo maestoso? Vuoi tu ridurre allo stesso salario tanto un spagazzino che ti pinge la vergine sempre gravida, e ti contrafa a segno l'effigie di s. Antonio che non lo distingui da uno spazzacammino, quanto un pittore, i cui quadri spirano anima e vita, e a pietà ti

atteggiano ed a dolore? Ora quanto è maggior la mercede che si ottiene, si ha tanto maggior potere per essere meglio nudrito, meglio vestito, meglio alloggiato. Mà v'ha dippiù: per abilitarti a travagliare il terreno o a stirare un ferro sull'incude tu non abbisogni d'alcuna spesa; per fare il facchino ti bastano le spalle, le gambe per esser carrettiere, e due robuste braccia ti costituiscono legnajuolo. Ma per misurare il terreno che coltivi, per decidere la lite che ti move il tuo vicino, egli è duopo arrestarsi in un lungo noviziato infruttuoso, e spendere molto denaro, per acquistarsi le necessarie cognizioni; non è egli dunque giusto che la giornata d'un perito o d'un avvocato gli porti maggior somma di denaro che quella d'un facchino, o d'un ferrajo? (2) Altronde se un uomo o inerte, o prodigo, o vizioso mandò in fumo il suo patrimonio,

(2) *Sublatis studiorum pretiis etiam studia pereunt, ut minus decora*, dicevano gli avvocati al tempo di Claudio. Tacito An. XI. 2.

pensi tu che sarà bene arricchirlo con quello dell' uomo industre e virtuoso che seppe conservarlo e accrescerlo? Se la gratitudine o qualche altro simile sentimento dispone de' suoi beni a favore di chi le fu avvinto coi legami dei beneficj, dell' amicizia, e della tenorezza, le si potrà forse far delitto perchè non li sparse sopra persone ignote o nemiche? Dunque l'ineguaglianza delle forze fisiche, intellettuali, e morali distribuisce con ragione ineguali gradi di ricchezze; dalla combinazione di queste forze ineguali risultano nella società altre egualmente giuste ineguaglianze. Se il romanziere Rousseau ha preteso che tutte fossero figlie delle istituzioni sociali, all' opposto l'esperienza dimostra, che nella natura principalmente han fonte.

Se si pretendesse che tutti i mestieri dovessero essere pagati egualmente, e al ciarlatano toccasse lo stesso soldo che al medico, al soldato che al generale, ... allora tutti i cittadini si porterebbero verso quelle arti che esigono meno spesa, meno studio,

meno attenzione, meno fatica; quindi soprabbonderebbero i soggetti per alcuni travagli, e mancherebbero per altri (3); il che sarebbe la cospirazione dei pigri, degli inabili, degli impotenti, degli imbecilli, de' viziosi contro gli uomini forti, intelligenti, coraggiosi, attivi, virtuosi, la cospirazione della follia contro la sapienza, dell' inerzia contro l'industria, del vizio contro la virtù.

La nota imbecillità d'alcuni filosofi francesi ha ripetuto fino alla nausea che gli uomini tendono all' eguaglianza. Basta una dramma di buon senso per persuadersi dell'opposto; giacchè nessuno cerca d'abbassarsi con quelli che sono sotto di lui, nè vuole fermarsi nello stato in cui si trova, cioè a livello di quelli che sono alla medesima altezza, ma cerca, si sforza d' innalzarsi costantemente, e

---

(3) *Languescit otiosis industria, intenditur secordia, si nullus ex se metus aut spes, et securi omnes aliena subsidia expectabunt sibi ignavi, aliis graves.* Tacito An. II. 5.

giunto in alto tende più in su. Il più grande principio d'attività nello stato sociale è un principio comune a ciascuno degli individui che lo compongono, cioè la tendenza di tutti a rompere l'eguaglianza. La cupidigia, la vanità, l'orgoglio, l'avidità di primeggiare, cioè l'orrore all'eguaglianza sono inerenti alla natura (4). Gli uomini non amano l'eguaglianza se non se per mettersi a livello di coloro che sono loro superiori. Ma quella stessa molla che gli spinse a quel punto, tende a sollevarli più in alto. Difatti il desiderio della conservazione ci persuade a dare alle nostre forze una sempre maggiore estensione, per far fronte ai casi avversi. La mol-

(4) *Vetus ac jam pridem insita mortalibus potentiæ cupido*. Tacito Hist. II. 10.

Lo stesso scrittore deve dire altrove: *cupido dominandi cunctis affectibus flagrantior*. *Se il re mi togliesse la mia carica e i miei beni*, diceva un primo presidente di Grenoble, *io mi farei maestro di scuola, affine di comandare almeno ai ragazzi, non potendo più signoreggiar sui grandi*.

tiplicità di questi casi accresciuta dall'immaginazione, e l'impossibilità di prevederne il momento e le circostanze rinforzano la cupidigia; le collisioni sociali che nascono dalla concorrenza di molti in un solo oggetto, e la vittoria che ne riporta chi supera i concorrenti in forza, in merito, in destrezza generano la tendenza a superarli tutti, cioè ciascuno brama d'essere agli altri superiore. Questa brama universale, che non è molto scrupolosa nella scelta de' mezzi, mostra la necessità d'una forza reprimente, e che venga in soccorso del debole, per ciò esistono i governi. Ma siccome di tutti i sentimenti quello che l'uomo teme più di lasciar travedere è l'orgoglio, quindi i filosofi presero troppo innocentemente tutte le espressioni in favore dell'eguaglianza per indizj d'un sentimento naturale, e realizzarono una chimera. Intanto ciascuno può osservare che in forza di questa tendenza il facchino invidia la sorte del fruttajuolo; questi del pizzicagnolo; il pizzicagnolo, del mercante; il mercante, del gros-

so proprietario ... e la maggior parte delle infelicità umane dipende da questa tendenza, giacchè ciascuno paragonando il proprio stato con quello che gli è superiore, assorto dall' avida inquieta brama de' beni di cui manca, diviene insensibile al sentimento di quelli che possiede; perciò sarà sempre soda massima di morale il paragonare noi stessi con quelli che ci sono inferiori; poichè i bisogni maggiori da cui sono quelli attorniati, rinforzeranno in noi il sentimento de' beni che possediamo, traendolo dallo stato d' abitudine a quello di sensazione.

Gli uomini non sono dunque eguali nelle forze fisiche, giacchè quegli può assomigliarsi ad un toro, questi ad un capretto; non nelle forze intellettuali, poichè colui ha la vista dell' aquila, questi la cecità della talpa; non nelle forze morali, giacchè quì tu vedi la malizia della volpe, là l' innocenza dell' agnello; non nei bisogni fisici, poichè se uno consuma quanto un lupo, un altro è sazio con una porzione da passerino; non nei

dritti, qualunque idea affiggasi a questa parola, perchè ad una carica, in cui si richiede talento, un uomo scienziato ha dritto d' esservi eletto, un ignorante ha tutti i titoli per esserne escluso ad un posto in cui somma richiedesi onoratezza, vi debb' essere chiamato un uomo d' onore, ed espulso chi ne manca. Sarebbe cosa ridicola che un uomo il quale trema al semplice brandire una spada, avesse egual dritto ad essere generale che un altro il quale si getta tra il fuoco nemico senza impallidire. E' dunque falso che tutti gli uomini siano eguali in dritti, come si dice comunemente, ignorantissimamente. Ma intanto in forza di questa massima il popolo si crede autorizzato d' entrare ne' solaj de' ricchi, ed è persuaso di vendicare i suoi dritti, allorchè commette qualche frode impunemente. E' noto che alcune sommosse nella Cisalpina furono fomentate da queste false idee.

Se ora richiedesi in che consista l'eguaglianza, risponderò 1.° negli stessi premj alle azioni virtuose, e nelle stesse pene alle azioni nefande da

qualunque siano commesse; 2.° nell' obbligo universale di pagare i pubblici aggravj a norma dei gradi delle ricchezze; 3.° nella possibilità comune a tutti di salire alle stesse cariche, allorchè siano adorni delle qualità richieste dalla legge; 4.° nella protezione dovuta a ciascuno nell' esercizio del proprio culto, giacchè in fatto d' opinioni l' errore ha gli stessi dritti che la verità. Mi spiegherò con maggior chiarezza.

Vi fu un tempo in cui pensavasi che il guardo, i detti, il tocco d'un re cangiassero tutto in oro; che il monarca non avesse che a dire a qualcuno, sii grande, acciò costui colla sua prosapia grandeggiasse sul restante de' cittadini. Credevasi che l'onore il quale risolvesi in un esterno tributo d'ammirazione, di rispetto, di gratitudine per atti utili alla società, che l'onore, io dico, dipendesse dai cenni d' un re, e bastasse ch' egli dicesse ad un uomo, io ti onoro, per renderlo degno della pubblica stima, benchè costui non avesse altra abilità che quella di portar

l'orinale al suo padrone. Una donna poi che dava segni di maggior docilità e compiacenza, aveva anche maggiori dritti d'essere onorata, nobilitata, questo s'intende da se stesso. Ma questi uomini piccolissimi in merito, in talenti, in virtù, e che pur dovevano essere grandi; questi uomini che per le loro bassezze, viltà e adulazioni meritavano il disprezzo e l'odio di tutti, e che pur dovevano essere onorati, questi uomini non si contentarono d'un' immaginaria grandezza e d'uno sterile onore. Siccome partecipando del regio potere schiacciavano con uno sfrenato e barbaro orgoglio i sudditi, ne' quali non vedevano che l'immagine di animali nati al servizio d'un solo; siccome pensavano che questa incessante compressione rendesse più stabile il regio impero, quindi aspirarono, ed ebbero dritto d'aspirare ai regi premj esclusivamente. Siccome i delitti che costoro commettevano, li commettevano all'ombra del trono, quindi ragion voleva che fossero sciolti dalle pene minacciate agli altri delinquenti. In conseguenza di

tanti servigi prestati a S. M. non era egli giusto che questi illustrissimi e nobilissimi signori andassero esenti dai pubblici aggravj, e che questi fossero addossati soltanto alla bassa e ignobile schiera de' cittadini? Parimenti le cariche, gl'impieghi, le dignità dovevano divenir proprietà di questi sommi uomini, sia per ricompensare la scienza di persone che non sapevano nè leggere, nè scrivere, sia per inculcare il disinteresse e la generosità, mettendo in vista persone lontanissime dalle basse idee d'un interesse plebeo. I preti colla stesso nobilissimo mezzo di adulare, e con qualche spauracchio di più ottennero dall'illuminata saggezza de' re gli stessi onori, privilegi ed esenzioni, tutto però a gloria e a decoro della santissima religione. Quindi per lasciar traccie della loro inimitabile bontà fecero ovunque scorrere fiumi di sangue infedele, ed ordinarono ai re di innalzare alle cariche civili soltanto quelli che professavano le loro opinioni. Per conseguenza un uomo che aveva e talento e probità per es-

cupare un impiego, se ne vedeva eternamente escluso, perchè non era cattolico, o non voleva avvilirsi con uno spergiuro.

Ma la filosofia decise che le regie esenzioni e privilegi dannosi alla massima parte de' cittadini erano monete da non aver corso nelle repubbliche. Ammirando gli autentici documenti, con cui provano i nobili che il loro sangue fu depurato dalle acque del diluvio, o dall' incendio di Troja, cercò loro delle virtù, non avendo per fine che l'utilità degli uomini. Ridendosi un cotal poco della professione d'ignoranza che faceva la nobiltà, credette che i premj fossero ai talenti dovuti. Ella provò che le opinioni religiose non decidono dei lumi, e del merito de' cittadini; quindi se per una cattedra di matematica avrebbe preferito il protestante Newton a qualunque cattolico, in un impiego di finanza avrebbe dato la preminenza al pagano Aristide sopra qualunque cristiano. Ella disse che l'amor di Dio era un' eccellentissima cosa, ma che l'amor del prossimo era

molto migliore, e che esternavasi questo affetto ajutando i suoi concittadini a portare le pubbliche gravezze. Ella vide ne' delitti un esaltamento di sensibilità per oggetti, altrui nocivi, e non compressibile che da un dolore fisico o morale; quindi volendo fare sparire dalla società ogni sorta di delitti, supponendo in tutti i cittadini un' analoga sensibilità, non potendo piegarsi alle indefinite variazioni che questa subisce, fissò per tutti la stessa pena, sia che professassero la religione di Cristo o di Maometto, sia che vantassero avi nobili o plebei. Ma l'eguaglianza così ristabilita non chiude le molte altre fonti d' ineguaglianza che dalla natura e dalla società traggono origine; quindi malgrado questa eguaglianza alcuni cittadini hanno dritto ad un pranzo più dilicato, ad un alloggio più comodo, ad un abito più magnifico che gli altri loro simili, come appunto gli alberi che sebbene nodriti dallo stesso terreno, schiariti e riscaldati dallo stesso sole, pure questi s'alza al cielo con rami maestosi, quegli

appena spunta dal terreno, questi di sole foglie si copre, e quegli di grosse frutta è dovizioso.

Capo Quarto.

Cagioni del caro prezzo del Vitto.

Se i nostri vecchj ricomparissero tra di noi, sembrerebbe loro di vivere in un mondo incantato, e affatto nuovo. Li sorprenderebbe la meraviglia nel sentire la voluttà insinuarsi per tutti i loro sensi in tanti modi diversi. Essi chiederebbero, a che serve questo oggetto, e loro si risponderebbe pel piacere degli occhi; e quello? per titilare l'orecchio; e quell' altro? per istimolare l'odorato. Questi vi solleticheranno il gusto assopito, e se vi piace di passeggiare attorno, dai nuovi vezzi, dalle nuove mode sparse sul sesso femminile sentirete un dolce e ignoto fuoco accendere le vostre voglie amorose. In una parola le arti e l'industria sono al presente raffinate a segno, che sotto indefinibili forme v'offrono l'immagine del piacere,

e il mezzo per conseguirlo. Quindi ciascuna famiglia maneggia attualmente, usa e consuma ogni dì quelli oggetti che per l'addietro non apparivano che ne' giorni di straordinaria allegrezza. I desiderj attuali di tutti i cittadini volano in traccia di que' comodi, di quegli agi, di que' piaceri che dapprima riguardavansi come privilegi di classi più elevate. Tutte le passioni dell'anime più ingentilite, e più irritabili hanno esteso il campo del consumo, e ritrovato nuovi modi per soddisfarsi; la vanità soprattutto va aggirandosi in uno spazio indefinito e immenso. Ma il genere di vita d'una famiglia o d'un individuo fa legge a tutte le famiglie, e a tutti gli individui della medesima classe; l'educazione, l'esempio, l'uso, l'opinion pubblica, le abitudini nazionali, il secolo sono tante catene che ci strascinano nostro malgrado; noi siamo simili a colui che trasportato da un cavallo indomito, e interrogato dove andasse, *dove costui vorrà*, rispondeva, mostrando il cavallo. La folla di coloro che si attruppano intorno ad ogni

genere di mercanzie per acquistarle e goderne, si fa dunque ogni giorno più numerosa; anzi l'avidità di possederle si sviluppa più rapidamente che i mezzi d'acquisto, e va più lungi. Ogni specie di produzione della terra e dell'arte si moltiplica quindi a ciascun istante. Ma la moltiplicità delle dimande supera la moltiplicità delle produzioni, cioè i compratori sono in maggior numero de' venditori. Ora il gran numero de' primi relativamente al piccolo de' secondi fa crescere il prezzo di tutte le merci, dunque tutte devono attualmente essere a prezzo esorbitante, perchè più universalmente, e più frequentemente chieste e consumate. Entriamo in qualche dettaglio, cominciando dal frumento.

Io non farò la storia delle forme moltiplici che presero le pagnotte ne' varj secoli. Questo gravissimo argomento appartiene agli eruditi, ed io volontieri l'abbandono alle loro profonde meditazioni, persuaso che ci diranno almeno un terzo di quanto ci dissero sulle pianelle d'Enea. Se scosterebbesi alcun poco dalla verità

chi dicesse che i nostri antichi non mangiavano pan bianco nè anche in sogno, mentre addesso ne è comune l'uso anche tra le famiglie campestri; egli è però fuor di dubbio che al presente tante e sì diverse sono le forme sotto cui apparisce il pane, e in tanti modi si atteggia che al gusto di tutti si addatta, e il più schizzinoso trova di che soddisfarsi. Ora conviene essere ben poco osservatore per non sapere che varietà di forme equivale a moltiplicità di consumo. Acciò questa osservazione non sia riguardata come metafisica, soggiungerò che a cagione d'esempio varie persone le quali mangiano a pranzo quattro soldi di pane sotto la forma di *chiffer*, non ne mangiano mezzo soldo sott'altra forma. Questo ha luogo principalmente nelle città grandi e voluttuose. Ciò che dico del pane, applicatelo alle paste. I nostri padri non ne sapevano fabbricare che di quattro o cinque specie; attualmente si sono accresciute le specie a segno che il contarle sarebbe forse difficile anche ad un parasita. Quelle paste che per l'addietro

non comparivano neanche in mostra, perchè non usavansi che ne' giorni di solennità, o negli sposalizj, al presente sono comuni tra tutti i venditori, perchè l'uso n'è giornaliero. E il dolciame era forse per l'addietro di sì generale consumo, presentavasi sotto tanti aspetti, figure, colori, adescava sì vivamente il gusto come attualmente lo adesca? I padri nostri non s'addolcivano la bocca che a Natale e a Pasqua, e allora, ed allora solamente comparivano i dolci della stagione. Addesso ciascun giorno ci mostra le stesse qualità di dolci, e Natale e Pasqua ne accrescono solo di qualche poco il consumo. Fissate l'attenzione sulla polve che fiocca sui capelli, e che in conseguenza non entra nel forno. Attualmente la più pezzente civetta ne vuole essere aspersa a danno del ventre che si lagna della testa. I nostri maggiori credettero per molto tempo che soltanto i capelli de' conti e de' marchesi ne fossero degni. Poi anche i plebei vollero santificare le feste con un po' di pelve sul capo. Le donne, cui com-

petono i primi dritti in affari di vanità, fecero i primi tentativi, e aggiunsero un nuovo vezzo alla loro toletta; quindi ne divenne comune l'uso, e alle volte ne vedi asperso chi ti vende una libbra di peri. Quest' uso prevale ancora, e prevarrà sulla capigliatura alla *Brutus*, capigliatura in cui con tanta ragione la Commissione di Polizia Austriaca scoprì le traccie del libertinaggio e della perfidia (1), e quindi la proscrisse con pene tanto più terribili, quanto che ad esse riservate, colpo di stato che percosse realmente il partito sulla testa. Ora volete voi sapere a che monta questo consumo universale? ve lo dirà Franklin. Voi avete, diceva egli ai Francesi, un mezzo facile ed eccellente per far la guerra; basta che rinunciate al parrucchiere ed alla polve, finchè dura la guerra stessa. I vostri parrucchieri formeranno un' armata; li assolderete col salario, con cui solete ricompensare il loro sublime tra-

(1) V. gli avvisi 2. maggio, 3. luglio 1799.

vaglio, ed il frumento che disperdete nel far polve, basterà per nudrirli. Risulta intanto dai fatti addotti, e da altri simili, che facilmente si traveggono, risulta, io dico, che il consumo delle biade essendo attualmente molto maggiore che per l'addietro, maggiore ne deve essere il prezzo corrispondente.

Passiamo al vino. Si potrebbe dire in generale che più i popoli sono rozzi, meno questo liquore è onorato, più sono inciviliti e molli, più generale n'è l'abuso. Gli Egiziani, al dir di Plutarco, non aveano mai bevuto vino pria di Psametico. Essi lo riguardavano come il sangue de' giganti che avevano fatto la guerra agli Dei, e n' erano rimasti vinti; quindi non offerivano mai vino nelle loro libazioni, pensando che questo liquore fosse odioso ai numi. Essi assicuravano che da questo sangue mischiato colla terra era nata la vigna. Questa favola sacra passò dall' Egitto alla Persia, e fino all' estremità dell' India. Isidoro di Sicilia pretende che gli Arabi avessero una legge che interdiceva loro

l'uso del vino. Il vino per sei secoli non fu mai costumato dai Romani; le leggi di Romolo vietavano alle donne questo liquore per tutta la vita, e ne castigavano in esse l'uso colla pena dell'adulterio. Quando i soldati d'Egitto dimandarono del vino a Pescinino Negro che professava la rozza virtù dei Fabricj e dei Camilli, *e che!* rispose, *voi avete il Nilo, e il vino v'è necessario?* Alla vigilia d'un combattimento i soldati gridando, *noi non abbiam vino, noi non possiam guerreggiare: arrossite della vostra mollezza*, rispose Negro, *i vostri vincitori non bevono che dell' acqua.* S. Clemente d'Alessandria asserisce che i Maghi s'astenevano dal vino con una cura estrema. Si pretende che anche a' giorni nostri i Bracmani detestino questo prezioso liquore, e l'abbiano tanto in odio quanto Manete che lo riguardava come il sangue de' demonj. L'Alcorano ci pinge il vino come un' abbominazione inventata da satanasso. All' opposto i Greci inciviliti e molli, erano gran bevitori. Ne' tempi di maggior lusso il vino divenne appresso i

Romani sì ricercato, che ebbe i primi onori nelle mense e ne' conviti. Orazio lo celebrò coll' entusiasmo di Pindaro. Marc' Antonio che pregiavasi d'essere un bevitore egregio, fece l'apologia dell' ubbriachezza. Il vizioso figlio di Cicerone vantavasi di riportar la palma contro d'Antonio nel vuotar fiaschi. Novello Trigonio e Lucio Pisone s'acquistarono la grazia di Tiberio per la loro meravigliosa virtù nell' arte di bere. Ora a me sembra che i nostri maggiori s'avvicinassero alla rozzezza degli Arabi, e degli antichi Romani, mentre i moderni partecipano alla mollezza de' Greci. Poco frequenti nelle città, e quasi nulle nelle campagne erano per l'addietro le osterie; addesso tu non fai un passo che non ti si presenti da bere. Ne' scorsi tempi la legge vietò ai terrieri dello stato milanese di portarsi alle osterie e trattorie per fare un sagrifizio a Bacco (2). Quan-

(2) V. le gride 28 settembre 1602, 25 agosto, 13 settembre 1605, 16 Febbrajo 1611.....

do la legge cominciò a dormire, i nostri padri non andarono all' osteria che ne' giorni, in cui andavano alla messa, e non credevano d'aver dritto d'ubbriacarsi se non quando erano annojati dal predicatore. Attualmente nelle osterie, trattorie, offellerie vi è continuo flusso e riflusso di gente che beve, o porta a casa fiaschi di vino, o si trattiene a giuocare, ma tutti i giuochi finiscono colla pinta e col boccale. Le stesse donne per l'addietro sì riservate, hanno già cominciato ad onorare questi luoghi colla loro presenza. Dopo aver fatto il noviziato nelle osterie di campagna si portano a fare qualche visita a quelle di città colla scorta delle tenebre. Io non dirò che tutti i moderni vadano vacillando per ubbriachezza, dirò bene che se per l'addietro il vino era quasi ignoto ai muratori, carrettieri, facchini e legnajuoli, addesso è quasi un bisogno di prima necessità. Il paesano che per lo passato venendo alla città con qualche oggetto di vendita, tornava indietro col lardo, col sale, e colle scarpe in spalla

rodendo un pezzo di pan nero per la strada, attualmente si ferma all'osteria, mangia carne e pan bianco, quindi tracanna qualche boccale di vino, e si fa il segno della croce con maggior divozione. Lo stesso filosofo che nell'acqua della vicina fonte pregiavasi di ritrovare una bevanda salubre e deliziosa, al presente, forse per soli principj di teoria, dei doni di Bacco è stranamente amico. Aggiungerò che la facilità di mangiare porta seco la necessità di bere; ora voi vedete attualmente esposti al guardo del pubblico povero e ricco mille oggetti che vi solleticano l'appetito, e che non vedevate dapprima. Potrei accennare il consumo esorbitante del vino che si fa presentemente al letto degli ammalati, cosa che avrebbe meritato la scomunica de' vecchj medici. Potrei far riflettere che l'uso del rosolio e dell'acquavita è divenuto sì comune, che le fabbriche si moltiplicano giornalmente. Ora se l'uso del vino si è cotanto esteso, è meraviglia che ne sia accresciuto il prezzo? Osserverò finalmente che il bisogno di bere stuz-

gicato in tanti modi, senza scemare il consumo del vino nostrano, ha moltiplicato tra di noi l'uso de' vini forestieri. *La nostra Italia* (dice il marchese Ottieri all'anno 1711) *fu per tutto il secolo antecedente libera da tal disordine e spesa . . . Dappoi si è introdotto anche tra noi l'uso de' liquori forastieri che vengono di Francia . . . onde pare che addesso non possa farsi un desinare o una cena mediocremente buona senza vini di lontani paesi, portati in fiaschi di grosso vetro, detti bottiglie, per conservare il nome oltremontano anche nel vaso.*

Allorchè i nostri maggiori facevano conversazione intorno ad una lucerna ardente d'olio di noce, allorchè tranguggiavano con tanto gusto le vivande condite e fritte in sì sano, odorifero e delizioso liquore, l'olio d'ulivo doveva essere a buon mercato. Attualmente noi mangiamo le noci verdi, il che era delitto presso i nostri padri (3), e il consumo dell'

(3) V. le gride 30 luglio 1621, 21 luglio 1692, 22 luglio 1694. . . . .

olio di noce si ristringe ciascun giorno nelle stesse campagne. Per fino nella cucina del ciabattino entra soltanto olio d'ulivo, e l'olio stesso, o sego o cera ci schiarisce nelle tenebre. Quì però conviene fermarsi ed osservare che i moderni per stoltezza, per vanità, per noja hanno cangiato la notte in un giorno artificiale. Voi vi ricorderete che quando l'aurora colle sue dita di rose apriva le porte dell'oriente, i nostri maggiori aprivano le lor fenestre e botteghe, per mettersi al travaglio, mangiavano a mezzo giorno, e tornavano al riposo quando il sole scendeva in braccio a Teti. Attualmente l'aspetto del sole che s'alza, farebbe spavento, e soltanto un zottico villano ha dritto d'addormentarsi a prima sera. Altronde, ditemi di grazia, può mai essere saporito un pranzo, illuminato dai raggi del sole? Potria forse farsi sentir l'appetito pria che compariscano in tavola le candele? Quindi la maggior parte de' cittadini o travaglia nelle arti, o s'annoja in conversazione, o perde il denaro al giuoco per

molte ore della notte, perciò il sole li vede ancora in riposo, allorchè avvicinasi al meriggio. Calcolate il maggior numero di teatri, caffè, offellerie, trattorie, locande, ridotti, festini . . . in cui fiammeggiano le lampade, le lucerne, i doppieri, e vedrete che il consumo dell' olio, del sego, della cera monta per lo meno al triplo di prima; a che dunque meravigliarsi se il prezzo va crescendo alla giornata?

Ci si dice che la religione de' nostri padri consumava nelle chiese molto olio e molta cera, tanto ne' dì straordinarj di feste, quanto giornalmente, e che addesso con scandalo universale de' buoni questo consumo è scemato, e la B. Vergine, e S. Antonio sono ridotti a contentarsi del fumo di qualche meschina lampada.

Convenendo che tante candele accese avanti ad un' immagine erano veramente segni infallibili di sentimentale divozione, e che i nostri Santi essendo mezzo ciechi, avevano bisogno di moltissimi lumi per discernere i loro seguaci, soggiungerò che que-

sti lumi sono ora sparsi per le scale delle nostre abitazioni, per le strade delle città, per le camere destinate alla servitù, per gli officj civili aperti a sera avanzata, pe' casini delle cortigiane . . ., e si crede, non so se con troppa pietà, che sia cosa più economa e più utile che i Santi si provedano d'un paja d'occhiali, di quello che i cittadini vadano tra le tenebre a tentone, come voleva il costume antico.

L'accrescimento e la raffinatezza delle arti e de' mestieri, la maggiore squisitezza nelle vivande, le lunghe conversazioni dell'inverno, il prolungamento delle veglie, la maggiore delicatezza in tutti i bisogni della vita hanno aumentato il consumo della legna e del carbone. I cammini erano per l'addietro più rari di quello che sono attualmente. I nostri maggiori sapendo che il moto è causa di calore, sbattevano gentilmente le mani contro le ascelle, e non vedevano fuoco che all'ora d'allestire il pranzo. Lo stesso padrone di casa sedevasi al cammino, in cui bolliva la pignatta, senza temere di riportarne

macchia, o non troppo grato odore. Addesso oltre il cammino della cucina, ve n' ha un altro pe' figli e per le donne serventi, ed un terzo almeno è necessario, avanti di cui madama trattenga gli amici e i forastieri. Scorrete pe' più minuti rinascenti bisogni domestici, e paragonate i modi usati dai nostri maggiori nel soddisfarli con quelli che s' usano a' tempi nostri, e vedrete che un pezzo di pane, una cipolla, o al più formaggio costituivano la colazione de' padri nostri, mentre al presente usasi cioccolato o caffè, ed è necessario carbone per allestirlo; le camicie per l'addietro ponevansi indosso quali venivano dalla lavandaja, addesso conviene estrarne l'umido, e piegarle e ripiegarle a forza di fuoco e di soppressa; i nostri padri coricavansi a letto col semplice tepore delle membra, attualmente ci parerebbe di morire, se non ne fosse cacciato il freddo da artificial calore ... Conviene assolutamente passare per queste piccolezze, se voglionsi scoprire le fonti delle distruttrici spese, divenute insensibili, perchè abi-

tuali. Altronde le passioni al presente più irritabili che per l'addietro, e soprattutto la vanità avendo introdotto la discordia e la divisione nelle famiglie, ne sono risultate molte case, quindi moltiplicità di cammini, di tavole, di servitori . . . Una civettina d'anni ottanta pretendendo ancora alla galanteria, ricusa di vedersi a fianco la nuora che la farebbe scomparire. Quindi se per l'addietro due fratelli, due spose, due genitori s'univano intorno ad un sol focolare, ora se ne richieggono almeno tre. Ma pria che ci scostiamo dal fuoco, fate meco un'altra osservazione. Vedete questa folla di villani, di villanelle che si cangiano in facchini, servitori, serve, donzelle, meretrici . . . ? Vi farà forse meraviglia s'io vi dirò che l'arrivo di costoro in città accresce il prezzo della legna; eppure è così. Di fatti questa gente soprabbondante nelle campagne travagliava quasi senza mercede, e un pezzo di pan nero o di polenta pagava la loro giornata. Costoro raccoglievano, a cagione d'esempio, la legna; attualmente rendo-

no de' servizj importantissimi ai loro padroni, ed alle loro padrone. Conviene dunque che il proprietario sostituisca altri in loro vece, e li paghi di più. Ora se il proprietario spende di più nel raccogliere, vorrà anche essere pagato di più nel vendere. Ciò che dico della legna applicatelo ad ogni altro rustico travaglio, e conchiudete che a misura che il lusso e le arti crescono, crescono i prezzi de' prodotti del suolo.

Passiamo all'alloggio ed al vestito. La vanità di Diogene lo rendeva contento di una sdruscita botte per alloggio, e d'un lacero tabarro per vestimento. Io non dirò che la necessità costringesse tutti i nostri maggiori ad abitare dei miserabili casolai, poco simmetrici con picsole scale, strette finestre, sordidi, anneriti, e spesso racchiudenti tra le stesse pareti i vecchi genitori, i novelli sposi, e che per tutti la stanza da letto servisse a cucinare. Quello che è certo si è che per l'addietro la popolazione restava ammassata sopra piccolo spazio, mentre attualmente per decenza, per pu-

lizia, per vanità si disperde sopra uno spazio maggiore. Addesso è necessaria, oltre la cucina, una stanza per la servitù, un'altra per ricevere, un'altra per dormire; ce ne vuole una per pettinarsi, un'altra per attendere agli affari. Le figlie devono avere il loro ginicéo, i figli le loro stanze a parte. Fa d' uopo una camera per la donna servente, conviene tenerne disposta almeno un' altra pe' forastieri. Gli stessi sposi, cessato il primo ardore, vogliono stanze diverse; ed è pur giusto che l' appartamento che ti racchiude all' inverno, sia diverso da quello, in cui passeggi all' estate. Il calzolajo e il sarto facevano per l'addietro travagliare i loro garzoni nella camera da letto; attualmente non lo permettono più nè la vanità, nè la convenienza. Quindi per lo passato le case erano sì poco ricercate, che molte andavano esenti dalla pubblica tassa, perchè vuote d' abitanti (4),

(4) Nell' ordinanza in materia delle tasse delle case 22 aprile 1621 leggesi: *Essendo stato richiesto cosa servare si dovesse*

mentre attualmente sono richieste a segno che alcuni cittadini non giungono a provvedersene che con stento e fatica. Dunque lo stesso e solo progressivo sviluppo delle cose e delle passioni doveva far crescere l'affitto delle case, e par che manchi il dritto di farne colpa alle rivoluzioni de' governi.

Cresce la somma delle spese se si riflette alla polizia, agli utensilj, agli addobbi. Gli occhi de' nostri maggiori non erano offesi dal perpetuo fumo che regnava nelle loro stanze da fuoco, e conveniva che passasse una generazione pria che imbiancassero le

---

per rispetto del pagamento delle tasse di quelle case, le quali si trovava che restavano d'affittarsi in parte, e in parte erano affittate; si venne in parere che se le case sono habitate sin alli due terzi, non si debba dedurre o levar alcuna cosa dalla solita tassa; ma tutta s'habbia interamente da pagare. E quando restano d'affittarsi per più d'un terzo, in tal caso se gli faccia la deduttione alla rata dei luoghi che resteranno voti, secondo l'arbitrio di quei signori che visiteranno. . . .

pareti. Non erano molte braccia, come attualmente, occupate a raccorre la mondiglia delle case, quindi puzzolenti e poco sani erano i loro alloggi. Alcuni cassoni di noce, molti armadj ed iscaffali formavano la lor guardarobba; qualche grosso scanno appena movibile da due facchini, alcune piccole sedie tessute di giunchi, un tavolo d' enorme lunghezza, uno specchio appena largo due palmi con cornice nera e grande il doppio, molti quadri affumicati rappresentanti un sol personaggio a gran mostaci costituivano tutti i mobili di casa. Al presente le pareti o biancheggiano qual neve, o sono da eleganti carte leggiadramente coperte. I soffitti or si colorano a tinta di pesca, ora verdeggiano quai prati sull' albor di primavera, quì s' indorano tra gruppi di fiori e di frutta, là t' offrono gli amplessi d' Amore e Psiche pinti co' più dolci e vivaci colori. I cammini di più difficile costruzione, lo stucco e 'l marmo che gli abbellano travagliati con maggior finezza di prima ti divertono il guardo, mentre ricevi per l'al-

tre membra il calore. Le sedie ora indorate da vistosa vernice, ora ravvolte in un nero piccante, talora investite da sottili canne, talora coperte di cuscinetti t'invitano a sedere. Se la fatica ti rende gravi le membra, o vuoi esternare un languore che prometta facile vittoria, vi è quivi un morbido canapè che ti può servire di letto. In tutte le stanze ti si fanno avanti leggiadri comò di gentili figure adorni, che or ti ricordan Venere dalle socchiuse labbra in atto di sorridere, or ti mostrano un amante che si strappa i capelli, e una fredda cenere di lacrime irrova. Se il vento ti sconciò la capigliatura, o vuoi vedere il colore che ti trae sulle guancie una paroletta audace, eccoti varj specchj, in cui puoi ad ogni istante osservarti. Eleganti cortine ti fasciano intorno intorno il letto, e dagli insetti mordaci ti difendono, e come l'azzurrina nube che sull'Ida ravvolse Giove e Giunone, ti celano all'altrui sguardo importuno, mentre celebri i riti d'amore. Questo cumulo progressivo di ricchez-

ze non farà poi meraviglia a chi considera l' indole della vanità che va accrescendo, centuplicando le spese a misura che crescono li spettatori, perciò una bella casa non riesce aggradevole a chi l' abita, se non perchè i passaggieri ammirano l' oro e l' avorio che l' abbelliscono. Ora la vanità si è accresciuta di molto a' tempi nostri, perchè di molto si è esteso il vivere sociale. Tutte le case sono ora aperte ad ogni curioso, e ciascuno va, torna e parte quando gli piace, mentre le case de' nostri maggiori non si disserravano che a' più stretti parenti o a qualche amico. Vi è quindi attualmente una serie indefinita di spese in pittura, scoltura, architettura, addobbi, utensili, mobili d'ogni genere che comincia dalle classi più basse della società, e va crescendo non so con qual legge fino alle classi più elevate, spese affatto ignote ai nostri antichi, e la cui necessità è conosciuta attualmente dagli stessi facchini e legnajuoli. Mentre i favoriti della fortuna riuniscono tutte le ricchezze dell' e-

leganza, dell' utilità, della magnificenza, mentre intorno d' essi brilla tutto ciò che può adescare la vanità e i sensi, tutte le classi inferiori cercano d' imitarli, benchè ciascuno abbia riso alla sorte della rana, che aspirava alla grossezza del bue.

Ci resta il vestito. Gli Ateniesi avevano un magistrato, il cui dovere versava sulle vesti delle donne. Egli richiedeva delle maniere polite e decenti, ed imponeva un' ammenda di mille dramme a quelle donne che erano mal pettinate o mal vestite; in seguito scrivevasi il loro nome in un quadro esposto al guardo del popolo, di modo che l' infamia della cosa eccedeva la grandezza del castigo, giacchè le donne che comparivano in tal catalogo erano perse per sempre nell' opinione de' Greci. Ora a me sembra che le donne ne' tempi addietro sarebbero facilmente incorse nelle pene di quel tribunale, mentre all'opposto a' tempi nostri potrebbero meritare un' opposta censura. Spende più in un mese una moderna frine in sola imbiancatura di calze, di fazzoletti,

di veli, che non spendeva in un anno un' antica matrona. Le nostre madri non avrebbero capito per qual motivo la camicia di notte non possa servire pel giorno, e quella che conviene ad un abito, con un altro non si confaccia. Essi non conoscevano quasi che due sorti di vesti, per l'inverno l'una, per l'estate l'altra: attualmente il numero delle vesti, o diciam meglio degli abiti varia a norma del vento, del sole, del caldo, dell'umido, del freddo, ma soprattutto dell'eternamente cangiante inesauribil modo. Essendo al presente le donne continuamente esposte all'altrui sguardo, mentre per l'addietro stavano ritirate; attendendo addesso all'importantissimo mestiere della civetteria, mentre per lo passato s'occupavano in affari domestici (5), qual meraviglia se

(5) A questo proposito raccontano gli eruditi che negli antichi tempi le italiche donne, e le matrone stesse filavano la lana. Conservossi per più secoli nel tempio della Fortuna una toga di Servio Tullio lavorata per mano di Tanaquilla.

le spese femminili sono cresciute al decuplo? Un sajo di lana copriva per l'addietro le rozze membra della moglie d' un calzolajo; al presente è necessaria la mussola, il calancà, l'indiana, l'imbroglié, il nankin, il camelotto, il panno, mezzo panno, peluzzo, spagnoletta, in una parola tutta la bottega d' un mercante. Addesso tu vedi un bianco corpetto che si stringe e finisce gentilmente al talone; tu non fai che passare, e al corpetto cresce e gli frondeggia intorno scherzevol frange di serici pizzi fornita. Ora conviene che l'abito s'accorci a segno che il tornito e snello piede si ravvisi, e l'azzurrina calza, or che s'allunghi in modo che per due o tre braccia strascichi sul suolo. Severa inesorabil legge ti vuole quest' oggi in bianco velo avvolta; dimani ti fia

---

Dicesi pure che Augusto non usasse che vesti tessute dalla moglie e dalla sorella, ed aggiungesi che nelle cerimonie matrimoniali portavasi avanti alla sposa il fuso e la cannocchia, per ricordarle il travaglio domestico, cui è destinata.

delitto se non anneri tutta come in atto di far visita a Plutone. Chi potrà farvi l'analisi degli addobbi del capo che ora di soli nastri s'adorna, or si corona di fiori; jeri brillava di vaghe gemme quai stelle nel firmamento, oggi si copre d'un bianco velo che attorniando il volto e cadendo sugli omeri dà apparenza di maggior grandezza. Quivi tu vedi dei cimieri di varie forme che diffondendo aria marziale ti chiamano ad una lotta amorosa: là ti si presentano dei cappellini eleganti che ombreggiano il ciglio per pungere viemaggiormente il desio di vedere,

e mentre guardi,
guardan pur esse con gentil sorriso.

Talora il cappellino rosseggia in mezzo, e rompesi tra nastri di vario colore; talora nereggia tutto, ma gli pompeggia in fronte un largo fiore arancio, e s'avanza qual luna che mette il capo fuori dalle nubi. Un mese fa ondeggiavano sul capo femminile le piume, in questo le piume sparvero, e lo adorna un vezzo di perle od un turbante. Talora cadono sul

volto o fiottano sul collo scompigliate ad arte treccie ineguali, talora tornano sul capo in bell'ordine, e suppongonsi al freno di gentil fermaglio. Finalmente anche le treccie vanno a terra e il capo appare, non già raso alla foggia spartana, ma tutto arruffato per posticci capelli come la testa d'un agnello. E di questi capelli sì dottamente artefatti ve n'ha di tante forme, di tanti colori, di tante qualità che impossibile ti fia il farne esatto racconto. Oggi biondeggiano qual campo di spiche ai raggi del sole, o spiran aria di volattà, dimani torneranno ad imbrunirsi, come se il sole fosse scomparso, racchiudendo un nonsocchè più piccante. Conviene essere iniziato ne' sacri riti

dell'arte, onde beltà ride più bella,

per sapere qual capigliatura convenga ad un abito maestoso, quale ad un farsetto, qual colore s'accordi con un volto sparso di gigli e di rose, e quale a quegli che tingesi di bruno, di quante linee debba avanzarsi un capello per rendere il guardo tenero e misterioso, e di quante debbasi ac-

corciare per farlo ardito e conquistante. Io non entrerò uomo profano nel santuario in cui le moderne veneri s'abbellano, nè vi porrò sott' occhio i bacili d' argento, in cui per tergere le mani e il volto non acqua pura contiensi, goffo costume delle nostre madri, ma latte odoroso per differenti droghe, nè i mobili ed alti specchj, in cui tutta te stessa ravvisi, e puoi studiar seriamente qual moto e atteggiamento meglio ti convenga, nè i vasellini pieni di belletto, per cui sparisce il pallor dalle guancie, e ride fior di gioventù sulle rughe della vecchiezza, nè i varj liquori da cui puliti i denti biancheggiano qual alabastro, cagioni di frequente e gentil sorriso, nè le essenze d'Arabia, da cui profumate le membra, i veli, gli abiti, i capelli

diffondono intorno
dolce preda de' venti aura odorosa (6),

(6) Si racconta di Plozio, fratello del Console Planco, che negli ultimi anni della Repubblica essendosi appiattato in una spelonca per sottrarsi alla proscri-

nè gli aurei vezzi che il latteo collo adornano e le molli orecchie, nè le rabescate fascie, da cui

il sen ristretto
dolce colmeggia, e il cupid'occhio adesca,

nè gli anelli, i cioù, i camei, per cui la mano che n'è coperta, gestisce sì a proposito e con tanta naturalezza, nè le eleganti scarpettine che or bianche, or gialle, ora purpuree, di rado nere pressano il piede fino all'osso, e l'ingentiliscono a forza di dolore, nè i lunghi veli che pendenti dalla fronte e dominati da sagace mano tanta parte di volto vanno a coprire, quanta è necessaria all'altra per apparir bella e vezzosa, nè gl'infiniti altri gentili arnesi del piacer compagni e figli, tendenti a risvegliare

il senso ineffabile, per cui
delira il saggio, e s'incatena il forte.

Per convincersi dell'importanza di tutti questi oggetti, e far la somma

---

zione, fu scoperto dalla fragranza degli odori che guidarono i satelliti ad ammazzarlo.

di tutte le spese che costano, spese in gran parte ignote alle donne de' scorsi secoli, conviene riflettere alla logica della vanità, la quale se giunge a persuaderti la necessità d'una galanteria dimostra ad evidenza la necessità di dieci altre, onde avere un compito assortimento. Una donna che ha ceduto alla tentazione di farsi un abito, non è che al terzo delle spese che le verranno in seguito.

Quanto ho detto delle spese donnesche ragguagliando le attuali colle antiche devesi colla dovuta proporzione (7) applicare agli uomini, insti-

(7) dico *colla dovuta proporzione*, giacchè pare che il lusso delle donne abbia dritto d'andare più in là che quello degli uomini. La seta si vendeva al tempo de' Romani a peso d'oro; ed una veste di seta era riguardata come un ornamento degno d'una donna, indegno d'un uomo (Hist. Aug.). Ciononostante vi sono attualmente degli uomini che sembrano sfidare la vanità femminile nel numero, nella varietà, nello sfoggio degli abiti, ed è forza convenire che a loro sommo elogio ne riportano la palma.

tuendo lo stesso paralello. Di fatti; un cappello triangolare simile a quello del Padre Eterno, ma di maggior estensione, una coda fitta nella coppa come un chiodo, o una rancida parrucca erano gli ornamenti del capo de' nostri maggiori. Un fazzoletto di filosello tirante al nero anzichè no, ravvolto al collo e ragruppato rozzamente sotto il mento, una vecchia giubba bisonta che giungeva alla metà della coscia, con bottoni di cuojo che passavano di padre in figlio per due o tre generazioni, una grossa camicia di stoppa, le cui maniche uscendo sucide dalla tonaca servivano alla mano di gentil merletto, un paja di calzoni stretti e meschini a segno che non congiungendosi al bustino di lana o di tela, lasciavano un vuoto sul ventre, grosse calze di ruida lana all' inverno, di refe o filosello alla state che legate con rossa fettuccia al garetto montavano sul calzone, quindi rotolate sopra se stesse formavano al ginocchio un' eminente corona, grosse scarpe quadrate, a doppia suola, avvinte da piccolissima fibbia di ferro;

tal era l'ordinario vestito de' nostri maggiori. I loro abiti più sontuosi restavano eternamente chiusi nelle guardarobe, e solo ne' giorni di Pasqua e di Natale uscivano alla luce. Ora per calcolare la maggior spesa de' moderni su questo articolo converrebbe porre in linea di conto e gli attuali cappelli, che or s'alzano sul capo qual torre, or s'abbassano e si ristringono meschinamente; e la numerosa schiera de' fazzoletti da collo di tutti i colori, per cangiarli dalla mattina alla sera; e la folla ancora più numerosa de' bustini o *gilet* che or nereggiano in listato velluto, or rosseggiano in seta, or vario-pingonsi tra la seta e il cotone, oggi biancheggiano qual neve, in tela di mano straniera, dimani appariranno di scelti fregi rabescati; e gl'immensi calzoni che largheggiano in mezzo, scendono al piede per innalzarsi fino al petto; e gl'indefinibili abiti che or vi ravvolgono tutto, or vi lasciano per due terzi scoperto, talora risplendono per riluccenti bottoni, talora appajono nella lor vanità più modesti, jeri sali-

vano a coprire il collo con liste di velluto, oggi s' appianano, e il velluto scende ad ornamento del petto, adorni in quest' anno di lungo bavaro, qual piccolo mantello, mentre nello scorso ne andavano sgombri, addesso tinti in bleu, frappoco in nero, di rado nazionali, sempre variabili; e le seriche calze, le finissime tele, leggiadramente ricamate, le scatolette, gli orologi per l' addietro privilegio de' conti e dei marchesi, addesso comuni a calzolaj e parrucchieri. Il vestire è dunque attualmente più costoso di pria, sia pel maggior numero degli abiti, sia per la maggior politezza, sia pel maggior raffinamento, sia pe' maggiori fregi che l' accompagnano.

Dopo avere analizzato alcuni elementi del vivere, osserviamo gli uomini nello stato sociale.

Per convincersi della maggioranza delle spese attuali sulle antiche, conviene attenersi a questo principio generale, che *attualmente tutte le passioni dell' animo vogliono partecipar in comune del piacere che par desti-*

nato ad una sola, mentre erano per l'addietro men avide ed esigenti. Io non dirò che i nostri antichi avessero il palato sì ottuso come il buon Saturno che inghiottì senza cerimonia una pietra, credendo di mangiarsi un pezzo di carne, nè che i moderni siano dilicati come Giove, il quale avendo ritrovato nella porzione che scelse un piccol osso, condannò Prometeo distributor delle vivande ad essere crocifisso sul Caucaso, o sì leggieri come gli Ateniesi che fecero lor cittadino un cuoco asiatico per l'invenzione d'una salsa; dirò bensì che il gusto de' primi meno irritabile era meno costoso; che quello de' secondi solleticato in mille modi non s'appaga d'un sapor solo, e ricerca in tutto il più squisito e il più vario; che i nostri progenitori parte sdrajati sopra una panca, parte in piedi si pascevano frequentemente d'aglio, di cipolle, di lardo, mentre noi, forse colla stessa frequenza, circondati da tutte le mollezze del lusso rinnoviamo i festini di Sicilia (8). Un solo bicchie-

(8) Tutti sanno che a questi festini pre-

re girava intorno e serviva per tutti i commensali; attualmente ciascuno ha il suo anche tra le domestiche pareti (9). Lo stesso piatto riceveva il

---

sedevano la magnificenza e la delicatezza: *non Siculæ dapes dulcem elaborabunt saporem*, dice Orazio.

(9) Coloro cui piace di mettere a paralello gli usi, per iscoprire i sentimenti, da cui traggono origine, forse mi sapranno grado, se a questo proposito osserverò, che in Grecia quando facevasi un brindisi a qualcuno, si soleva succhiare un sorso del liquore, quindi inviargli la tazza acciò la vuotasse interamente. Un altro costume greco ci dice, che l'amante dopo avere dichiarato il suo affetto, spediva alla sua corrispondente non dei fiori soltanto, ma anche dei pomi. Questo presente era il più aggradevole alla persona amata, ed allorchè questa voleva corrispondere alla galanteria del suo amante, gli mandava de' fiori che il giorno antecedente aveva portato sul seno, e delle frutta, sulle quali vedevansi le traccie de' suoi denti. Dunque i rozzi modi nel mangiare e nel bere, usati dai nostri padri, pare che si avvicinassero ai sentimenti della natura, e che la moderna polizia ce ne allontani.

lesso, l'intingolo e la salata; addesso i piatti si cangiano al cangiarsi delle vivande... I nostri antichi uniti di famiglia non conoscevano tutte le sensazioni e i bisogni della società; quindi i pranzi d'invito non erano condotti che dalla nascita d'un figlio, dalla celebrazione d'una messa nuova, o dall'ingresso d'una giovine in monastero, e i soli parenti n'erano a parte. Essi si riguardavano con sospetto, diffidenza, mistero, e l'amicizia era un sentimento che poco verdeggiava nel loro animo. All'opposto tra moderni lo spirito di famiglia è scemato, come si è accresciuto quello d'amicizia, non in profondità che sarebbe un prodigio tra questi esseri incostanti e leggieri, ma in estensione ed in superficie. Quindi addesso molti si fanno gloria d'essere circondati da una numerosa schiera di commensali, come molti si fanno dovere di contentarli. Nè basta che quivi si soddisfaccia al palato, conviene che qualche suono titilli l'orecchio, che la vista scorra sopra leggiadre pitture, che olezzi nell'aere qualche profu-

mo a ristoro dell'odorato, e v'intervenga il bel sesso, senza il cui sorriso ogni piacer langue e si spegne. Ma questa moltiplicità d'amicizie oltre di rubarvi buona parte del tempo, merce che manca di valore soltanto al banco degli oziosi (10), vi

---

(10) Per un artista che perde tutta la sua giornata, o parte d'essa colle mani alla cintola, è lo stesso che se gettasse in un pozzo tutta la mercede, o parte di lei, dopo aver lavorato tutto giorno. Ch'egli si faccia un abito magnifico, o consumi, passeggiando colla sua amante, tanto tempo quanto sarebbe necessario per guadagnare il corrispondente valore, è la medesima cosa.

Erodoto nel primo libro della sua storia parla d'una *malattia femminina*, cui erano soggetti i Sciti, e per cui nessuno d'essi si maritava che sposando dieci o dodici donne; egli attribuisce questa malattia alla vendetta di Venere, di cui gli Sciti avevano saccheggiato il tempio. Ridendosi di questa ragione teologica, si può spiegare la malattia femminina de' moderni, ricorrendo al principio di Diogene il Cinico, il quale diceva che l'amore è l'occupazione delle persone che

tragge in un labirinto di spese, e le cene s' uniscono col teatro, e le conversazioni vi chiamano al giuoco, e la decenza non vi permette di sfuggire una festa, e il punto d'onore vi forza a seguir persino le altrui bizzarrie, e per soddisfare al bisogno d'amare, il costume, la vanità, la delicatezza vogliono che simili a Giove vi cangiate in pioggia d' oro, benchè spesso vi tocchi solo la sorte destinata ad Issione, che invece di Giuno non doveva abbracciar che un fantasma. Questo sentimento di sociabilità ha moltiplicato tra gli stessi facchini le occasioni di bere vino, rosoglio, acquavita, cose rare tra gli stitici e silenziosi nostri maggiori. Essi non

---

non hanno a far nulla. Le donne hanno trovata più comoda e più utile la civetteria che il travaglio; le loro dolci malíe, la mutua inclinazione, le passioni ingentilite, e più irritabili per lo sviluppo necessario e progressivo delle cognizioni, delle arti, del commercio e dell' industria hanno reso gli uomini donnajuoli, cioè scialaquatori del tempo.

mettevano sul tavolo da giuoco che poche lire, e queste contrastavansi per molte ore. Addesso si veggono dei mucchj di luigi e di sovrani, e spariscono in un batter d'occhio. Lo stesso popolo minuto lascia al giuoco del lotto maggior somma di denaro di quella che lasciavano i padri nostri. Difatti questo giuoco dà per risultato 1.° che le scosse di denaro sono attualmente maggiori degli anni addietro; 2.° che il numero de' giuocatori è scemato; 3.° in conseguenza che sono più grosse le giuocate. Ora l'ostinazione a giuocare al lotto è fomentata principalmente dall'ignoranza, la quale vedendo da una parte la piccola somma che giuoca, dall'altra, la grandissima che può guadagnare, non calcola l'eccessiva improbabilità di vincere. Ma l'ignoranza non parte da una nazione che gradatamente, scende a così dire di classe in classe, e il popolo è l'ultimo ad esserne abbandonato, come appunto le ombre che lasciano prima le sommità de' monti, poi li spazj di mezzo, quindi finalmente le valli. Dunque

se per l'addietro le giuocate erano maggiori d'addesso, se ne deve rifondere la ragione nella maggior estensione dell'ignoranza ; e se attualmente le giuocate crescendo in quantità, scemano di numero, è evidente che il numero de' giuocatori si ristringe nelle classi più basse della società.

In vista degli antecedenti principj non deve far meraviglia se per l'addietro erano più pingui le eredità che toccavano ai nipoti, essendochè i nostri padri erano ricchi soltanto alle estremità delle dita occupate a contare e ricontare l'oro e l'argento rinchiuso ne' loro scrigni, mentre addesso molti pensano ed eseguiscono ciò che diceva Eliogabala: *io voglio essere il mio proprio erede*. Attesa questa profusione alcuni tra moderni ad imitazione d' Eudamida di Corinto potrebbero lasciare per testamento a qualcuno de' loro amici l' incarico di proveder di dote la loro figlia, e a qualch' altro di nudrire la vecchia lor genitrice.

Se ora si chiede per qual motivo il vitto è attualmente a caro prezzo,

cioè non troppo proporzionato alle forze comuni, è facile il rispondere 1.° perchè di tutti gli elementi del vitto e del vestito è attualmente più esteso, più vario, più ripetuto il consumo; 2.° perchè parte delle mercedi viene al presente assorbita da una moltitudine indefinita di piccole frivolezze, bisogni immaginarj, gusti irritabili, mentre per l'addietro restava riunita ne' soli oggetti di sussistenza. I nastri da testa, i fazzoletti di moda, le mussole, i velluti raffreddano la cucina, dice il buon Franklin. I salarj degli artisti si possono attualmente paragonare ai travagli di Penelope; appena la tela era ordita che veniva disfatta in un batter d'occhio. Quindi è noto che gli Indiani non hanno arricchito gli Spagnuoli, giacchè le spese di questi sono state più considerabili de' profitti. Da ciò ne segue che se volete esser ricco non dovete imparare soltanto il modo, con cui si guadagna, ma anche quello con cui si economizza.

Capo Quinto.

Continuazione dello stesso argomento.

Le stesse cause che hanno accresciuto i bisogni e le spese delle particolari famiglie, hanno accresciuto anco quelle della famiglia morale che le rappresenta tutte, il Governo. Paragonare la lista delle spese attuali con la lista degli anni scorsi, per dar lode al passato e censurare il presente, egli è lo stesso che paragonare le spese delle diverse età, e far rimprovero ad un uomo, perchè spenda più d'un fanciullo. Addesso il Governo non conta che per milioni, mentre per l'addietro contava per migliaja di lire, dicono alcuni che vorrebbero pur satireggiare, benchè non ne sappiano il modo. Sì, rispondo io; il Governo conta e deve contar per milioni, come il calzolajo, che per l'addietro contava per soldi, ora non conta che per lire, come il pizzicagnolo che contava per lire, ora non conta che per soldi, come il mercante che contava

per scudi, ora non conta che per doppie e sovrane . . . .

Diffatti vi deve essere in primo luogo un aumento sensibilissimo nelle partite degli onorarj fissi, acciò gli officiali impiegando il loro tempo al servizio del pubblico, ricavino tanto denaro, quanto basta a soddisfar senza disagio ai bisogni della vita; altrimenti non concorrerebbero alle cariche che o persone sproviste di necessarj talenti e inabili a guadagnarsi in altro modo il vitto, o persone immorali che saprebbero accrescere la piccolezza dell'onorario, abusando dell' affidato potere; nel primo caso resterebbero arrenati o mal decisi gli affari; nel secondo si moltiplicherebbero le ruberie. Ma la somma di denaro che per l'addietro rappresentava tutti i bisogni della vita, al presente, atteso l'aumento universale ne' prezzi del vitto non ne rappresenta che la metà, quindi pretendere che gli onorarj attuali debbano essere calcolati sulla norma del passato è pretendere che un segretario o un amministratore sia ridotto alla sorte d'uno

spazzino o d'un portiere. Ora voi volete, e lo volete con ragione, che i vostri affari corrano al loro termine speditamente, e che i vostri dritti non scemino, passando pe' pubblici dicasteri; dunque non fate le meraviglie, se il Governo va crescendo la somma degli onorarj. Ma il Governo non crea il danaro; egli non fa che riceverlo da una mano per versarlo dall'altra. Dunque in generale, se devono crescere le spese, devono anche crescere le imposte. Ciò che dico degli onorarj fissi applicatelo alle mercedi degli operaj, di cui il Governo fa uso. Egli deve pagare questi operaj più che non facevasi per l'addietro, sia perchè egli deve col suo esempio sostenere, e crescere il pregio della mano-d'opera, sia perchè, se non aumentasse le mercedi, nessun operajo correrebbe a servirlo.

Secondo, il consumo del Governo in ogni genere di mercanzia è quasi immenso. Egli deve comprare i materiali per inalzare delle fabbriche, riattare delle strade, costruire dei ponti. Gli è forza far acquisto di pane, di riso, di salumi per provigionare le fortezze;

di scarpe, panni, tele, medicine, sciable, polvere, fucili per vestire ed armare le truppe; d'olio, legna, cera, carta, sedie .... pel materiale delle funzioni politiche, civili, e criminali; di quadri, statue, decorazioni per abbellire le feste d'allegrezza o di lutto. Egli deve pagare le invenzioni dell'industria per promoverne ed accrescerne gli stabilimenti, i libri utili al popolo per estendere l'istruzione, le intraprese del coraggio per avvivarne e mantenerne ardenti le scintille in ogni petto militare. Ora tutte queste mercanzie essendosi accresciute di prezzo, credete voi che il Governo potrà comprarle a buon mercato? La giustizia, la polizia, la sicurezza, gli stabilimenti d'educazione, i mezzi d'assicurare le proprietà private e pubbliche, i travagli per migliorare, ed abbellire il paese, i premj ai talenti, le gratificazioni ai generali, i monumenti di gloria, di stima, di gratitudine, oggetti tutti che devono marciare collo sviluppo progressivo degli agi, del lusso, della magnificenza de' particolari, portano attual-

mente una spesa per lo meno quadrupla di quella che portavano per l'addietro.

Alcuni, la cui vista non va più lungi d'una spana, intempestivamente zelanti pel pubblico bene, fanno rumore e si lagnano delle spese, delle fabbriche, delle strade, delle piazze che dai Governi si costruiscono ne' tempi calamitosi. Costoro lodano la condotta di Vespasiano, il quale, allorchè i deputati d'una città gli annunciarono che aveano destinato un milione di sesterzj, per inalzargli una statua, l'imperatore mostrando il cavo della sua mano disse che là ne fissassero la base, cioè vi versassero il denaro. Questi imbecilli non veggono che i travagli dispendiosi danno del pane ai poveri artisti, favoriscono l'industria, e s'oppongono all'avvilimento della mano-d'opera. Nel tempo in cui il ricco o per economia, o per spirito di partito diminuisce la somma delle spese, sperando che lo scontento popolare possa far cangiare aspetto agli affari pubblici; nel tempo in cui ciascuno si lagna del caro prezzo del vitto, sarebbe un delitto imperdona-

bile per un governo il non immaginare qualche intrapresa costosa, e non prendere il denaro nella borsa de' ricchi, e farlo passare nella mano de' poveri. Tanti si lagnano, perchè il Governo non li provegga d'impiego, e avranno o ragione o torto come vogliono; ma il facchino, il muratore, l'artigiano non possono fare lo stesso lamento? Voi volete vendere al Governo la vostra abilità nel trascrivere una circolare con cento errori d'ortografia, nel fare un rapporto che non dice la metà delle ragioni del petente, nel formare un conto, in cui l'esattezza aritmetica si trova disgiunta dalle leggi della giustizia distributiva, o nell' amministrare i pubblici affari senza conoscere i primi principj dell' economia, e il facchino vorrebbe vendere al Governo la sua abilità nel trasportar pesi, il campagnuolo nel fendere il terreno, il muratore nell' inalzare le mura .... Ora queste persone sono e più interessanti e meno dispendiose che tanti imbecilli che seggono là negli offici, e fanno l'uomo importante, meravigliati essi stessi

e della carica che coprono e dell' onorario che ricevono. Per non scostarmi dalla prima idea ripeterò dunque, e conviene ben ripeterla, giacchè è contraria alla comune opinione, ripeterò ai governi, più i tempi sono calamitosi, più spendete in pubblici travaglj, e sia che formiate una nuova fabbrica, sia apriate un canale, o costruviate un foro, date del pane al giornaliero, fate anche dei debiti, ma occupate le mani che mancano di travaglio. Le piramidi d'Egitto impedirono a migliaja d'Israeliti di morir di fame, e le grandiose opere de' primi Cesari tennero spesso tranquillo un popolo vicino a tumultuare. Dirò finalmente che i grandiosi monumenti che inalza una nazione le conducono nel seno molti forastieri per visitarli, e ciascuno paga una porzione di quanto costano. Giuseppe II. col ristabilire l' università di Pavia, e riempirla d' uomini celebri, sborsando loro pingui onorarj, chiamava in quella città una folla numerosa di gioventù straniera, e quelle pubbliche spese divenivano una

vera sorgente di finanza. La pompa delle cerimonie, il fasto del potere, la magnificenza delle ricchezze con cui Giustino II. ricevette gli ambasciatori degli Avari, li riempirono di meraviglia, di rispetto e di terrore, cosicchè Chagan loro re depose i pensieri di guerra, e lasciò in pace l'Oriente. La magnificenza che la Francia ha fatto ammirare ne' suoi regali diplomatici, ha sostenuto l'idea delle sue ricchezze, della sua generosità, del suo potere. Cicerone diceva „ Il popolo Romano odia nei privati il lusso, ma in ciò che riguarda il pubblico, ama la magnificenza. Non approva che ne' conviti si faccia spesa eccessiva, ma meno ancora approva un meschino risparmio, e un' indecente spilorceria; e vuole insomma, che dei tempj e degli uffizj sia fatto il dovuto discernimento “.

Ma anche in una repubblica, seguono gli apologisti della spilorcieria, volete che regni il lusso, la magnificenza, il decoro? Avete voi dimenticato Sparta, Licurgo, e l'antica

Roma? Quindi col pedante Mably alla mano mi si loderà a cielo la semplicità degli antichi tempi, e si tireranno in scena le mense di sasso, le case di fango, i tempj di legno, le divinità di terra cotta, le rape, cibo favorito dei dittatori e dei consoli, ed altre simili simplicissime gentilezze tanto più venerate, quanto più secoli distano da noi. Si potrebbero fare su questo argomento molte riflessioni; io mi ristringerò a dire che quei semplicissimi Spartani e Romani avevano accollato il peso dell' agricoltura e delle arti agli schiavi per attendere esclusivamente alla guerra, e che i moderni meno semplici di que' barbuti antichi, ma più lontani dalla schiavitù hanno distribuito il travaglio sopra tutte le classi de' cittadini; dal qual ordine di cose e da esso solamente emergono lo sviluppo e i progressi dell' industria e i raffinamenti del lusso. Quindi se l'urgenza de' tempi priva alcuni di lavoro, nulla v' ha di più giusto che il governo gli impieghi in pubblici travagli. Dirò che tanto la legge di Ro-

molo quanto quella di Licurgo permetteva d' esporre i bambini quando avessero qualche imperfezione nelle membra che li rendesse inabili a portar l' armi, e che all' opposto i moderni li lasciano vivere, e li veggono con piacere assidersi tra i telaj delle arti, e i banchi di commercio. Dirò che Romolo concesse al padre tal potere sui figli da inchiuderli in una carcere, batterli di verghe, farli morire trà tormenti e venderli come schiavi; e queste vittime ricuperando la libertà potevano essere di nuovo e fin tre volte vendute (1); al contrario i lussureggianti moderni sanno organizzar delle armate, rispettando più i dritti dell' uomo e del cittadino. Dirò che quegli antichi Romani portavano la semplicità a segno da spedire in tempo di peste deputati ad Epidauro per tradurre a Roma una biscia venduta loro dal Dio Esculapio, e seppellir vivi un uomo e una donna per allontanare il terremoto o la fame; che i generali pria

(1) Dionigi d'Alicarnasso Stor. lib. 2.

di partire per la guerra facevano dei sacrifizj a Giove predatore, onde renderlo propizio ai loro ladroneggi, e riguardando come barbari i popoli che non erano Romani, commettevano ogni eccesso di crudeltà. Al contrario lo sviluppo delle cognizioni, in conseguenza delle arti, dell' industria, del commercio e del lusso hanno tra noi introdotto delle opposte massime. Nelle pubbliche sventure i moderni ricorrono tutto al più alle preci de' sacerdoti, acciò la pubblica opinione avvivata dalle religiose idee popolari s'innalzi alla speranza di miglior sorte; essi riguardano gli altri popoli come fratelli, di cui non devesi sturbar la pace (2). Dirò che i Romani in forza della loro semplicità non conobbero per molti secoli la divisione in ore del giorno e della notte, non contando che il nascere e il tramonto del sole. Dopo vi fu aggiunto anche il mezzodì che annunciavasi dal

(2) V. il Proclama 15 febbrajo 1802 anno I. del Vice-Presidente della Repubblica Italiana.

banditor del console, quando il sole si trovava tra la tribuna e la grecostasi. Allorchè dalla colonna mevia il sole inclinava alle carceri, era sera. Soggiungerò che la stessa Romana semplicità contava gli anni, piantando nelle mura del tempio di Giove ottimo massimo un grosso chiodo; che la medesima cacciò di Roma gli oratori Greci come introduttori di straniere usanze e frascherie, e che in forza della stessa i soldati Romani dopo la presa di Corinto giuocavano ai dadi su quadri d'inestimabile valore. Dirò che i semplicissimi Spartani andavano a caccia degli Iloti come noi dei cervi e de'cinghiali; che i legami della famiglia, quelli del matrimonio, la paternità, l'amore, l'amicizia erano ignoti a Sparta; che le donne non erano ai mariti unite che in un modo incerto e vago; che i figli non appartenevano ai padri; che la natura era ridotta a silenzio, e che la semplicissima Sparta presentava solo l'immagine d'un quartier di soldati o d'un convento di monaci; che la mala fede degli Spar-

tani era nota a segno che Polibio sforzandosi di rendere odiosi gli Etolj per la loro cattiva fede, li paragona agli Spartani, e Pausania dice che costoro di tutti i popoli noti sono i primi che abbiano dato al mondo l'esempio di corrompere i nemici con dei regali, e di rendere così la vittoria venale, e che sono mille i delitti di fredda barbarie, d' astuta perfidia di quella repubblica tanto decantata per la sua semplicità. Siccome i fiumi nella loro origine sono sì ristretti e scarsi d' acqua che il gregge li passa ed il pastore, all' opposto a misura che se ne allontanano, s'ingrossano e divengono maestosi, e portano sul dosso ricche e grandiose navi; così le società semplici e barbare nella loro origine vanno arricchendosi col progresso del tempo, e fatte grandi richieggono un accompagnamento d' oggetti che col restante convenga, e stia a paralello. Quindi ne' tempi attuali, in cui la ragione è più svolta, la sensibilità più raffinata, più ingentilito il costume, la barbara semplicità degli orsi e delle pantere non può

trovare panegeristi che tra i pazzi Rousseau, Mably e compagni.

La guerra stessa, questa sorgente feconda di spese e d' imposte, costa attualmente più di quello che costava per lo passato. La guerra è lo sviluppo di tutte le forze d' una nazione in que' critici momenti, in cui trattasi della sua esistenza, o almeno de' suoi più cari interessi. Queste forze, ravvolte nelle circostanze civili, da esse ricevono l' impulso, ed è duopo che montino alla loro altezza; quindi più la civilizzazione si estende sopra un maggior numero di rami sociali, più devono crescere le spese guerriere; l' alimento delle truppe, l' alloggio nelle caserme, la guarigione negli spedali, lo scialo negli abiti, lo sfarzo nelle bandiere, la scelta de' cavalli, i mezzi di trasporto, le paghe de' generali, le marcie forzate, le precauzioni contro le sinistre eventualità... ravvolgono nella loro sfera di consumo molto maggiori oggetti di prima. Se per lo passato le guerre potevansi paragonare a quelle che facevano i biricchini fuori di città, at-

tualmente si debbono assomigliare ad un duello di due marchesi che vengono al cimento con tutte le armi, le insegne, il fasto delle loro famiglie. In una parola le guerre presenti distano tanto nella lista delle spese dalle antiche, quanto i nostri palazzi, i nostri ornamenti, le nostre arti, il nostro modo di vivere dista dal passato.

Queste cause del caro prezzo del vitto attuale universali sono, e convengono più o meno a tutti gli stati inciviliti. Gioverà addurne qualcuna che alla nostra repubblica s'applichi particolarmente. Accennerò in primo luogo lo stato continuo di rivoluzione per cinque e più anni. In questo stato la somma de' superflui scema, quindi minor numero di mani travaglia. Ciascuno cerca di coprire la propria fortuna, sia per dare il minimo possibile allo stato ne' suoi bisogni tanto più temuti, quanto meno previsibili, sia per far fronte a qualunque sinistra eventualità puramente personale. La scossa delle imposte diminuita d' un decimo dall' aumento de'

contrabbandi, e dall' universale disordine, di cui profittano la renitenza, la perfidia, l' avvedutezza; l' istantaneità de' bisogni che costringe gli amministratori a contratti rovinosi; la mancanza di credito pubblico, cioè la perdita del 25 per 100 per paghe differite, e minor solidità ne' travagli ordinati; l' inesperienza de' fonzionarj che la frode trae in un labirinto di spese, e spesso cancella sotto i loro occhj i titoli della pubblica proprietà; l' instabilità del potere che rinforza ne' pubblici agenti il desiderio di profittare dell' occasione per non mancar di risorse nell' avvenire; lo sconcerto negli affari, per cui si moltiplicano i rami della burocrazia senza che sorga miglior ordine e luce; la mancanza di notizie precise, sulla popolazione, sull' attività de' dipartimenti, sul regime delle comuni, sui diversi metodi censuarj che cagiona moltiplicità d' errori, ripetizione d' operazioni, superfluità di formole, arrenamento d' affari; la diserzione delle truppe ridotta in arte, quindi aumento di spese in armi e vestiario,

mentre i quadri restano incompleti..... questi oggetti, conseguenze necessarie della rivoluzione, influirono più o meno sul caro prezzo del vitto.

Aggiungi lo stato quasi continuo di guerra. Nè io voglio alludere al maggior consumo che fassi in ogni genere di commestibili, ma ai modi violenti con cui si raccolgono, io parlo delle requisizioni. Queste si risolvono in una guerra contro ogni specie di biade, guerra che costringe i proprietarj a sottrarre dal pubblico la maggior parte del grano, e si fa sentire la carestia mentre i solaj sono pieni, o ad abbandonarlo ad un pugno di monopolisti che profittando ed accrescendo con false voci l'universale timore di mancarne, lo fanno montare al prezzo che vogliono. Allora l'agricoltore si trova spoglio di generi, di bestie, di lavoratori, il commerciante avvinto da un sequestro universale sopra ogni oggetto di consumo, i sindachi delle comuni in continuo moto per ritrovare un sacco di biada, gli amministratori costretti dalle bajonette a decretare la rovina di cento famiglie, e di

strappare di mano un pezzo di pane al padre nell' atto che lo divideva a' suoi figli. Allora i soldati ministri e testimonj di tante violenze non rispettano più nè la proprietà, nè la disciplina; i commissarj divorano razioni a migliaja senza soffrirne indigestione (3); si pagano i movimenti di trup-

(3) Raccontano le storie come un prodigio, che il tiranno delle Sicilie Verre, dopo essersi abbandonato per tre anni alla rapina, alle crudeltà, alle passioni più dissolute, fosse tradotto in giustizia; ma che non gli si potè dimandare che la restituzione di trecento mille lire sterline, e che le leggi, i giudici, e fors' anche l'accusatore istesso provarono talmente l'influsso del suo denaro che il colpevole avendo restituito la decima terza parte di quanto aveva rubato, andò a vivere in esilio nella mollezza e nell' abbondanza. All' opposto noi abbiamo veduto dei commissarj rubare sfrenatamente, non sorgere accusatori, e vivere con tutta la tranquillità dell' innocenza, mentre i popoli potevano dire alle autorità che loro facevano questi regali, ciò che diceva Batone capo dei Dalmati ai Romani: *per pascere le vostre greggie voi ci spedite dei lupi, non dei pastori.*

Questi fortunati assassini uniscono il

pa che riposano tranquillamente; si ruba nella qualità de' generi nell' ammassarli, nella quantità mentre si distribuiscono, s' accresce del doppio il numero degli inservienti, si stipulano compre di cui si è a parte coi venditori, seguono furti velati dalla diversità di pesi e di misure, si fanno quittanze derisorie scritte in linguaggio straniero, si riscuote denaro da diverse casse per gli stessi oggetti, si suppongono, o si procurano ad arte sinistre eventualità, a cagione d' esempio riscaldamento di biade, pu-

---

ladroneggio all' insulto. Ne' loro conviti beffeggiando i popoli da essi spremuti e regalandosi a vicenda, ci ricordano i sentimenti di quel vecchio soldato ad Augusto: *Cesare, è la gamba della dea Anaiti che questa sera vi dà da cena.*

Caligola dopo avere rubachiato le Gallie, mostrando il denaro a quelli che giuocavano con lui disse: *Voi mi fate veramente compassione; voi vi battete per pochi sesterzj, mentre io ne ho guadagnato in breve tempo dei milioni.* Questi *messieurs* che azardano sopra d'una carta dei mucchj d'oro come se fossero fave, vi rammentano Caligola, e i suoi ladroneggi.

trefazione di salumi, morte di cavalli . . . . . Nè quì s' arresta il male. Fa duopo calcolare il continuo andare, retrocedere, tornare degli officiali, delle munizioni, dell' artiglieria che cagiona un moto perpetuo in tutti i carri, barche, calessi, e vetture, moto più gravoso allo stato che il *cursus publicus*, di cui a ragione si lagnavano cotanto i Romani. Altro elemento di calcolo sono le speculazioni de' comandanti o generali che per empirsi rapidamente la borsa cominciano delle grandiose operazioni intorno alle fortezze ed ai castelli, e le tralasciano quando credono d' avere soddisfatto all'apparenza, o le continuano finchè veggono un guadagno molto maggiore della spesa. Questi signori, avvezzi alle abitudini della conquista, divotissimi di Mercurio che presiede ai guadagni inaspettati ora eseguiscono delle perfide speculazioni sull' interno giro delle biade, ora ne facilitano, o ne arrestano l' estrazione senza riguardo alle leggi civili e finanziere; altrevolte vogliono feste, teatri, pranzi, carrozze a spese della na-

zione, per essi e i loro inservienti che non finiscono giammai, talora si fanno appoggio al disordine ed al delitto, e frenano le operazioni delle autorità colle minaccie. Parlando delle spese militari non conviene dimenticare il casermaggio rovinato, tutti gli spedali vandalizzati, le porte delle case bruciate, li stessi chiodi rapiti, tutto trasportato il trasportabile, il non trasportabile distrutto. Orme profonde di rovina sono impresse sopra il terreno che calpestò il russo feroce, e lo stupido alemanno.

Tali sono in parte le cause straordinarie che unite alle comuni influirono cotanto sull'alto prezzo del vitto nella nostra repubblica. Conviene peraltro aggiungere che ciascun autore ha dritto di scrivere alcune cose sul bianco del proprio libro; e lasciarne l'interpretazione alla perspicacia de' suoi lettori.

Capo Sesto.

Rimedj al caro prezzo del vitto.

Per scemare quanto è possibile il prezzo de' commestibili, non è necessario perdersi tra sottili teorie economiche tanto più dannose, quanto più brillanti, nè reprimere il lusso con leggi sontuarie, contro cui reagisce l' irritabile e crescente cupidigia, e trova modo d' eluderle (1), nè di-

(1) Ce ne fa fede Cicerone in una lettera a Gallo, nella quale racconta ingenuamente quanto gli era accaduto al pranzo dato da Lentulo Spintero, allorchè il di lui figlio fu promosso alla dignità d'augurè. *Le leggi sontuarie*, dic' egli, *che dovevano introdurre la frugalità, m' hanno fatto un grandissimo male. Siccome queste leggi, severe sul restante, lasciano una piena libertà relativamente ai legumi, e a tutti i frutti della terra, così i nostri voluttuosi fanno condire sì delicatamente le carotte, le radici, ed ogni sorta d'erbaggi ch' io ne sono rimasto il zimbello; la mia intemperanza è stata punita da una forte indisposizione; così io che m' astengo*

struggere la proprietà per farne un patrimonio comune, il che reprime gli sforzi della civilizzazione, e porta alla schiavitù e alla barbarie, nè realizzare le leggi agrarie sì desiderate dal popolo, sì contrarie alla giustizia, nè togliere di mano agli eredi porzione dell'asse paterno, il che scema da una parte l'attività dell'industria, i mezzi di beneficenza, di gratitudine, d'amicizia, e dall'altra toglie al governo il potere d'eguagliare le ricchezze col mezzo necessario ed efficacissimo delle imposte, senza parlare della necessità di rinascenti leggi repressive, il che equivale ad universale corruzione (2), nè ridurre le fortune reali ad altrettante carte che le rappresentino, e chiamare tutto il danaro nel pubblico tesoro per rovinare rapidamente tutti i cittadini, distruggere il credito sì interno che esterio-

---

facilmente, e senza pena, dalle ostriche e dalle murene, sono stato preso dalla bietola, e dalla malva ...

(2) *Corruptissima Republica plurimæ leges.* Tacito An. III. 4.

re, e quindi annichilare il commercio, nè cangiare arbitrariamente il valore delle monete, che porta le stesse fatali conseguenze delle precedenti, nè formare pubblici magazzeni di biade, il che costringe a sborso enorme di denaro in una sol rata, o ad enormi interessi, favorisce le speculazioni del ladroneggio, rode i dritti de' proprietarj, e genera una reale carestia, nè fissare tasse al prezzo de' commestibili, perchè dannose ai venditori, se troppo basse, ai compratori se troppo alte, inutili se giuste, ineseguite in tutti i casi, e solo favorevoli alla corruzione degli esecutori della legge (3), nè far sovvenzioni ai pristinaj, acciò abbassino il prezzo del pane, perchè portano un grave danno al pubblico erario, senza vantaggio sensibile al popolo. Ma basta usare di que' mezzi che ci si offrono spontanei, e scendono, a così dire, dalla natura medesima delle cose.

(3) V. il capo quinto del primo volume di quest' opera.

Il primo mezzo, attenendoci ai principj esposti nel primo volume di quest' opera, sarà dunque di lasciare al commercio de' commestibili una libertà indefinita; cosicchè ciascuno possa vendere, comprare, far ammassi, stabilire accaparramenti, spedire all'estero, introdurre nello stato qualunque genere di biade, senza il minimo ostacolo, in qualunque circostanza, a suo piacimento, *perchè è dimostrato*, dice il saggio Mengotti, *da tutte le storie, e dall' esperienza de' secoli passati che le fami furono ivi sempre più frequenti, e desolarono particolarmente quei paesi dove maggiori furono i regolamenti, le discipline, le pene e i legami imposti all' uscita dei grani, e a confusione del nostro orgoglio le cure e le provvidenze prese per garantire gli stati dalla carestia generarono il più delle volte un effetto contrario* (4). A nes-

(4) Quindi la grida 23 maggio 1636 dice che per sovvenire agli estremi bisogni d'Alessandria, accrescere le rendite particolari e pubbliche, e sminuire li

suno incomberà dunque l'obbligo di condurre tal genere sopra tal mercato, ma dove gli piacerà (5); ciascuno potrà ricondurlo liberamente, se non trova il prezzo richiesto. Saranno libere le compre e le vendite in tutti i tempi (6). Qualunque potrà

---

sfrosi *fu eretto un mercato di grani colla permissione a ciascun nazionale o forastiere di poter condurre liberamente ogni quantità e qualità di biade, venderle, comprarle, estrarle, ammassarle, senza obbligo di prezzo, anzi le case o luoghi ove occorresse cumularsi grano, non potranno, durante la locazione, essere ricoverate dalli padroni o da altri ...*.

(5) La grida 16 dicembre 1617 *ordina che tutti i porci vendibili siano condotti nella piazza del Brolio di S. Stefano, acciò quivi possano comodamente provedersi i Postari; e che quivi si vendano per mezzo de' Milossarj, e non si possano ricondurre senza licenza*. Gli ordini del Tribunale delle Vettovaglie vogliono *che i vitelli si conducano nell' Osteria della Croce Bianca*; li stessi comandano ai *Bergamini di portare il butirro sul mercato della Balla*. V. Sommario degli ordini appartenenti al Tribunale delle Vettovaglie.

(6) La grida 2 gennajo 1691 proibisce

condurre bestie ai mercati, benchè non siano proprie, e potrà comprarne per rivendere (7). Ciascuno potrà fabbricar pane di quella forma, qualità e prezzo che crederà a proposito, e resterà solo al fabbricatore l'obbligo di marcarlo colle lettere iniziali indicanti il di lui nome e cognome (8), il che servirà al minuto popolo di regola per concorrere alla stessa bottega o allontanarsene.

Il secondo mezzo di sminuire il prezzo del pane consiste nel perfezionare l'arte del molinajo e del pristinajo. Diffatti dimostra la giornaliera esperienza che due sacchi del medesimo grano danno maggiore o minor quantità di semola, in conseguenza minore o maggior quantità di farina secondo che sono macinati diversamente. Il popolo non sa che il nostro modo di macinare ci fa perdere

---

i contratti bovini fuori de' tempi di mercato.

(7) Tutto questo è vietato dagli ordini del Tribunale suddetto.

(8) V. la grida 18 settembre 1770.

più farina che il metodo usato in Francia, e che chiamasi macinatura economica. Al che conviene aggiungere che un molinajo sassone sa tormentare a segno la farina e la semola, che se un molinajo francese col mezzo della macinatura economica da 240 libbre di frumento non trae che 187 libbre di farina circa, quindi quasi 53 di semola, all' opposto un molinajo sassone sopra 286 libbre di frumento non trae che 20 libbre di semola.

Nelle città in cui non nasce una spica di frumento, ignorasi che i grani raccolti in differenti terreni, in anni differenti, essendo ciascun macinato con moli più o meno grandi, più o meno pesanti secondo che esige la sua qualità, parimenti essendo ciascuno preso al suo vero punto di maturità sia nello stato di grano, come di farina, quindi venendo mescolati insieme con dovuta proporzione danno una più grande quantità di pane, e di pane migliore. Ella è dunque un' arte interessante e utilissima quella di conoscere la natura delle

biade, di conservarle, di correggere la loro cattiva qualità, di ben macinarle, di mescolarle debitamente, e da quest' arte dipende il prezzo e la bontà del pane. Questo è tanto vero che si è osservato in Francia in due provincie diverse il medesimo prezzo del grano, e nel tempo stesso il prezzo del pane differentissimo.

Terzo mezzo sarebbe un' accademia d'agricoltura. Mostratemi un uomo, diceva Gerone, che sappia darmi due spiche in vece d' una, ed io lo stimerò più che lo stesso Archimede. Questo re credeva che si dovesse pria pensare ai fondamenti ed alle mura pria di proporsi d'abbellirle. Si gratificano con ragione gli oratori e i poeti che ci solleticano per un momento le orecchie, e non si pensa al campagnuolo che ci provede di pane. Io vèggo con piacere il busto dell' immortale Parini a Brera, ma vi cerco invano quello di Verri e Beccaria, i quali, se come magistrati fecero tanti sforzi per moltiplicare i mercati rurali, come scrittori illustrarono le scienze economiche, e quindi l'agricoltura. Sarebbe

utilissimo, diceva lo stesso Beccaria, che in questo secolo di luce e di ricerche una benefica filosofia rivolgesse l'avido sguardo dai corpi celesti sulla terra madre e nutrice, e che colla ragionata combinazione di ordinati tentativi portasse l'attento spirito d'analisi negli andamenti della vegetazione e della vita delle piante. L'inerzia e la consuetudine riterrà sempre le antiche foggie degli aratri, le pesanti e anguste forme de' carri, il metodo di seminare alla cieca, l'uso di coprir male i seminati .... Sopra questi e simili oggetti dovrebbe dirigere le sue riflessioni l'accademia, e pensare ai mezzi di far aggradire le invenzioni nuove all'ignorante e ostinato agricoltore.

Il quarto mezzo dovrebbe consistere in una maggior stima pel produttore de' grani; quindi istruzione ai campagnuoli nel leggere, scrivere, conteggiare, fabbriche d'arti grossolane ne' villaggi, diffusione dell'uso delle patate, distribuzione di carità nelle case degli ammalati piuttosto che negli ospedali, scienza pratica

nell' agricoltura e nella medicina da richiedersi dai parrochi, maggior custodia delle strade, minor aggravio di censimento, esenzione da ogni sorta di carichi pe' terreni sterili, ridotti alla coltura (9).

(9) L'esenzione dai dazj, dai carichi, dal censo, attuali o futuri per un maggiore o minor numero d'anni promoverebbe anche le fabbriche delle case. La crescente popolazione, l'affluenza de' forastieri, la residenza del Governo a Milano hanno rese le case sì difficili a ritrovarsi, e quindi sì dispendiose, che se non si corre al riparo, forse verrà un tempo, in cui i cittadini dovranno disputarsi l'alloggio coi sassi alla mano. E' inutile l'annullare i contratti d'affitti e subaffitti, è inutile la proibizione d'affittar case mobiliate (V. il decreto dell' Amministrazione dell' Olona 28 fruttidoro anno 9°), conviene procurare che si moltiplichino gli edifizj. Le operazioni forzose non portano che un rimedio momentaneo, e fanno gridare i proprietarj, fomentando la mala volontà dei creditori morosi. Se non che per pensare alle cose solide, converrebbe che fossero meno variabili le cariche. L'amor del pubblico bene unito all'ambizione di veder sor-

La proibizione d' ogni mendicità, e quindi la distruzione di tutti gli stabilimenti che la fomentano, sarebbe il quinto mezzo. Avvi nella natura umana un germe d' inerzia e d' indisposizione al travaglio che è bilanciato soltanto dai bisogni primarj della natura. Questa indisposizione cresce e ingagliardisce nelle infime classi delle società. Se il timor di mancare del necessario non punge e sospinge l'uomo verso la fatica, s'egli vede una mano pronta a soccorrerlo, volontieri desiste e s'addormenta. Perciò i paesi, in cui abbondano le pubbliche e private limosine, formicolano di poveri; quindi da una parte lucro cessante per diminuzione di travaglio, dall' altra danno emergente per consumo inutile, e spesso fecondo di delitti. Quindi Licurgo non voleva nel suo paese cittadini oziosi, e Platone cacciava i mendicanti dalla sua Repubblica. I censori vegliavano a

---

gere un pubblico o privato stabilimento, impegnerebbe gli amministratori a maggior previsione.

Roma sopra gli accattoni, e facevano rendere conto ai cittadini del loro tempo: *cavebunt ne quis otiosus in urbe aberraret*. I contravventori venivano condannati alle miniere. I Romani erano persuasi che male impiegavasi la liberalità, allorchè esercitavasi verso di mendicanti capaci di guadagnarsi il pane. *De mendico*, diceva Plauto sul teatro, *male meretur qui dat ei quod edet aut bibat; nam et illud quod dat perdit, et producit illi vitam ad miseriam*. Allorchè Ulisse in equipaggio di mendicante si presenta ad Eurimaco, questo principe vedendolo forte e robusto gli offre del travaglio, e la mercede, se no, dic'egli, io t'abbandono alla tua triste sorte. E la legge in Roma diceva, *potius expedit inertes fame perire, quam in ignavia fovere*.

L'imbecille Costantino rovinò lo stato facendo degli editti pel mantenimento di tutti i cristiani che erano stati condannati alla schiavitù, alle miniere, alle prigioni, inalzando degli ospedali spaziosi, in cui fosse ricevuto chiunque. Se non che molti di co-

storo amarono meglio aggirarsi per le città e campagne sotto differenti pretesti, presentando all'altrui sguardo le stimate delle loro catene, e quindi si fecero una professione lucrosa della mendicità che dapprima era proscritta. Finalmente gli oziosi e i libertini abbracciarono questa professione con tanta licenza, che gl' imperatori de' secoli seguenti furono costretti d'autorizzare con leggi i cittadini ad arrestare tutti i mendicanti validi, e farlisi proprj in qualità di schiavi e di servi perpetui. Carlomagno interdisse anch' esso la mendicità vagabonda con proibizione di nudrire alcun mendicante robusto che ricusasse di travagliare. Ma la crescente superstizione si fece scudo all' ozio ed alla dapocaggine, e una malintesa compassione protegge ancora i mendici. Essi sono nella società degli uomini ciò che sono i Fuchi neghittosi e scioperati nella repubblica delle api; costoro usurpano e divorano il mele delle api attive e industriose. Io non parlo quì dei vizj molti che dalla povertà emergono, vizj morali, e politici, la

nullità della buona fede, la crapula, l'ubbriachezza, la promiscuità delle mogli, la corruzione delle figlie, la facilità al ladroneggio, le disposizioni all'insurrezione .... Io ristringo il mio sguardo sulla diminuzione del travaglio, e sul consumo inutile. La legge 25 termidoro anno 9.° ha ordinato che i poveri sparissero dalla società, e fosse proveduto ai bisogni reali degl'impotenti; ma questa legge simile a tante altre non è che un monumento della buona volontà del legislatore. Vi sono a Milano varj stabilimenti che somministrano travaglio a chi ne manca: è desiderabile che una saggia ed attiva amministrazione li diriga al fine cui tendono, a norma della legge prelodata.

Non so se debba proporre per ultimo mezzo una massima che alle comuni idee si oppone. Per favorire l'eguaglianza i filosofi hanno predicato la moltiplicità de' proprietarj piccoli. Forse per ribassare i prezzi delle biade nelle città converrebbe predicare l'opposto. Diffatti la classe de' manufatturieri non vive che del su-

perfluo de' coltivatori: più questo superfluo sarà grande, maggiore alimento rimarrà a manufatturieri, e quindi a miglior prezzo. Ora quanto maggior numero di coltivatori e d'animali è necessario per trarre dal medesimo suolo lo stesso prodotto, tanto minore è il rimanente superfluo. Ma la medesima estensione di terreno, secondo i calcoli d'Arturo Joung dando lo stesso prodotto, richiede più coltivatori e più animali, se è divisa in piccole porzioni, di quelli che richiederebbe se fosse unita. Quegli che non occupa che un aratro trae da questo piccolo impiego tutte le spese necessarie per la sussistenza e mantenimento di sua famiglia. Conviene anche che a proporzione faccia più spese pe' differenti oggetti della sua intrapresa, sia perchè compra al minuto, sia perchè manca di credito. Non avendo che un aratro non può avere a cagione d'esempio che un piccolo numero di montoni, i quali non gli costeranno meno pel guardiano di quello che gli costerebbe un numero molto maggio-

re, da cui ricaverebbesi maggior profitto. Altronde un ricco proprietario può subire facilmente le spese non solo per mantenere, ma anche per migliorare il suo terreno, mentre un proprietario piccolo non n' è capace. Dunque una piccola ed una grande intrapresa di coltura esigono a molti riguardi delle spese che non sono da ambe le parti in proporzione col guadagno. Quindi i ricchi coltivatori che occupano molti aratri coltivano più vantaggiosamente per essi e per lo stato che quelli i quali sono limitati ad un solo. Aggiungasi che le piccole divisioni di terreno spesso deteriorano il valore del fondo, sia perchè una sola pezza di terra staccata dall' altre talora annulla affatto il credito d' una pingne tenuta, sia perchè un' acqua irrigatoria che manchi, riduce a metà o a zero il prodotto de' fondi prativi. Accaderebbe tal sorte ai vastissimi campi dell' ex-Lombardia, i quali per necessità si consolidano nelle mani di ricche e industriose società d' affittuarj e di forti possidenti, così richiedendo la

loro attitudine, la necessaria interluvione dell' acqua, e la qualità della loro agricoltura. Aggiungerò per ultimo che la riunione di molti ricchi proprietarj nello stesso villaggio fomenterebbe le fabbriche delle arti grossolane che ho detto doversi stabilire nelle campagne; quindi e i sarti e i medici e li maestri e le levatrici sarebbero più vicini al paesano, e ne addolcirebbero la sorte.

Se non che, questo limite alla divisione non devesi troppo esagerare, perchè se le terre troppo divise mandano un minor numero di naturali produzioni alle città, le terre ristrette in poche mani sono egualmente nocive. A misura che cresce la ricchezza nell'uomo manca in lui lo stimolo necessario del dolore e del bisogno che lo spinge all' azione; la torpida idea della sicurezza diminuisce l' interno irritamento della speranza d'un futuro vantaggio. Tutto diviene prezioso in un piccolo campo e l' attenzione del padrone si fa maggiore in proporzione del danno che prevede dalla negligenza. Se un piccolo pro-

prietario trascura il piccolo suo distretto, non ne trova facilmente un altro che lo compensi. Quindi trascurate e languenti si veggono le terre degli immensi proprietarj, ridenti ed animate quelle dei piccoli, e più rendere al proprietario i minuti coltivatori che gli enormi ed estesi fittabili. Resterebbe in conseguenza da sciogliersi il problema, se debba porsi un limite ai possessi terrieri, e quale. A Roma si ricordavano continuamente i due jugeri di terreno che dovevano essere l'eredità dei figli più poveri di Romolo, e i cinquecento che erano il limite al dominio del più ricco cittadino.

Capo Settimo.

Viste sul futuro.

Vi sono degli uomini d'immaginazione sì timida, o di una bile sì nera, che sulla prospettiva del futuro non ravvisano che dei malanni; quindi sono di fatali consiglj fecondi autori, e pare che solo l'idea del male sor-

rida al loro animo. Si potrebbero costoro paragonare al misantropo Timone che salito un giorno sulla tribuna, disse agli Ateniesi: *cittadini, io posseggo un piccol campo, nel quale avvi un fico che ha già servito a molti Ateniesi per appiccarsi. Siccome ho fermo in mente di fabbricare in questo campo, perciò quelli che pungesse la voglia d'appiccarsi al mio fico, si affrettino, pria che venga abbattuto.*

Dopo aver dileguato i lamenti sullo stato attuale, ragion vuole, altri diranno lo spirito di sistema richiede, che si profetizzi con vantaggio dell' avvenire. Convenendo che la somma de' pubblici aggravj deve in parte crescere, atteso lo sviluppo progressivo de' bisogni, sosterrò che deve anche in parte scemare 1.° per diminuzione di pubbliche spese in alcune partite; 2.° per introduzione d'ordine in ogni ramo di pubblica economia; 3.° per aumento dei prodotti delle imposte.

Tutte le spese si possono ridurre a tre classi, momentanee, periodiche, continue.

Le spese momentanee richieste ne'

primi istanti d' un cangiamento generale cessano a governo stabilito. Riparazioni di fortezze, costruzione di casermaggio, requisizioni di biade, regali militari, rapacità insaziabile di commissarj, arbitrj indefiniti de' generali, movimenti moltiplici di truppe, diserzione de' soldati per paghe differite, protezione comprata ne' primi momenti di debolezza, commissioni militari necessarie nello stato di rivoluzione, distruzione de' vecchi monumenti della tirannide, fabbriche di locali, inesperienza ne' funzionarj pubblici, cioè errori nocivi all' erario nazionale, frode attivissima in tutti i dicasteri, allorchè regna il disordine, liquidazioni di crediti e debiti pubblici, perizie di beni nazionali . . . . . Questa somma di spese finisce in gran parte all' epoca d' un governo costituzionale.

L'annullamento delle accennate partite sarà accompagnato dall'ordine che è il miglior mezzo d' economia. Le spese essendo precisate, e divise in comunali, dipartimentali, nazionali; ciascun oggetto andrà a collocarsi da

se stesso al suo posto, e le pubbliche casse ravvisando a così dire più distintamente i proprj dritti e doveri si terranno al corrente. La puntualità agli impegni del debito pubblico, la stabilità nelle cariche primarie, l' opinione favorevole a chi le occupa, mettendo in evidenza la volontà e il potere di soddisfare, aumenteranno il credito, cioè scemeranno i contratti forzati e rovinosi. Quindici milioni circa di rimanenti beni nazionali sottratti all' ignoranza e al ladroneggio amministratore daranno un maggior prodotto venduti e lasciati in balia dell' interesse particolare. Il restante de' vecchj monumenti fomentatori dell' inerzia dileguandosi interamente dalla faccia della Repubblica spingerà una massa di cittadini verso l'agricoltura e le arti, giacchè allora ed allora solamente la somma de' travagli giunge al *maximum*, quando l' uomo abbandonato alla speranza ed al timore si trova da se solo in faccia al destino. Dopo alcune preparatorie disposizioni prevalerà la massima che la pubblica istruzione non deve essere

d'aggravio al pubblico tesoro, giacchè i professori s'applicano con tutta intensità alle lezioni, quando da esse sole attendono l'onorario, e li scolari le apprezzano di più, e spendono in esse il minimo tempo, allorchè debbono pagarle; l'Inghilterra ne somministra una prova incontrastabile (1). Le brame perfide degli interni nemici dello stato soffocate dal crescente ordine civile e diplomatico, diminuiranno le spese della polizia. La guardia nazionale basata sopra d'un piano economico, e poco gravoso ai cittadini scemerà il bisogno di truppe straniere.

(1) Il Consiglio de' Juniori della Cisalpina aveva destinato cinquanta milioni alla pubblica istruzione. Questo solo progetto mostra ad evidenza quanto la falsa applicazione d'una giusta massima sia dannosa al tesoro nazionale. In Grecia la pubblica istruzione non era pagata dal Governo. Egli non incoraggì le varie scuole che allora fiorivano, se non assegnando loro un luogo fisso e distinto, beneficio che alle volte ottennero anche dalla generosità d'alcuni particolari. Pare che il Governo avesse destinato l'Accademia a Platone, il Liceo ad Aristotele,

L'esperienza avendo dimostrato che l' ignoranza de' proprj doveri, l' infedeltà nell' eseguirli, l'alienamento dal sistema dominante arrestano le ruote d' una spedita amministrazione condanno particolare e pubblico, pare che verranno cacciati dagl' impieghi coloro che di tali vizj mostraronsi infetti, benchè siano raccomandati da qualche cittadina o si dicano repubblicani. Allora la leggerezza, l' ignoranza, la perfidia non sveleranno i progetti che il governo medita in secreto, e li speculatori non potranno nè prevenire il colpo che sta per cader loro sul capo, nè prevalersi d'una legge che ancor non comparve alla luce (2). Gli affari meglio distinti nella loro specie non verranno raggi-

il Portico a Zemone, ma Epicuro lasciò i suoi giardini a' suoi discepoli e settatori.

(2) Iponico il più ricco, e il più birbante de' Greci, avendo saputo che Licurgo stava per pubblicare una legge sull' abolizione dei debiti, prese in prestito da ogni parte delle somme considerabilissime. La legge comparve, ed Iponico rimase possessore di beni immensi.

rati per venti dicasteri, quindi di nuovo sospinti al punto da cui partirono per ricominciare un nuovo giro, non riportando giammai una definitiva decisione. Ora egli è evidente che la moltiplicità de' decreti illusorj; la riproduzione delle petizioni, la sospensione degli affari diramandosi dall'uno all'altro, dalle città alle campagne, dalle città alle città, da dipartimento in dipartimento equivalgono a somme indefinite di tempo perso, costringono a spese, a viaggi, a sollecitatori, a regali, ed ora imbrigliano e scemino l'industria del piccolo commerciante, ora mandano a vuoto le speculazioni del negoziatore. Dunque anche le spese periodiche e continue verranno proporzionatamente ristrette a misura che si estenderà il nuovo ordine di cose.

Finalmente sarà maggiore il prodotto delle leggi finanziere, crescendo la tranquillità e l'armonia dello stato. All'ombra della pace, i contratti e le speculazioni de' negozianti si moltiplicano; li stessi oggetti passano per diverse mani, e i prodotti crescono,

perchè crescono i consumi. Ogni giorno vedo sorgere un nuovo stabilimento, e brillare le arti di qualche lustro ulteriore. L'aumento de' consumi e de' cambj traendo in circolazione delle materie che erano non-valori, le leggi sui prodotti e sui consumi ricevono ciascun giorno un crescente tributo. Parlo di leggi organizzate dal giudizio, e che la somma di tutti i rapporti sociali, civili e politici racchiudano, non dotate d'una semplice utilità apparente, che si risolve in spese indefinite d'esecuzione, per cui è poi forza abrogarle. L'ordine affretterà il moto de' fondi pubblici semplificando le reciproche relazioni, e l'amministrazione delle casse, nelle quali arrestandosi il pubblico tesoro lascia sempre qualche deposizione. Le mani che vanno raccogliendo le imposte sorvegliate da un occhio più vigilante, faranno perdere minor quantità di denaro, mentre passa dal popolo all'erário nazionale. Se secondo i calcoli di Necker questa perdita giungeva in Francia al 17 per cento, si ha luogo di credere che nella nostra repubblica s'abbas-

serà al 5. o s' alzera di poco. Conviene anche calcolare l'identità dei metodi censuarj che si anderà introducendo, per cui scemeranno le spese della burocrazia finanziera, che faciliterà l' identità dei pesi e delle misure, da cui verrà agevolato il commercio interiore ed esteriore. Non sono queste mere finzioni figlie del desiderio; si realizzano ciascun giorno in Francia all' ombra della sicurezza e della pace. L' industria trovandosi libera e sicura, le facoltà de' cittadini si sono rinforzate, e quindi facilitati tutti i modi di vivere.

FINE DEL TOMO II ED ULTIMO.

INDICE.

CAPO PRIMO.

Breve analisi del modo di vivere de' nostri maggiori . . . pag. 5

CAPO SECONDO.

Lamenti sullo stato attuale relativamente al vitto . . . „ 93

CAPO TERZO.

Continuazione dello stesso argomento . . . . . „ 122

CAPO QUARTO.

Cagioni del caro prezzo del vitto „ 138

CAPO QUINTO.

Continuazione dello stesso argomento . . . . . „ 180

CAPO SESTO.

Rimedj al caro prezzo del vitto „ 201

CAPO SETTIMO.

Viste sul futuro . . . . . „ 218